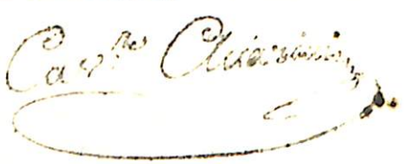
CARLO CELANO

Le copie non munite della presente firma saranno contraffatte.



CANONICO CARLO CELANO

1503

NOTIZIE

DEL BELLO DELL' ANTICO E DEL CURIOSO

DELLA CITTÀ DI NAPOLI

RACCOLTE

DAL CAN.° CARLO CELANO

DIVISE DALL' AUTORE IN DIECI GIORNATE PER GUIDA
E COMODO DE' VIAGGIATORI

CON AGGIUNZIONI

DE' PIU' NOTABILI MIGLIORAMENTI POSTERIORI FINO AL PRESENTE
ESTRATTI DALLA STORIA DE' MONUMENTI
E DALLE MEMORIE DI ERUDITI SCRITTORI NAPOLITANI

per cura

del Cav. Giovanni Battista Chiarini

VOLUME I.

ENTE D'ERRICO
(PINACOTECA e BIBL. (OTECA)
PALAZZO S. GERVASIO

NAPOLI
STAMPERIA FLORIANA
Vico Donnaromita n.° 17

1856

L'EDITORE

Ornari res ipsa velat, contenta doceri.
MANILIO.

Il desiderio di molti di veder messe a ristampa le notizie della Città di Napoli, raccolte e fedelmente descritte dal Canonico Carlo Celano, ci ha invogliato ad imprendere questa piacevole sì, ma troppo ardua fatica. Le patrie memorie sono sacre per la posterità; è per mezzo di esse che si diffondono e si eternano le opere de' sapienti e dei prodi; fu perciò lodevolissimo lo scopo di questo patrio scrittore di ricordare le antiche singolarità di questa classica terra, ora per lieti eventi felice, ed or misera per atrocità ed infortunii; terra favorita dalla natura, abbellita dall'arte, e per dolcezza di clima, per salubrità dell'aere, per fecondità di prodotti meritevolmente appellata il giardino dell'Italia!

Se è dovere d'ognuno rendersi utile al proprio paese con opere virtuose, il Celano ne diede con molta sollecitudine il più nobile esempio col raccogliere da chiare ed accreditate sorgenti le migliori notizie atte ad illustrare la bella Napoli, che per antichità d'origine, per istituzioni, per discipline e per monumenti non fu nè sarà mai scevra di gloria! Il suo lavoro nel registrare i domestici fatti fu ordinato e disposto con tal metodo didascalico, la sua narrazione scritta con sì chiaro e semplice stile, che ha finora riscosso il giusto plauso del pubblico.

Pieno di buon volere, sempre che gli mancarono elementi scritti, si mosse ad investigare antichità d'ogni sorta prima di lui inosservate o neglette. Scendea perciò sovente ne'sotterranei e nei pozzi scavando pietre o rivoltolando rottami nella speranza di trovare iscrizioni, o imbattersi in altri pezzi di belle arti. Laonde, se non potè dirsi archeologo profondo, fu non pertanto di grande ausilio alla storia del suo paese.

Ma oltre tante avite celebrità, altre carissime rimembranze posteriori ci richiamano all'ammirazione per gli illustri nostri antenati, alla pietà per gli estinti, ed a meditar nell'un tempo le passate e le presenti nostre condizioni! Difatti nel lungo corso di 154 anni quanti ne son passati dal regno di Filippo V. di Spagna a quello dell'Augusto Regnante Ferdinando II, moltissimi miglioramenti operaronsi per far più bella la nostra vagheggiata Sirena.

Riunire le più care memorie in un'opera sola è dunque lo scopo della presente fatica. Varii diligenti scrittori le trattarono con dotte penne e con fiorito stile; ma partiti da diversi punti, chi per impulsi del proprio genio, chi

per l'interessamento più per un fatto che per un altro, non offrirono che opere incomplete. Siffatti ostacoli se offendono la storia, son di peggior destino pe'monumenti, i quali senza cronologico progredimento, resterebbero fra molti libri isolati o dispersi. Altro dunque non potremmo fare di meglio che ridurre le notizie in complesso; perciocchè un libro in cui si trovasse raccolto ed ordinato collo stesso metodo usato dall'autore quanto si riferisse alla generale e particolare descrizione topografica, storica, ed artistica di Napoli, sarebbe in vero pregevole ed utilissimo, perchè starebbe come di monumento al passato ed al presente, e corrisponderebbe alla comune aspettazione. Dopo del Celano è alle memorie ed illustrazioni de'nostri eruditi concittadini dovuta la gloria di aver dato sommo incremento all'opera importantissima che annunziamo, e che mira eziandio ad agevolarne la lettura a tutte le classi.

Rispettando il testo, che sarà con fedeltà riprodotto, cenneremo di volo i fatti più memorabili della storia di questo Reame, procurando d'innestare in guisa il passato al presente, da farne risultare un insieme d'antico e di moderno che sia chiaro, piacevole ed interessante per tutti.

Aggiungeremo all'opera una serie di litografiche vedute de'più cospicui monumenti di che la Città fa di sè vaga mostra, e che saranno da'migliori artisti eseguite. Ma invece di situarle in ciascun libro, fia meglio formar di tutte un volumetto addizionale a forma d'un *Album* diviso in dieci parti, corrispondenti alle dieci Giornate del Celano. Possa frattanto questo lavoro meritarsi l'unanime suffragio di tutti i cortesi nostri lettori. La ricordanza di tanti fatti che vi si contengono li chiamerà certamente a molte e gravi considerazioni!

G. B. C.

NOTIZIE GENERALI

DELLA NOSTRA CITTÁ DI NAPOLI

Fia bene, che i signori forastieri, prima che si portino a veder ed osservar le parti della nostra Città di Napoli, abbiano una generale ma breve notizia della fondazione, ampliazioni, riti ed altro.

E prima circa la fondazione, lasciando le tante controversie, che si leggono negli storici Napolitani, seguiremo quel che ne lasciò scritto il nostro accuratissimo Fabio Giordano; al quale la nostra Città deve molto; avendone date notizie pur troppo chiare ed erudite, cavate da Strabone ed altri antichi scrittori Greci, o non sapute, o male interpetrate da alcuni de'nostri storiografi. E tanto più, che questo grand'uomo approvato ne viene dal dottissimo nostro Pietro Lasena, censore più che rigido di quello che sulla materia dell' antico si è scritto da' moderni.

Diremo dunque, che la nostra Città ebbe la sua fondazione da *Eumelio Falero* figliuolo d'Alcone, che fu uno degli Argonauti compagni di Giasone; e la fondò di Greci Ateniesi; benchè avessero portato altri nomi dalle loro colonie. E da questo si ricava, che questa Città fosse stata fondata prima della ruina di Troia, ed in conseguenza prima di Roma.

Alcuni poi, o poco pratici degli antichi scrittori, o poco eruditi nella greca favella (equivocando Falero per Falare) han detto, che Falaride tiranno Siciliano edificata l'avesse: e così per molto e molto tempo la città col nome di Falero appellata ne venne; come chiamata viene da Licofrone, e da tant'altri. E questo nome lo ritenne per molto, e molto tempo.

Essendo dipoi capitata nella nostra Falero, molti anni dopo della fondazione, Partenope greca, figliuola del re di Fera, venutavi dall'isola di Euboa, con molti Calcidici, che anco Greci erano, piacendoli molto il sito, e l'amenità del paese, volle fermarcisi; e cominciò ad ampliarla: in modo, che la città, non più di Falero si disse, ma di Partenope.

Il creder poi, che questa fosse stata Sirena, che col canto incantava i passaggieri, è un credere per istorie le favole d'Omero che ne inventò delle belle, per ornamento dell'epico suo poema: a costume de' Greci, che ponno chiamarsi padri de' favolosi ritrovati. Nè si può dare a credere i cittadini Partenopei, che anche in quei tempi erano Greci, e d'una Città, che tra l'Italo Greche, era forse la più bella, e la più perfetta, essere stati così sciocchi e balordi, che avessero eretto tempii, e costituiti giuochi lampadii ad una Partenope, che non fu mai, che nelle favolose carte d'un poeta.

Benchè molti spositori delle greche scritture dicono, che questa scorza favolosa delle Sirene copriva il midollo sodo del vero: e si era, che il sito della nostra Città era per ogni capo sì ameno, il terreno così fertile, e gli abitatori veri così umani, che distoglievano da' loro viaggi i passaggieri, costringendoli per le delizie a fermarvisi. Ma discorrasi di ciò come si vuole. Torniamo alla storia [1].

---

[1] Il Reame di Napoli, che nell'estendersi in piani inclinati, vien circondato dal Tirreno, dal Ionio e dall'Adriatico; tracciato dagli Appennini, che piegandosi, alle spiagge s'accostano; irrigato da fiumi, primi de' quali il Garigliano ed il Volturno che tra uber-

La felicità della campagna, che non dava che desiderare, invogliò altre greche nazioni ad abitarvi, come Cumani,

---

tose terre discorrono; abellito da laghi, de' quali il più ampio, il Fucino; abbondevole d'acque salubri; di sulfuree sostanze; di minerali; di cave di marmi; diviso dagli Stati della Chiesa al Nord-Ovest da una linea convenzionale tirata dallo sbocco del lago di Fondi alla foce del fiume Tronto; e da ultimo separato dall'Isola della Sicilia, (la quale ne forma parte) per lo stretto di Messina, mostra la sua Capitale, fra vulcaniche terre, nel più incantevole golfo della Penisola, che *Cumano* anticamente appellavasi, e che dal promontorio della Campanella, già Capo Atenèo, a quel di Posilipo, corre per ben settantatre miglia di giro.

Napoli guarda a Levante il bicipite Vesuvio, di rincontro la sassosa Capri; il Sebeto, che perduta ormai l'avita grandezza, lentamente fluisce; la sepolta Ercolano; le delizie di Portici e di Resina, solenni più, perchè fatte triste dalle pietrificate lave del tremendo distruttore Vulcano; pur non temuto da' popoli, che per religiosità del suolo, sulla terra quasi ancor calda a riedificare costantemente si affrettano; e presso all'ignivomo monte la Torre del Greco; e poi Pompei disepolta in parte, e che serba tuttavia nel suo seno monumenti i più preziosi di scienze ed arti; Castellammare; la vetusta Stabia; Vico; Sorrento sulle rupi, patria dell'epico cantor di Goffredo.

A ponente i voluttuosi lidi di Mergellina, soprastati dai colli di Posilipo, e questi attraversati per opera ardimentosa dalla mirabile Grotta. Ed in questi colli, coronati di vivissimo verde, vestiti d'alti pioppi, di ombriferi pini, di viti pampinose e di rigogliosissimi aranci, la fervente gioventù accorreva per dilettarsi, mentre, come asilo di meditazioni, eran per Mario, per Pompeo, per Cicerone e Virgilio, che venivano ad ispirarsi ed a trovar calma e riposo in quell'eterno sorriso di natura; e quì i sepolcri dello stesso cantor di Enea e del Sannazzaro. E riandando alle trascorse età col pensiero, in queste amene regioni Pollione, e Lucullo il vincitor di Mitridate, eressero vaste mura e superbe, dimenticando nell'ozio beato gli allori colti sul campo della gloria! E quì il colle Ermeo che segnava i limiti tra Napoli e Cuma; l'isoletta Eupleia, nunzia d'ospitalità poco lungi dal lido, col suo tempio di Venere

Rodiani, ec. E perchè dentro delle mura non vi era capacità; presso della città formarono un come borgo, che

Doritide. Nisita, dove il gran Bruto ebbe supremo colloquio con l'Oratore d'Arpino, e ricevè l'ultimo addio dalla figliuola del magnanimo Catone; lidi visitati da Ulisse e da Enea; lidi che risuonan tuttora de'carmi dell'epico Mantovano e di Omero. E da quì quale vista di eterne magnificenze! Il monte Olibano; Pozzuoli, un tempo quasi seconda capitale dell'Universo, e troppo celebre per le sue memorie; Cuma, decantata da Livio; Baia, nel di cui seno ancoravano i navigli di Roma, donde ne partivan superbi per insazietà di conquiste; quella Baja ove gli antichi crearono i Campi Elisi, come documento nella terra di universali vaghezze; Miseno col suo porto eretto da Augusto, per difendere l'inferiore mar Tirreno; e quì Plinio, tra i nembi di brucianti ceneri e tra le onde che gli muggivan d'intorno, tutto assorto nelle investigazioni degli strani fenomeni, cadea vittima dell'ire della gelosa natura, che tenta sempre d'ascondere agli uomini i suoi misteri; Miniscola, in dove Cesare, Antonio, e Sesto Pompeo in discordanti concetti segnarono i fati che prostrarono la smisurata Romana repubblica; rupi dove stanno scolpite le origini d'Italia; scogli che ricordano i primi navigatori, le prime favole, la prima poesia; spettacolo fatto mille volte più caro dalla benignità del clima. Laonde il sole, spettatore un tempo di tante memorie, par che nel suo tramonto si diparta lentamente da queste spiagge deliziose, in cui Dio infuse l'idea del Paradiso terrestre!..

Discorrendo Livio le origini di Roma, intendeva unicamente ad esporre quanto fu detto da'più lontani scrittori, senza pertanto tenere in conto di vero, o arguir di falso ciò che gli antichi ne avean narrato più con la poesia delle favole, che colla sincerità degli storici monumenti. E voleva data loro la venia di mescolar le umane alle divine cose, perchè i primordii delle città riuscissero più augusti, riputandosi, come attesta Marco Varrone, utile agli Stati che i lor cittadini si credessero originati dagli Dei, si che gli animi per la fiducia d'una stirpe celeste imprendessero grandi cose con ardimento, le proseguissero con forza, ed in tutto con felici speranze si adoperassero. A noi che viviam in un secolo di sottil critica non si vorrà non permettere l'andar indagando qual vero si

chiamarono nella loro favella Napoli, che è lo stesso che dire Città nuova: appunto come oggi si dice a'forastieri,

asconda tra gli strani parlari in che fu tramandata la fondazione della nostra Napoli.

Allorchè il nostro golfo mostrava gli incanti primitivi del suo cratere, e quando le succennate regioni nude apparivano delle Romane dovizie, ecco approdare un dì greco naviglio, scopritore forse dell'itale vaghezze; e scesi a terra i Greci, attoniti per le non viste ancora scene incantevoli, contemplavano innamorati il seno del mare, chiuso da curvi lidi, che in un magico orizzonte si perdono; e volgendo lo sguardo, scovrivano declinanti ciglioni, fatti di fuoco dagli ultimi raggi del sole che si celavan tra l'onde, cosicchè il saettare di quelli produceva sorprendente vivacità di tinte per luce riflessa. A quella vista, svegliossi un voto, un desiderio nei Greci, i quali da tanta ospitalità incoraggiati, si diedero a formare grandiosi progetti. E scoverto a Levante piccol seno d'un fiume, deliberarono di quivi erigere una città; ed innalzata un ara selvaggia come monumento di riconoscenza a'loro Numi, vedevan con ansia un cielo animatissimo, quasi assentimento di prosperità; e l'avvenire leggeva in tanto augurio il germe di sua potenza!

E duce dei Greci era Eumelio Falero, uno degli argonauti, compagni di Giasone nella conquista del vello d'oro; il quale segnava le prime tracce di avventurosa città, cui dava nome di Falero; assai prima, come scriveva il Celano, della guerra Troiana, e perciò antecedente alla fondazione di Roma.

Alcuni, indottivi da somiglianza di nome, erroneamente scrissero essere un tale Falero quel medesimo Siciliano, tiranno famoso per il toro di bronzo in che chiudeva i suoi ospiti per farveli abbruciare, quello che chiamato Falaride da altri, anche Falero è detto in Callimaco. Ma i nostri scrittori, senza tener conto di sì fatta autorità, si rivolsero a Falero argonauta mentovato da Apollonio di Rodi, da Valerio Flacco e da Pausania; e nella Partenope di Licofrone riscontrarono or la figlia di Anteo e Samia, or una donzella arcade figliuola di Stinfalo, or una figliuola di Eumelo ricordato da Omero, la quale non potendo in patria portar la vergogna di grave colpa commessa, pensò uscire di Grecia e ridursi in lontano luogo a pianger l'error suo; onde postasi in mare con

quando si menano a vedere i nostri Borghi, tutto questo è Città nuova. E la città stessa, avendo da centocinquanta

alcune compagne secretamente raccolte, giunse a questi lidi, dov'ebbe poi sepolcro. E siffatte cose con tal fidanza cotesti scrittori andarono osservando, da far incidere a basso rilievo, or fa due secoli e mezzo sotto un'antica testa, oggi chiamata *Capo di Napoli*, la seguente epigrafe: « *Parthenopes Eumeli Phalerae Thessaliae regis filiae, Pharetis Creteique regum neptis proneptis quae Eubaea colonia deducta civitati prima fundamenta iecit et dominata est Ordo et Populus Neapolitanus memoriam ab orco vindicavit. MDLXXXXIIII.*

Al presente, per la luce degli etnografici studi, non è chi a queste capricciose e mal fondate opinioni dia credito. Da noi si tiene, che avendo lo stesso Licofrone parlato di Tebe, addomandandola *torre di Calidno*, e di Roma appellandola *torre felice*; egli volle intendere per torre di Falero, non la città così nominata da un Falero, ma sì veramente la *torre della città* chiamata *Falero* giusta il bizantino Stefano, il quale dice: *È Falero una città degli Opici, dove naufragò Partenope la Sirena.* Così ad esempio, chi avesse nominato *la torre di Miseno*, avrebbe potuto significare tanto la torre della città di Miseno, che la torre appartenente a Miseno trombettiere di Enea, da cui per quanto pretendevasi prese nome quel promontorio. Imperciocchè nella storia delle nazioni il talento di magnificare fa che spesso i nomi delle città in uomini si trasfigurino, quelle volendo fondate da raminghi eroi. *Faleros* poi non altro esprimeva se non *un luogo marittimo, un luogo biancheggiante per il frangersi de' flutti*, chiamati da Omero *falerioonta* quando spumeggiano; come *Selinunte e Buxento* alla latina, due famose città nostre, non indicavano che il *luogo da molti bassi, e il luogo dal molto appio.* Al che pensando, saremmo quasi tentati di far valere cotesto *Faleros*, lo stesso che *Cuma*, così appellata dall'onde che andavano a frangersi nell'aspro suo lido. Che che sia di queste e di altre congetture, che per amore di brevità si tralasciano, se nissuna notizia più antica della torre di Falero ci fu tramandata intorno alle origini della città che abitiamo, è indispensabile indagar che gente avessela edificata.

Nel silenzio di tutti gli scrittori, non ci sarebbe disdetto attribuir questo fatto a Pelasgi venuti a quelli Opicii o Ausoni che abi-

anni variata maniera, ed ordine, ed edificii; perchè prima tutti erano architettati alla gotica, diciamo Napoli è

tarono fin da' tempi più remoti questa parte d'Italia, come attestavano Antioco, Polibio, ed Eliano, e che perciò furono da Virgilio chiamati *antichi*:

> *Antiqui Ausonii quae vos fortuna quietos*
> *Sollicitat, suadetque ignota lacessere bella?*
> (Aeneid. lib. 2° v. 240).

E di vero molti Pelasgi giunsero allora alle nostre regioni, ed il nome stesso *Falero* affine si mostra a quegli altri parecchi, onde essi, come innanzi vedemmo, i luoghi contrassegnarono. Ma non sappiamo il certo tempo in che fu alzata la torre di Falero, e solo ci è dato conghietturar dalle parole di Licofrone essere stata anteriore a Partenope, una delle Sirene che vi ebbe la tomba. Ed eccoci a disaminare come e perchè la favola delle Sirene strettamente si leghi con la fondazione della nostra città.

I vaticinî fin da' tempi più antichi eran pronunzati cantando e dalle donne. Or le Sirene altro non furon che due di tali donne dalle terre dell'Acheloo venute fra noi su i navigli de' Teleboi, le quali partite da un luogo famoso per i profetizzanti Cureti, approdavano a' nostri, nelle cui vicinanze la negromanzia de' Cimmeri era in gran voce. Scelsero à stanza Capri, luogo marittimo, perchè l'acqua credevasi dotata di profetica virtù, ed in quella spiaggia predicevano a' viandanti il futuro. E siccome l'arte del canto è dono di natura conceduto largamente agli abitanti di questa parte meriggia d'Italia, però fu detto pronunziar quelle i loro vaticinî con tale dolcezza di voce, che uomo ascoltandole, dimenticherebbe la consorte, la patria ed i figliuoli, anzi ridurrebbesi a perir di fame in lido straniero, come venne adombrato con i putrescenti cadaveri e con le ossa di che il re d'Itaca vide biancheggiare la spiaggia delle Sirene. Le quali cose dal nome stesso che portano quelle melodiche insidiatrici, rimangono confermate; imperocchè senza derivarlo coi *fenicizzanti* da *cantico*, crederlo potremo una onomatopea con che i Greci delicati esprimevano il soave mormorare dell'onde ed il dolce garrir degli uccelli. E chi non vede come

tutta nuova. E da questo nacque il nome di Palepoli, perchè dicendosi le nuove abitazioni città nuova, necessaria-

---

tutte queste cose corrispondono appunto al modo come Omero ed i mitologi rappresentano le Sirene? Appena l'errante Greco passa loro dinnanzi, già sanno che chiamasi Ulisse, già conoscono le sue sventure, le sue battaglie, i luoghi dove furono combattute e con quali nemici; e questo non solo, ma quanto accade su la terra, che fu la scienza onde si pregiavan gli oracoli. Ma Ulisse seppe sfuggire alle insidie di quelle; chè l'uomo accorto non si lascia prendere nè agli accenti lusinghieri di femmina, nè alle ciurmerìe di che il volgo facilmente si pasce. Aggiungi la loro genealogia. Per indicare che si originavano dall' Acarnania furon dette nate dal sangue che grondò sulla terra quando Ercole ruppe il corno all'Acheloo; e perchè giunte quì per mare, furono da Sofocle chiamate

Figlie di Forco che ubbidisce a Pluto.

Or ne' tempi sopravvenuti, l'Omerico racconto perdette la semplicità natìa. Le acheloiche donzelle diventaron tre, ebbero nomi significativi della bellezza, del canto e della castità loro, come *Telxiepea*, *Aglaofeme*, *Leucosia*, *Ligea*, *Partenope*, che importavano, come un dire la *modulatrice lusinghiera degli epici versi*, *la famosa per la voce*, *la canora*, *la bianca*, *la vergine*. Furon chiamate figlie di Melpomene, e portarono in mano musicali strumenti da accompagnar la voce, ed ebbero ali per dinotare l'estro onde si alzavano alla cognizion del futuro, spiegando melodici voli. Indi a poco scapitarono nel valore del canto, e ciò fu inteso per aver osato di gareggiar ne' versi colle Muse, le quali vintele, tarparon loro le ali per farsene ornamento alle trecce. Nè andò guari che perdettero quasi tutta la figura con cui Omero le dipinse. Se i loro vaticinî riuscivan graditi per soavità di melodìa, erano ad un tempo involti nella oscurità del significato. Per quella dunque le Sirene meritaronsi il nome di *usignuoli*, per questa vennero chiamate *uccelli* o rondini, appunto perchè inintelligibile è la voce de' volanti, e come barbara fu tenuta da' Greci; onde parlar come uccello, e, che più è, come *rondine*, valse appo di essi un proverbiare che non si lasciava intendere. Adunque l'arte volendo significare in plastica o in pittura questa proprietà delle Sirene, non potè farlo che figurandole col corpo di uccello, e col viso di vezzosa vergine.

mente le abitazioni antiche, che stavan dentro delle mura, dir si dovevano città vecchia; che è lo stesso che Palepoli. Nè perchè si dicevano Napoli e Palepoli erano due Città,

---

Alla fine, dall' isola in cui da tempo immemorabile avevano profetizzato, trasferite in altri luoghi dove morirono, quivi ebbero per la fama acquistata onori divini; e questo ne annunziarono i favoleggiatori narrando che vinte da Ulisse si gettassero per rabbia in mare. E di ciò tocca Licofrone allorchè ne' suoi carmi dice Partenope sepolta in Napoli, Ligea a Terina, e Leucosia alle sponde dell' Ocinaro, comunque non mantenga la ragione de' tempi in attribuire alle Sirene una forma che non avevano nell'epoca di Omero.

Or tornando alla fondazione di Partenope, dalla quale per dare spiegazione di una celebrata favola che vi ha attinenza, ci siam dilungati, quando Stazio pretende che alla nave di una Partenope lo stesso Apollo avesse indicato col volo di guidatrice colomba le amene spiagge dell' Opicia, e che fossevi stata ospitalmente accolta, ben vedesi che il poeta una leggenda seguiva da quella di Licofrone solo in questo diversa, che secondo essa alcuni navigatori, trovato fra noi, o recatovi da Capri, il culto di Partenope, cioè di una di quelle donne fatidiche appellate Sirene, una città fondarono chiamandola Partenope dal nome di lei. E ciò fecero i Rodiani, al dir di Strabone, prima che i giuochi Olimpici s'istituissero, tutto che resti dubbio il preciso tempo di questo avvenimento, e se la colonia loro si fosse formata nel luogo istesso della torre di Falero, che mai più non troviam di poi ricordata, o poco discosto. Da ultimo voglion taluni che la novella città Partenope s' appellasse dal sepolcro, che, com'è fama, le ossa chiudesse d' una Partenope Calcidese, poggiati eziandio alle parole di Plinio: *Parthenope a tumulo Sirenis dicta*, e non a *Sirene dicta*. La quale opinione si fanno a sostenere, dicendo, che sendo Cuma fondata ed abitata da popoli originari di Cuma Calcidese, posta nell'isola Eubea, non abbia a recar meraviglia se poco a dilungo dalla città di Cuma fosse venuta a morire, e com'essi dicono, fosse stata sepolta la figliuola d' un possente Calcidese; quindi non dalla testa della Sirena sul sepolcro di Falero scolpita, ma dalla Sirena postavi dentro acquistasse Napoli il suo primo nome. Ci basta aver

ma vivevano sotto d'una legge, sotto d'un governo, ed era un popolo, come attestato viene dagli antichi scrittori [1].

---

accennato quanto se ne dice in proposito, affinchè il lettore possa di per se considerare ciò che sembra contenere più di possibilità, ed alla sentenza migliore attenersi.

[1] La fondazione di Napoli è avvolta, come si è detto, tra favolosi racconti, de'quali sarebbe lungo formar discorso; e come oscura ch'ella è, in noi desta riverenza, quale cosa dall'antichità consacrata. Secondo Strabone, Livio, Lutazio ed altri autori, spesso incerti, talora fallaci a determinarla, ella è dovuta ad alcuni drappelli de'Calcidesi-Euboici che avevano innalzata Cuma verso l'anno 1055 avanti l'Era volgare. L'amenità del suo cielo, e la fertilità del suo suolo ne attrassero altri in quantità tale, che temendo i Cumani di veder presto spopolata la patria loro, determinarono di atterrarla. Nell'atto dell'esecuzione furono travagliati da fierissima pestilenza; e ricorsi tosto all'Oracolo, fu loro imposto di edificare altra città che chiamarono *Neapolis*, cioè *città nuova*, ripristinandovi il culto della Sirena. Per siffatta distinzione fu l'altra appellate *Palaepolis*, cioè *città vecchia*. E a tanto essi adempirono; siccome dagli storici e da parecchi numismatici monumenti impariamo, che in varia ortografia grecamente ci offrono. In seguito altri stranieri giungevano alla città nostra, cioè Calcidesi, Pitecusani, ed Ateniesi; talchè anche per questi nuovi abitatori fu conveniente che *Napoli* si chiamasse. L'Ateniese Diotimo fu appunto quello che ad onor di Partenope istituì il corso delle fiaccole, la *Lampadodromia*, giuochi di che i Napolitani, come quelli che i campi flegrei abitavano, pigliaron diletto, e che con magnifica pompa celebrarono annualmente. Se non che la *città nuova* in altro sito più bello sorgeva, ma non molto dalla distrutta lontano, la quale, dappoichè vi si trasferirono alcuni degli stessi Cumani, fu necessità chiamar l'altra, come dicevamo, la *città vecchia*. Perciocchè, se a spegnere la peste originata dalla distruzione di Partenope essi dovettero ristabilire il culto della diva, edificando Napoli poco distante dalla smantellata città, non poterono certamente vietare, che le famiglie superstiti della città vecchia vi ritornassero, custodite

E questo ha dato da fantasticare a molti, che vogliono fare degli ingegnosi, arrivando alcuni a scrivere che taluni pezzi d'anticaglia (che così da noi vengono chiamate) che stanno presso l'antico tempio di Castore e Polluce, ora di S. Paolo, erano l'antiche muraglie, la prima di Napoli, la seconda di Palepoli. Ma di questo se ne discorrerà, quando osservate saranno. Dirò solo, che dell'antica città se ne osservano le vestigia di quasi tutte le mura, della nuova per pensiero: in modo che con l'occasione d'ampliarla, questa nuova città ch'era borgo, è stata chiusa dentro le mura; e nell'anno 1140 al dir di Falcone Beneventano, Rogiero Primo la fè di notte misurare, e la trovò di circuito duemila trecento sessantatre passi, non essendovi borghi: atteso che fin nell'anno 1500 in questi luoghi dove ora si veggono i borghi non vi eran case; come apparisce da infiniti istromenti di censuazioni fatte dopo. Dal che si ricava, che essendo queste due città, come altri hanno scritto, occupavano unite poco spazio: eppure questa misura accadde in tempo, ch'erano state fatte altre ampliazioni.

È vero sì, che le muraglie eran d'una magnifica struttura, e nell'anno 1640 in circa, essendosene scoverta una parte, sotto del monastero di S. Severino, si ritrovarono essere di quadroni di pietra ben livellati d'otto e dieci palmi l'uno: in modo, che si verifica quel che ne scrive l'Abbate Telesino delle gesta di Rugiero Primo. Parevano poi più speciose, perchè stavano erette su d'un colle, che soprastava al mare; e presso del Collegio de'PP. Ge-

---

bensì e governate da quelle della nuova. Così, mentre si attendeva a fabbricare un'altra città, l'antica ripopolavasi, ed in ambedue gente di Cumana viveva. A questo alluse Tito Livio, a nostro credere, dicendo: *Palepoli a'tempi suoi trovarsi al di là di Napoli, ma non a molta distanza, ed essere gli abitatori delle due città un solo popolo, e tutti originarsi da Cuma.*

suiti dalla parte d'Oriente, se ne scoprì una parte, con l'occasione di dilatare la casa.

Era la città fondata sull'alto del colle; ed occupava da S. Anello fino alla chiesa di S. Severino di lunghezza; e di latitudine dalla Chiesa di S. Pietro a Majella, fino al luogo ora monistero della Maddalena [1].

---

[1] Nell'anno 467 di Roma gli abitanti dell'antica nostra Città, confidando nelle proprie forze, e anche nella sempre poco fedele compagnia de' Sanniti verso i Romani, e forse eziandio nella pestilenza che dicevasi nata a Roma, molte cose fecero inimichevolmente contro que' della Campania. Laonde questi dolevansi co'Romani de' danni che recava loro quella gente, sicchè essi spedivan legati a' Napolitani, secondo lo scrittor patavino, a Palepolitani, secondo l'Alicarnasse, ai quali era commesso di ottenere: che nessuna ingiuria ai Campani recassero, ed il giusto lor dessero e ne ricevessero, e non le armi ma i patti ad ottenerlo adoperassero: ancora, dover eglino vivere in pace con que' che abitavano le spiagge del Tirreno, nè far cose indegne del greco nome, nè soccorrere a chi ne facesse: sopratutto lor raccomandavasi di vedere se, adoperando la mediazione de' potenti potessero discostare i Greci dall'amicizia de' Sanniti, a quella de' Romani volgendola. E tanto per parte di Roma: ma nel tempo stesso richiedevasi con grande sollecitudine per altri legati spediti da Nola amicissima a Napoli, e da quelli venuti da Taranto, personaggi illustri obbligati a' Napolitani per vincolo di antica ospitalità: che se i Romani si valessero di siffatto pretesto affin di lor muovere la guerra, non ne avessero a temere; restassero fermi nel loro proponimento; combattessero da Greci; aspettassero aiuto da'Sanniti e dai Tarantini, anche grosse e numerose navi da questi ultimi, se mai le proprie non bastassero. Così parlatosi molto da'legati e da coloro che, teneri degli eleganti costumi, ne seguivano le parti, niente per quel giorno fu risoluto; se non che alquanti Sanniti ragguardevolissimi, giunti à Napoli e tenuto maneggi co' più autorevoli della città, persuasero il senato de'Greci, di commettere al popolo le deliberazioni del partito. Dinanzi al quale essendosi presentati, esponevano quanti benefizî avessero conferito a' Napolitani, quanto i Romani fossero infidi e fraudolenti, e da ultimo promettevan soldati da custodire le mura, e ciurma da fornirne le navi: e perchè fossero affatto venuti nel lor proposito offrivansi a pagare ogni spesa di guerra, e a restituire i Napolitani nel possesso di Cuma, donde già i Campani gli avevano espulsi. Quelli fra Napolitani che avevann fior di senno, e prevedevan le triste conseguenze della guerra, si fecero a consigliar pace; ma v'eran pure di molti che ostinavansi nel contrario parere: onde le parti dissidenti, venute prima alle contumelie, passarono a' sassi; ed avendo il popolo superato i patrizii e data una feroce risposta a' romani legati, li accomiatarono, risoluti a vendicarla con le armi. Laonde il popolo di Roma con autorità de' padri deliberò che si muovesse contro a'Palepolitani; ed avendo i consoli sorteggiato le province, il governo della guerra toccò a Publilio Filone, restando affidato a Cornelio l'opporsi con altro esercito a' Sanniti, se pur avessero da quella parte fatto alcun movimento. Il quale Publilio, non essendogli riuscito di prendere la città, la stringeva d'assedio, tenendo le sue schiere tra Palepoli e Napoli, e togliendo loro l'opportunità di recarsi scambievole soccorso, come per la vicinanza delle lor mura era dianzi avvenuto. Onde approssimandosi il giorno de' nuovi comizii, e giudicandosi non esser utile alla repubblica far tornare Publilio Filone, tuttochè terminato il suo consolato, rimanersi proconsolo in campo al comando di quella guerra contro a'Greci, tanto che fosse compiuta, come veramente accadde. Perciocchè oltre all'essere una parte di loro separata dall'altra, mediante le bastie, e munizioni fatte tra Napoli e Palepoli, eglino anche dentro alle mura, per cagione degli stessi soldati che le difendevano, pativan cose sozze e crudeli nelle mogli e ne' figliuoli, che sogliono essere l'estreme miserie delle città affidate a gente nemica; e come ebbero udito che nuovi guerriesi lor mandava il Sannio e Nola, non bastando essi a por modo a' pessimi diportamenti di costoro, parve manco male il darsi liberamente a' Romani. Carilao e Ninfio, capi della città, essendo insieme convenuti, statuiron quel che ciascuno dovesse operare; e ciò fu che l'uno andasse al capitano dei Romani, e l'altro si rimanesse a pigliar la commodità opportuna di dare la terra. Carilao fu quello che venne a Filone, dicendo:

Quanto poi fuor di questo sito si vede, tutto venne ac-

cresciuto con le nuove ampliazioni: delle quali la prima

« *Con buono augurio e prospera fortuna de' Palepolitani e del po-*
« *polo Romano io ho deliberato di darvi le mura della città. Se si*
« *dovrà egli poi dire, che io con questa opera abbia tradito o con-*
« *servato la mia patria, tutto sarà riposto nella fede vostra* ». Soggiungendo che quanto a sè non voleva fare alcun patto o domandare alcuna cosa privatamente, ma si bene che quanto alla repubblica chiedeva e pregava (se l'impresa gli riuscisse) che il popolo Romano pensasse con quanto studio e pericolo quella città fosse ritornata alla sua amicizia, piuttosto che con quanta stoltizia e temerità ella se ne fosse partita.

Essendo stato lodato dal capitano, ebbe da lui tremila fanti per occupare quella parte della città ove alloggiavano i Sanniti, dicendogli che poichè tutto l'esercito Romano si trovava d'intorno a Palepoli, ovvero nel Sannio, lo lasciasse andare con l'armata intorno al territorio Romano; chè saccheggerebbe non solamente la riviera e le maremme, ma anche i luoghi presso Roma; e aggiunse che, per meglio ingannare il nemico, bisognava notte tempo e subitamente mettere in mare tutte le navi. La qual cosa perchè si fosse fornita il più prestamente, tutte la gioventù de' Sanniti fu mandata al lido, fuorchè la guardia necessaria della città. Dove, mentre che Ninfio astutamente consumava il tempo in pruove, e cresceva gli impacci della turba che saliva le navi, Carilao, secondo l'ordine dato, messo dentro da' compagni, poscia ch'ebbe pieno di soldati Romani le parti di sopra della città, comandò che si levasse un grido. Al quale i nostri Greci essendo stati informati da'principi, si stettero cheti; i Nolani si fuggirono dalla porta opposta per la via che mena a Nola; ed ai Sanniti chiusi dalla città, siccome per allora la fuga fu più commoda e spedita, così parve più vituperevole e vergognosa poi che furono fuori pericolo, come que' che disarmati, avendo ogni lor cosa lasciato a'nemici, scherniti non solamente da' forestieri, ma da' loro medesimi, spogliati e poveri si tornarono a casa. Datasi così la *vecchia città* a'Romani, Napoli ancora pensò di rendersi, stringendo un patto d'alleanza, il quale costituì poi i diritti internazionali di Palepoli pure, come si trae da Livio che accennando a quello diceva: *Eo enim summa rei Graecorum venit*, intendendo per Greci quei di Palepoli insieme e di Napoli. Finita in tal modo la guerra, fu giudicato per la stanchezza del lungo e duro assedio i nemici esser caduti in potere del popolo Romano; ed a Publilio due cose singolari primieramente avvennero, la prorogazione del governo non ancor più mai fatta ad alcuno, e finito tal magistrato, avere l'onore del trionfo. Ed ai Napolitani in forza di quella federazione fu conservata la autonomia e conceduta la facoltà di militare e di ottener cariche nelle Romane legioni. E ad altro non vennero obbligati se non a pagare alcuna taglia invariabile, a somministrare un dato numero di navi, e a stare nelle controversie co' finitimi a' decreti del Campidoglio.

fu quella rapportata da Tito Livio nel libro 8° in tempo

All'ambasceria spedita da' Tarentini a Napoli per indurla a combattere contro i Romani vogliosi riferire alcune monete di essa in argento, le quali ne presentano i suoi tipi uniti a quelli di Taranto. Alla federazione conchiusa tra Napoli e Roma si accennò con altra moneta di bronzo che offre i tipi di Napoli; ed al trionfo di Publilio Filone la seguente epigrafe de' Fasti capitolini, donde si trae ancora che *Palcopoli* meglio di *Palepoli* si direbbe:

Q. Publilius. Q. F. Q. N.
Philo. II. Primus. Pro. Cos.
De Samnitibus. Palaeopolitaneis.

Disceso Pirro in Italia, e non avendo potuto espugnar Capua, tentò d'impadronirsi di Napoli; ma inutile divisamento fu il suo. Chè questa all'alleanza Romana mantennesi costantemente fedele. Per la qual cosa dopo la battaglia del Trasimeno, i Napolitani spedirono ambasciadori per presentare al senato Romano niente meno che quaranta tazze d'oro massiccio e di gran peso, dicendo, per quanto Livio ne scrive: « *Come eglino sapevan che l'erario del*
« *popolo Romano per la lunga guerra si vuotava di pecunia, e che*
« *facendosi la guerra parimente per il contado e per la città di*
« *Roma, capo e rocca principale di tutta Italia, e per la salute*
« *di tutto l'impero; i Napolitani avevan giudicato essere cosa ra-*
« *gionevole aiutare il popolo Romano con tutto quell'oro che dai*
« *loro maggiori o per ornamento de' templi o per difendersi dai*
« *sinistri accidenti della fortuna era stato loro lasciato, e che s'ei*

de' Consoli Romani ; nella quale si unì la detta Città nuova con la vecchia.

« *credessero poter altrimenti porgergli aiuto, con la medesima pron-* « *tezza d' animo volentieri gliel' offrirebbero* » : soggiungendo appresso « *che il senato ed il popolo Romano farebbero ad essi cosa* « *molto grata stimando esser loro ed accettando come cosa loro* , « *tutte le facoltà de' Napolitani, e giudicandoli degni da cui si ri-* « *cevesse un dono maggiore e più prezioso per l' animo e buona* « *volontà di quegli i quali lo dessero , che per la stessa qualità* « *sua* ». Ma dopo queste parole agli ambasciadori furon grazie rendute sì per la liberalità e munificenza, sì per l' amore ed affezion loro ; e solo fu accettata la tazza di minor peso.

Da questi tempi non eran decorsi pochi anni che un nuovo fortissimo nemico minacciava le antiche mura di Napoli. Dopo la disfatta di Canne, Annibale, lasciato in Compsa Magone con una parte dell' esercito , tolse con se i rimanenti soldati ed avviossi per l'*Agro Campano* col disegno di espugnarla per aversi una città marittima. Toccati i confini de' Napolitani , con quanto più di arte riuscivagli , nascose alcuni Numidi fra le molte cave e gli occulti seni che presentavan que' luoghi , e agli altri comandò che cavalcassero innanzi alle porte della città , mettendo in mostra la preda fatta nelle campagne. Su quali , perchè pochi e sparpagliati, piombò una torma di cavalieri , che fu tratta negli agguati e chiusa in mezzo da coloro che ad arte cedevano ; onde molti giovani nolani rimasero uccisi , e tra essi il comandante della cavalleria Egea, che con soverchio ardire inseguiva tutti i fuggitivi ; e non uno pure de' Napolitani avrebbe scampato la morte , se gettatisi a nuoto nel vicino mare , sopra alcune barche pescarecce salvati non si fossero. Ciò non ostante come il cartaginese ebbe veduto di che mura la città fosse munita , disperò di conquistarla e ritirossi a Capua. Dove , quantunque gli insinuassero ad impadronirsi del porto di Cuma , giacchè quel di Napoli non avea potuto occupare , pure quest' ultimo ognora preferiva , nè lasciava di tentare i Napolitani or con la speranza , ed or col timore, ma sempre indarno. Laonde ricondotto avendo i soldati a Nola , ed essendone stato respinto , si volse a Napoli di nuovo ; ma , saputo che la città aveva chiamato in soccorso un presidio di Romani capitanati da Giulio Sillano , abbandonò una volta per sempre l' impresa.

La seconda , fu fatta da Cesare ; ma si può dire , anzi rifazzione , che ampliazione : e questo si è ricavato da un

---

Concedutasi per la legge Giulia la piena cittadinanza agli Italiani col dritto di ascriversi alle tribù di Roma, di adottarne alcune leggi, e di esercitarne le magistrature , molto e lungamente i Napolitani con que' d' Eraclea disputarono per vedere se dovessero o no accettare quel favore tanto dagli altri Italiani ambito , e risoluto alfine il sì , Napoli divenne Municipio. Sicchè i nobili giovanetti vi portavan la bolla d' oro , vestivano la *pretesta* , ed avendo il richiesto censo , divenir potevano Senatori Romani. In processo di tempo fu anche immune da ogni tributo , non certo per favore di Cesare adirato per i sacrifizi da essa offerti a' numi per la salute di Pompeo , nè per l' asilo dato a quel Tiberio Nerone tanto nemico a' Cesariani , ma sì per lo buon volere d'Augusto. Perciocchè costui , divenutagli sposa la moglie di quell' esule , non volle che senza premio restasse la generosa ospitalità concedutale dai Napolitani , e statuì che col resto della Campania formassero una delle undici regioni dell' Italia. In seguito , essendosi con tutti gli altri Greci disgustati, furono obbligati ad accogliere i nemicissimi Campani , e tollerar che ne occupassero gli uffizi , come facevasi chiaro a Strabone da'nomi de' magistrati , un tempo greci soltanto, di poi a' Campani mescolati. Parecchie tracce pertanto sotto Tiberio vi rimanevano di greche istituzioni , come i ginnasi , gli efebei , e sopra ciò i nomi greci che si assumevan dagli stessi Campani , quantunque avessero le romane leggi adottato. Sicchè costoro non più usavano le tre parole del prenome del nome e dell' agnome , ma si facevan chiamare con elleniche voci.

Sotto Adriano Napoli continuò ad essere considerata qual parte della Campania , che allor formava una delle diciassette province in che quell' imperadore divise l' Italia. Alla fine divenne colonia Romana , anzi fu colonia *basilica o augusta* come fu detta da Petronio , e tale dichiarata fra l' anno 193 ed il 211 avanti la nostra salute , secondo che da' più critici si opina , e così rimase fino all' imperator Costantino.

Dopo tutto ciò, farem tesoro di ragionata memoria di patrio scrit-

marmo, che fu trovato, in occasione di cavar la terra, per far le fondamenta d' una casa, che così diceva:

Imp. Caesar. Divi. F. Augustus.
Pontifex. Max. Cons. XIII.
Tribunicia. Potestate. XXXII.
Imp. XVI. Pater. Patriae.
Murum. Turresque. Refecit.

Ma questo marmo oggi vedesi disperso.

La terza fu in tempo di Trajano; benchè non si possa

---

tore, poggiata ad autorevoli chiarimenti, come quella che mira ad illustrare il più difficoltoso punto della nostra patria storia, cioè dell' antico sito di *Napoli* e di *Palepoli*.

Non havvi, egli dice, nell' antica storia e nella topografia delle nostre contrade punto più controverso, e che presenti maggiori difficoltà ed incertezze, quanto la rispettiva situazione di Napoli e Palepoli nel terzo secolo innanzi l' era volgare. La poco particolarizzata narrazione di Livio, il solo degli antichi storici che di Palepoli faccia menzione, la mancanza di antichi monumenti ad essa spettanti, i quali avrebbero potuto con qualche fondamento indicarcene il sito, ed i tanti sconvolgimenti, cui, per opra specialmente del vicino Vulcano, il nostro littorale è andato soggetto, hanno resa assai malagevole una tale investigazione, ed han fatto sì, che i moderni scrittori, scissi in diversi sentimenti, chi in un sito e chi in un altro han voluto collocare quell'antica città. Nè è mancato pure chi per uscir d' impaccio ha opinato doversi emendare in qualche parte il testo dello storico Padovano; e chi, credendo scorgere nel racconto del medesimo alcune contradizioni, ne ha voluto per fino negare l' esistenza. Ciò non pertanto non potendosi senza un importuno scetticismo smentire l' autorità di uno scrittore comparativamente a noi assai vicino ai tempi di cui narra i fatti; nè poggiando dall' altra parte la correzione proposta dal Martorelli e dal Vargas sopra il confronto di codici antichi e più corretti, si è ormai, dopo lunghe ed ostinate dispute, convenuto nel fissare il sito controverso di Palepoli all' oriente dell'antica Napoli. Or que-

dire ampliazione di mura, ma di sito; poichè, avendo fatto edificare il tempio al suo Antinoo, che oggi è quello dedicato a S. Gio. Battista, fece adequare due valli, che

---

sta opinione, che a prima vista sembra la più verosimile, essendo stata da noi lungamente posta a disamina, ci è sembrata alquanto dubbiosa, e nello stesso tempo non ben dimostrata dalle parole di Livio, che, attentamente meditate, c'inducevano anzi in una sentenza del tutto contraria. Quindi è che abbiam creduto essere opra forse non inutile per la patria storia, sottomettere al giudizio de'dotti le nostre congetture su questo disputato argomento, e colle medesime esporre anche alcuni dubbii intorno a varie opinioni sull'antico sito di Napoli, le quali, comunque men controverse, pure non vanno esenti da gravi difficoltà. E ciò facciamo, se non senza esitazione, pure con qualche speranza, che e le une e gli altri vorranno senza preoccupazione esaminarsi da coloro, che in simili ricerhe non si arrestano a copiare le altrui opinioni, comunque generalmente adottate, ma procurano coll' arte critica indagare, se le medesime sieno o pur no fondate, e per quanto è possibile autenticate da valevoli documenti.

Senza ripetere ciò che si è narrato intorno alla prima origine, alle varie denominazioni, ed alle più remote vicende della nostra città, crediamo che si possa con qualche fondamento epilogare dalle diverse testimonianze degli antichi confrontate e ravvicinate tra loro. E lasciando tutto quello che non fa propriamente al nostro proposito; e pria di congetturare il sito di *Palepoli*, fa d'uopo indicare innanzi tratto qual fosse quello di Napoli ai tempi di Augusto; imperciocchè avendo detto Livio che Palepoli era non molto lontana dal luogo dove vedevasi Napoli a tempi suoi, è chiaro che non può stabilirsi il sito della prima, se non si conviene su quello dell' altra.

Or egli è indubitato, che Napoli al tempo de' Romani occupava quasi tutto il presente quartiere di *S. Lorenzo*, e piccole porzioni de' quartieri *Vicaria* e *Mercato* a levante, *Pendino* e *Porto* a mezzogiorno, toccando appena quello di *S. Giuseppe* a ponente. I pochi avanzi dell' antica città, che possono tuttavia notarsi nelle bellissime colonne di S. Paolo, nelle muraglie di laterizio lavoro, forse

stavan dalla parte occidentale, presso del detto tempio, per unirle alla collina, dove ne stava la città.

La quarta accadde nell' anno 565 per comando di Giu-

---

reliquie del celebre teatro napolitano all' *Anticaglia*, ed in pochi altri rottami di colonne e di marmi sparsi per le vie delle indicate regioni, nonchè le innumerevoli vestigia di antichi edificii ivi per le concordi testimonianze de' patrii scrittori rinvenute, ci attestano ben ampiamente, che in quel sito doveva allora sorgere Napoli. Ma quale fosse poi stato il preciso perimetro della medesima, quale il giro delle mura che la cingevano, questo è ciò che non si può in tutte le sue parti con egual certezza determinare. Ciò non pertanto i nostri scrittori da alcuni avanzi di antiche muraglie han tentato in qualche modo d' investigarlo, ed il Lettieri, che fu il primo ad occuparsi di una tal ricerca, nel seguente modo cerca di definire l' antico ricinto. Principia da *Portareale*, cioè vicino il *Gesù nuovo*, donde per *Porta Donnorso* o sia *San Pietro a Maiella*, tira alla *Porta di Costantinopoli*, e poi voltando verso levante pel Monistero di *Santa Maria del Gesù*, *Santa Sofia*, *Castel Capuano*, e *Chiesa della Maddalena* gira per *Soprammuro* a *Forcella*, pel vico de' *Taralli* e *Fondaco delle colonne*, e per sotto *S. Agostino*; di là dalla parte del mare segue il circuito delle mura per la *Fontana de'serpi*, per sotto le case dei Cuomo ora Monistero di *S. Severo al Pendino*, per li *Ferri vecchi* e per sotto *S. Severino*; indi include nel ricinto della città l' alto del *Gesù vecchio* e di *S. Giovan Maggiore*, giunge sino a *S. Maria la nuova*, e in ultimo dalla parte di ponente, voltando per *Montoliveto*, ed includendo il palazzo *Gravina*, va a raggiungere il punto, donde è partito al *Gesù nuovo*. Alquanto diversa è la circoscrizione dell'accuratissimo Fabio Giordano. Egli incomincia il suo giro dalla Chiesa di *S. Agnello a capo di Napoli*, donde per il Monastero di *S. Andrea delle Monache*, pel palagio del Principe di Conca, ora *S. Antoniello*, e pel Convento di *S. Domenico*, và all' abolito Monistero di *S. Girolamo*. Di là per sotto l' *Università* cingendo, *S. Marcellino* e *S. Severino*, giunge ai *Ferri vecchi* ed alla *Zecca*, volta indi per *S. Agostino* tirando verso *Sopramuro* e la *Maddalena*, donde, pel *Supportico dei Caserti* gira a *S. Maria Agnone*, *S. Sofia* e

stinìano imperadore. Perchè Belisario suo Capitano avendo presa Napoli per l' acquedotto, e cacciatine i Goti, fece diroccar le mura; poi essendo stato ordinato al Capitan

---

Chiesa de' *Ss. Apostoli*, e da questa finalmente, per mezzo del Monistero di *Donnaregina* e pel *Gesù delle Monache*, torna a *S. Agnello* dove aveva cominciato. I susseguenti scrittori quasi tutti seguirono questa circoscrizione del Giordano, eccetto che il Summonte ed il Carletti; il primo de' quali restringeva alquanto verso l' oriente il perimetro della città, voltando la linea delle muraglie da *Donnaregina* per l'*Arcivescovado*, e tirando pel vico de'*Carboni* a *Sopramuro*, forse per favorire il suo sistema di porre Palepoli alla *Pace*; ed il Carletti al contrario l' allargava poca cosa verso ponente, cioè fino a *S. Chiara* ed ai *Banchi nuovi*, distinguendo però in questo circuito Napoli che situava dalla strada di *Nido* in su, e Palepoli che poneva da questa in giù verso il mare.

Or le esposte circoscrizioni non pare, che ammettino difficoltà o dubbiezza pei lati d' oriente e di settentrione, nei quali esse sono anche tutte concordi. Ivi infatti la linea delle murazioni è determinata non solo dalle reliquie di muraglia rinvenutevi, ma anche più da' varii sepolcreti scavati a breve distanza dalla medesima, i quali essendo, come è noto, posti negli antichi tempi fuori l' abitato, fanno quasi precisamente conoscere fin dove allora Napoli da quella parte stendevasi. Sol che dovrebbesi a nostro credere includere nell' antico ricinto anche la Chiesa dei *Ss. Apostoli*, che dai patrii scrittori ne viene esclusa, sì perchè era essa sicuramente in città nel quinto secolo dell' era volgare, sì anche perchè moltissime antichità, e tali, da far supporre l'esistenza di un tempio, furono altre volte in quel sito rinvenute. Non possiamo però dir lo stesso del lato occidentale. Ivi, e propriamente da *S. Pietro a Maiella* fino a *S. Giovanni Maggiore*, la linea delle antiche mura segnata dal Giordano, e seguita da quasi tutti i recenti nostri scrittori, vien contradetta non solo dal Carletti che per *S. Sebastiano* la tira fino ai *Banchi nuovi*, e dal Lettieri anche più che pel *Gesù nuovo* e via *Carrozzieri* la spinge fino a *S. Maria la nuova*; ma anche da alcuni contrarii argomenti che rendono alquanto incerto e dubbioso l' antico giro delle mura da quel lato della nostra città. Ed

successore Narsete, che le rifacesse, non solo le rifece all'uso primiero, ma l'ampliò, e fortificò insieme, con torri gagliarde. Appresso poi si videro sotto l'imperio d'altri

---

infatti senza parlare del monistero di S. Arcangelo a Morfisa posto, ove ora è *S. Domenico*, o dell'Estaurita di Nido posta nel *Pallonetto di S. Chiara*, edifizii che nel 1116 e 1221, diconsi situati in città, egli è indubitato che l'antichissimo Monistero di S. Sebastiano, che comunemente vuolsi inchiudere dentro le mura coll'ampliazione di Re Carlo II d'Angiò per documenti sicuri nel 1000, nel 900, ed anche prima, stava dentro il ricinto della città. Che anzi se questo Monistero è lo stesso, come pare assai verosimile, di quello nominato dal S. Padre Gregorio nelle sue epistole; e se la leggenda di S. Patrizia fa pure parola del medesimo, noi abbiamo le pruove di questo nostro sentimento in scritture del sesto e del settimo secolo dell'era volgare. Così pure la regione di Albino, cioè quel tratto che da *S. Giovanni Maggiore* a *Donnalbina* si distende, se non ne' tempi romani, come potrebbe inferirsi da un'antica tradizione riportataci dal nostro Giovanni Villani, certo prima dell'800 era una contrada della nostra città. Epperò tutte queste ragioni ed anche più le reliquie di antichi edifizi rinvenute dietro alla piazza dei *Banchi nuovi* e sotto il campanile di *S. Giovanni maggiore* c'inducono a credere che o la linea delle mura fosse al tempo de' romani posta alquanto più all'occidente di quella segnata dal Giordano, o che, come parci più verisimile, un subborgo fosse quivi esistito, da *Mezzo cannone* verso occidente e mezzogiorno, parte del quale, sia nella deduzione della colonia fatta in Napoli forse da Tito, sia in qualche ampliazione successiva avvenuta sotto Adriano o sotto gli Antonini, come, seguendo per avventura un'antica tradizione, il Pontano asserì, venisse al corpo della città aggregato. In tal modo si verrebbero a conciliare le divergenti opinioni di questi benemeriti nostri scrittori, e nello stesso tempo verrebbero a distruggersi le obiezioni che potrebbero farcisi per quei ruderi di mura e di porta rinvenuti sotto la guglia di S. Domenico, donde si vorrebbe ivi fissare la linea delle mura ed una porta che chiamasi *Cumana* o *Puteolana*. Imperocchè, ove non si voglia crederli un avanzo piuttosto di qualche antico edi-

imperatori Greci ampliate, scorgendosi in molti antichi istromenti, che si conservavano nell'archivio di S. Sebastiano, che dal detto anno 565 fino all'anno 976 molti luoghi, che stavano fuori, si trovano incorporati dentro della città.

---

fizio, come noi pensiamo, perchè di opra laterica e diversa dalle altre vestigia di muraglie finora rinvenute, potrebbero benissimo attribuirsi ad una qualche murazione più vetusta.

Passando infine al lato meridionale della nostra città, i patrii scrittori proseguono a fissare il circuito delle mura per sotto l'*Università*, *S. Marcellino*, strada de' *Ferri vecchi*, *Fontana de'serpi* e *S. Agostino*, tutti luoghi, dove alcuni residui di esse in grandi lastroni di pietre già furono osservati. Tutto il resto, che ora dal lato suddetto al di là di questa linea si distende, credono essi, che fosse al tempo de' romani occupato dal mare, e che tra *S. Giovan Maggiore*, ed il *Gesù vecchio* si fosse allora aperto l'antico porto di Napoli. In pruova di questo lor sentimento adducono: 1. la denominazione di *Porto* che ha tuttora il luogo, ov'era l'antico sedile, e la regione circostante; 2. le reliquie di un antico edificio trovate ai tempi del Celano dirimpetto la fontana di *Mezzocannone*, e da lui credute avanzi di un fanale; 3. alcuni anelli onde tener ligate le navi rinvenute nel secolo scorso sotto *S. Marcellino*. Se non che alcuni, trovando molto angusto lo spazio che abbiam di sopra indicato pel porto di una città grandemente dedita ai traffichi ed in quel tempo assai famosa nelle cose di mare, ne hanno allargato i limiti da un lato, e lo fanno distendere fino al *Molo piccolo*, come pensò il Romanelli, o anche fino a *Buoncamino*, secondo opinava il Carletti. Soggiungono indi, che riempito questo antichissimo porto, un altro se ne fosse formato ne'mezzi tempi vicino S. Onofrio, ove un vicolo ebbe, ed ha tuttora il nome di *Lanterna vecchia*. Dicono infine che essendo quest'ultimo divenuto anche insufficiente all'ancoraggio di molti navigli, ed al commercio della sempre crescente popolazione della nostra città, si fosse edificato il Molo che, a paragone dell'altro che seguitò ad usarsi pei piccoli bastimenti, si disse, e tuttavia si dice *Grande*, come presso gli scrittori il secondo de' porti sopra mentovati ebbe il nome di *Mezzo*. Sull'epoca poi di questi interrimenti, sugli au-

La quinta ampliazione fu fatta da Guglielmo I. detto il Malo, il quale edificò il Castel di Capovana, dove ora sono i Regi Tribunali. Ridusse a forma di Castello l'isoletta del Salvatore, oggi detto dell'Uovo, e cinse la città di nuove

---

tori del porto di *mezzo* del *Molo piccolo* e del *grande*, ne sono discordi le opinioni; poichè il Carletti ed il Romanelli attribuiscono il riempimento del Porto di mezzo alla tempesta del 1343, il Summonte fa Carlo II. autore del Molo piccolo, mentre che il Sarnelli attribuisce al medesimo il Molo grande, ed il d'Ambra infine attribuisce la fondazione del Porto di mezzo a Carlo II., l'interrimento del medesimo alla tempesta di sopra cennata, e quindi l'edificazione del Molo piccolo ai tempi medesimi, e quella del Molo grande, già in parte cominciato da Carlo II, ad Alfonso I. d'Aragona.

Queste sono in breve le principali opinioni de' patrii topografi intorno ai porti della nostra città, ed alla regione ad essi circostante; opinioni che noi non crediamo poter quì minutamente esaminare perchè ci porterebbero assai lungi dal nostro argomento. Ci basti solo accennare le principali ragioni, per le quali alcune delle surriferite opinioni ci son sembrate assai dubbie, ed altre affatto erronee, o prive di storico fondamento. E per vero che il mare avesse a' tempi de' Romani coperta tutta la parte bassa di Napoli, non ci par ben dimostrato nè dalla volgare tradizione che non è appoggiata ad alcuna testimonianza di antico scrittore, nè dai depositi di sabbia ed altri oggetti marini trovati sotto le fondamenta di alcune case nella strada di Porto e nella piazza del Mercato, i quali non pruovano altro se non se il parziale allontanamento del mare da quei luoghi, e le ampliazioni avute ivi dalla città in tempi a noi più vicini, e delle quali ci rimangono sicure memorie. Che anzi le varie reliquie de' Romani edificii trovate assai sottoposte all'attual suolo della città, non che quelle rinvenute lungo il littorale nella strada degli *Armieri* a *Portanova*, nel sito dell'antico sedile di *Porto*, verso il porto ed il *Molo piccolo*, e finalmente nell'angolo orientale del Cantiere della Darsena in siti assai sotto il presente livello del mare ci fan credere l'opposto e ci fan sospettare che tutti questi luoghi

mura; racchiudendovi dentro molte strade: e questa ampliazione fu circa gli anni 1180.

---

in quei tempi anzi che inondati da flutti, come vuolsi pretendere, erano per lo contrario coperti di abitazioni, sia che fossero inclusi nel ricinto della città, e la linea delle murazioni fosse posta alquanto più verso mezzogiorno di quella dianzi segnata, sia che lungo il lido, come noi pensiamo, fosse allora un qualche sobborgo esistito.

Vero è che, a conciliare i fatti sopra esposti colla volgare tradizione, fin dal secolo XVI il Lettieri ed il Loffredo, e non ha guari con più preciso il cav. Nicolini, han creduto che il mare verso l'era volgare fosse stato nel livello attuale, o anche più basso; che indi elevatosi, avesse inondando tutta la regione inferiore di Napoli, e che infine si fosse di là a poco a poco novellamente ritratto; colla quale opinione quei benemeriti scrittori cercavano di sciogliere le non poche difficoltà, che questo argomento presenta. Ma noi non possiamo, per mancanza di ragioni sufficienti, nè ammettere nè negare una tale ipotesi in tutte le sue parti. Solo possiamo dire, che se il mare inoltrossi un tempo nella regione inferiore di Napoli, ciò avvenne tra la caduta dell'impero romano ed il X secolo dell'era, non potendo per quel che abbiamo detto di sopra fissarsi un tale avvenimento in un'epoca anteriore; nè per quel che ricaviamo da altri documenti protrarsi a tempi più recenti. Oltre a ciò, data per vera una tale ipotesi, parci che l'inondazione debba sempre limitarsi alla linea ora segnata dalle strade di *Porto*, *Lanzieri*, *S. Pietro Martire*, *Orefici*, e *S. Eligio* o poco più, non trovandosi finora a nostra notizia orme del mare in luoghi al di quà di questa linea. Al di là di essa, certo è che il mare ne' tempi posteriori ritiravasi lentamente dal sito che avea prima occupato, come può ricavarsi dalla memoria di varii luoghi o edificii ivi posti, i quali cominciano a nominarsi nelle vecchie carte dal X e XI secolo in poi. Che anzi nel secolo XII abbiamo puranche una pruova positiva dell'indicato fenomeno in una antica cronaca, ove all'anno 1112 è riportato essere il mare retroceduto da Napoli circa 40 passi.

Per quanto poi riguarda l'antico Porto, che i patrii topografi pongono tra *S. Giovanni Maggiore* ed il *Gesù vecchio*, oltre alle

La sesta fu in questo modo. Avendo nell' anno 1252 il barbaro Re Corrado presa questa città, fè smantellar tutte

---

ragioni che abbiamo addotte di sopra parlando del livello del mare al tempo de' romani, è puranco da osservare che, tranne ciò che rilevasi da Dione Crisostomo (*Oration p.* 288), il quale nel secondo secolo dell' era ci descrive il nostro Porto come sottoposto alla città, non altro troviamo dagli antichi rammentato, se non che la tranquillità e sicurezza che il medesimo aveva a quei tempi. D'altronde la denominazione di Porto che usavasi ed usasi tuttora ad indicare un' intera regione della nostra città, non ci sembra un sufficiente argomento a fissare con precisione l' antico suo sito, nè i ruderi di quell' edificio laterico osservati dal Celano sotto l'antico refettorio de'PP. Gesuiti, cioè quasi dirimpetto la fontana di *Mezzo cannone*, e da lui creduti avanzi di un fanale sono bastanti a farci credere ciò. Dapoichè è certamente assai strano, che il Faro fosse posto non già sulla estrema punta del Molo, come sarebbe naturale, ma nell'interno del Porto, e secondo la stessa circoscrizione stabilita dal Celano, proprio a piedi delle mura della città. Nè in fine gli anelli da tener legate le navi trovati nello scorso secolo sotto S. Marcellino possono provare alcun che, ove si rifletta, che i medesimi erano osservati in un sito, forse all' attuale livello del mare, certamente alle reliquie de'romani edificii, superiore. Quindi è che noi troviamo, se non altro, assai dubbia l'opinione surriferita de' nostri scrittori circa il sito di quest'opera al tempo de'romani.

Nei tempi poscia che decorrono dalla caduta dell' impero romano fino al secolo XII, noi abbiam memoria di varii porti della nostra città, senza però alcuna precisa indicazione del loro sito. Così Procopio, facendo parola dell' assedio posto a Napoli da Belisario, rammenta un Porto posto fuori il tiro delle frecce degli assediati, e lontano dalla città; ed altrove raccontando la presa della medesima nostra città fatta qualche anno dopo da Totila, ne accenna un altro contiguo, come pare, alle mura di essa. Così Erchemperto nell' VIII secolo indica un Porto equoreo, e dice che tra quello e le mura della città furono collocati i Saraceni dal duca Attanasio. Così pure nella Cronaca Vulturnense troviamo rammentato un fondo donato al monastero di S. Vincenzo del Volturno,

le mura; ma essendo morto questo mostro d' empietà, venne in Napoli nell' anno 1254 il Sommo Pontefice Innocenzio Quarto, e non solo rifece le mura, ma l' ampliò.

---

e posto *in portu Neapolitano*. E solo di quest' ultimo possiamo in qualche modo congetturare il sito dall' isoletta e torre detta di *S. Vincenzo* che era posta nell' entrare la Darsena attuale, e che forse dal detto fondo donato a quel Monistero prese un tal nome.

Verso il secolo XII e nel seguente incominciansi poi ad avere meno incerte notizie su tal proposito; poichè in un documento del 1167 si menziona il Castellone nuovo *ad portum*, e nelle vicinanze la via Fontanula e l' Archina del Re, ed in un altro istrumento del 1268 si rammenta la Chiesa *S. Thomasi ad portu*, e tra i confini il muro antico della città, l' acqua che scorre dal Fusario e la *Ecclesia S. Jasinae*. Or siccome l' *Archina* nominata nel primo documento era posta dove poscia fu edificato S. Pietro Martire, la via Fontanula è quella ora detta *Mezzocannone*, e la Chiesa di S. Tommaso al Porto è quella tuttora a quel Santo intitolata che vedesi nella *Strettola di Porto* (V. Cautillo l. c.), ove pure altra volta esisteva una Chiesetta di S. Biagio; così a noi pare che nel porto ivi nominato vengasi ad indicare l' attuale *Molo piccolo*.

Di un altro Porto abbiam memoria nel 1275 in un diploma del Re Carlo I d' Angiò, dove si parla delle case *Sanctae Mariae de palatio prope portum Neapolis*. E con esso, poichè la Chiesa di S. Maria di Palazzo era verso Castelnuovo, pare, che s'indicasse quello, che allora si diceva anche *Porto Pisano*, dalle logge e dalla Chiesa di S. Giacomo, e che quei di Pisa tenevano accanto al medesimo. E questo pure fu, secondo che a noi pare, quel Porto fondato, o per meglio dire ampliato da Carlo II nel 1302 colla costruzione di un Molo, che d' allora in poi fu detto *Molo grande* in comparazione di quello antecedentemente nominato, che si disse e tuttavia si dice *piccolo*: Ne'tempi posteriori fu chiamato *Molo di mezzo* quello che divideva l' uno e l' altro Porto. E questa espressione usata da qualche cronista e dal Summonte induceva in errore il Carletti ed i copiatori del Celano, e li faceva immaginare un nuovo Porto posto tra mezzo il grande ed il piccolo, che collocavano in siti, all'epoca cui essi si riportano, interamente abitati.

La settima fu fatta nell'anno 1270 da Carlo I. d'Angiò; il quale chiuse il mercato che prima stava fuori, dentro le mura; e le fece estendere dalla parte della marina, fino

——

Oltre questi in tempi più recenti troviam rammentato il Porto di S. Vincenzo posto nelle vicinanze della Torre già detta, ed il Porto dei *Provenzali* posto dalla parte di *S. Lucia*. Delle opere posteriori finalmente non occorre quì parlare, non menando ad alcuno schiarimento della materia che trattiamo.

Da tutte le cose di sopra esposte sembra adunque abbastanza dimostrato, che la nostra città al tempo de' Romani fosse alquanto più estesa verso mezzogiorno ed occidente di quello che comunemente si crede, sia che la linea delle mura dovesse più in là situarsi, sia che, come pare più verosimile, in quei siti fosse esistito quel sobborgo, di cui favella Filostrato verso il terzo secolo dell'era volgare. Collocata sull'alto, essa aveva il Porto sottoposto, ed era difesa da mura solidissime, che, secondo il dire di uno storico, facevano rilevare l'antica potenza del popolo che l'aveva fondate. De' magnifici edificii che l'adornavano non facciam parola per non dilungarci dal nostro argomento; Solo vogliam rammentare che da Cicerone (*Pro Rab. Post.* c. x.) vien chiamata *celeberrimum oppidum*, e più tardi da Giuliano Imperadore (*nel Misopog.*) si diceva *popolosissima*, il che notiamo, onde dimostrare non essere stata una tanto piccola città, quanto alcuni vorrebbero supporre.

Stabilito così per quanto è possibile l'antico sito di Napoli possiamo ora discendere a divinare il luogo, dove era posta Palepoli prima che fosse in parte distrutta, ed in parte ridotta a sobborgo della vicina città.

Analizzando il racconto di Livio, si rileva in prima che Palepoli ai tempi del medesimo non più esisteva. *Palaepolis fuit*, dic' egli, e quindi non può accogliersi l'opinione del Pellegrino che congetturò essersi Palepoli e Napoli riunite in una sola città ai tempi di Augusto, che sono gli stessi dello storico. Si rileva che fu non molto lungi dal sito, ove allora era Napoli *haud procul inde ubi nunc Neapolis sita est;* e con ciò Livio, volendo indicare il sito di Palepoli che non più esisteva, si riporta a quello di Na-

al Molo, rinchiudendovi molte strade; edificò il Castel nuovo, perchè quel di Capovana, detto Normando non li piaceva, per essere architettato alla Tedesca; ed in questa ampliа-

——

poli dei tempi suoi. Noi abbiamo di sopra cercato qual fosse questo al tempo de' Romani, ma non deve credersi, che la nuova città fosse stata nel terzo secolo innanzi l'era volgare precisamente tale quale poscia era, allorchè per l'aggregazione della stessa Palepoli divenne una delle principali città del nostro littorale. Basta soltanto ritenere per fermo, che Napoli, comunque ristretta in più breve perimetro, ivi fosse posta al tempo di cui discorriamo. Alcuni a quell'*inde* vorrebbero anche dare una forza maggiore di quella che il significato della parola richiede, e lo interpetrano *di là*, in modo che scrivendo Livio in Roma con quel vocabolo, sarebbe venuto ad indicare il sito di Palepoli dalla parte orientale di Napoli. Ma non pare che debba darsi una tale intelligenza a quello avverbio, non essendovi nel discorso alcuna espressa relazione con altro sito fuori che con Napoli.

Duabus urbibus populus idem habitabat, e queste parole dello stesso Plinio ci porgono l' opportunità di esaminare, se Palepoli e Napoli fossero state due città affatto distinte tra loro, o due parti di una sola e medesima città. Il V. Sanfelice (*Campan.* p. 17) crede che un solo ed unico ricinto rinchiudesse l' una e l' altra, e non rinviene alcuna distinzione tra le medesime. Il Rossi per l'opposto (l. c.) dal sopracennato modo di esprimersi dello Storico crede poter arguire, che esse comunque abitate da un istesso popolo, non con un solo ed unico, ma con un diverso e separato reggimento si governassero. Ma nè l'una nè l' altra di queste opinioni può con fondamento ammettersi; imperocchè non pochi contrarii argomenti, e più d' ogni altro il contesto intero del racconto di Livio, che abbiam di sopra riportato, assai chiaramente a nostro giudizio ci dimostrano, che Palepoli e Napoli fossero due parti di una sola città, materialmente distinte tra loro, ed ambedue da proprie mura circondate; onde a buon dritto ciascuna di esse potea chiamarsi città (*urbs*), formavano nelle pubbliche cose un solo e medesimo Municipio (*civitas*). Con questa avvertenza, che in Palepoli allora risedeva il Magistrato dell' intera città, ed il comune

zione fece diroccare il Castello, che stava dove è ora la Chiesa di Santo Agostino.

L' ottava fu fatta nell' anno 1300 per ordine di Carlo Secondo, con l' assistenza di dodici Deputati, eletti dalla Nobiltà, e Popolo Napoletano. Questa ampliazione fu fatta principiando le mura dalla region forcellense, con traspor-

---

Consiglio; talchè in essa si trovano Ninfio e Carilao, che Livio chiama *Principes civitatis*, ed ai Palepolitani si dà quasi tutto il carico della guerra con Roma. E che esse infatti fossero due parti da una sola città divise da non molto spazio tra loro e da rispettive mura circondate, noi lo desumiamo principalmente dalle stesse parole dello storico, ove narrando, che Publilio, avutane l'opportunità, erasi posto tra Napoli e Palepoli a fin d' interrompere le vicendevoli comunicazioni de'nemici, soggiunge, che in conseguenza di ciò *pars parti abscissa erat;* e quindi fa comprendere, che la parola *urbs* da lui usata nel principio del racconto, debba interpetrarsi nello stesso modo, con cui egli discorrendo di Siracusa (l. XXV. c. 25.), descrisse Napoli e Tica, che erano, secondo egli dice, *nomina partium urbis et instar urbium.* Nè solo Napoli nostra vedevasi allora divisa in due regioni così ampie e distinte tra loro, che potevano chiamarsi città; poichè oltre di Siracusa, anche di Emporia rammenta ciò il Pellegrino, che fu detta da Strabone (l. III) essere divisa *in duas urbes*; e di Palermo, che secondo Polibio (l. I) aveva una parte che chiamavasi *Napoli*, ed un'altra *Palepoli.* In tal modo può senza inverisimiglianza spiegarsi il perchè Dionigi d' Alicarnasso, parlando precisamente di questa guerra, non fece affatto menzione di Palepoli, e nominò solamente Napoli. Imperocchè, essendosi, come noi pensiamo, col tempo dimenticata la distinzione della vecchia e nuova città, ed avendo quella parte che dicevasi *Napoli* presa la somma delle cose, nel mentre l' altra o distrutta o incorporata a questa non avea più alcuna importanza politica, avvenne che gli scrittori posteriori, dovendo narrare i fatti di quell' epoca, usarono la denominazione restata alla nostra città, e colla quale era allora generalmente conosciuta, e non si brigarono di far parola anche del nome, che un tempo avea avuto una parte di essa. Solamente chi aver poteva più minuto ragguaglio delle vetuste memorie, o chi voleva usare tutta la minuziosa esattezza di uno storico accurato, cercò di non trascurare questa circostanza dell' avvenimento che raccontava.

Ma da qual parte di Napoli era situata Palepoli? Ecco il punto principale e più difficile delle nostre ricerche. Il nostro Giovanni Villani, che fu il primo ad accennarne alcun che, pose questa ignota città a traverso sotto le spalle *dello Monte Falerno*, *il quale mo se chiama Santo Eramo*, *dove sta S. Martino*, (*Op. cit.* c. 6.); il Pontano l. c. la collocò in Castel nuovo ed a *Palazzo*; il Falco (*Antichità di Nap.* 1080 p. 21) nella regione del Sedile di Montagna verso di *S. Agnello* lungi dal mare 400 passi; Ambrosio Leone (*De Nola* l. I, c. 6) seguito dal Capaccio, in sulla via di Nola a tre miglia di distanza da Napoli nel luogo allora detto *Torre dei Jopparelli;* Leandro Alberti *Descr. d' Ital.* p. 188, a t. fra le acque Regie ed il Sebeto al di sotto di *Poggioreale*; Fabio Giordano pose Napoli nel Castelnuovo e Palepoli nel sito di Napoli, credendo che il nome dell' una si fosse indi scambiato con quello dell'altra, il Loffredo l. c. collocò Napoli nell' alto di *S. Anello* fino alla porta di *S. Gennaro* ed a *S. Paolo*, Palepoli dalla *Sellaria* in basso verso la marina ed un poco più inanzi della dirittura di Napoli verso la Maddalena, ed il campo dei Romani da *S. Giovan maggiore* verso *Castel Capuano*; il Summonte (*Op. cit.* p. 29) restrinse Napoli antica tra *S. Domenico* e la Cattredale, e pose Palepoli dalla grotta di S. Martino, ora *Vico della Pace*, fino *all'Egiziaca*, e alla *Maddalena*; il Cluverio (*Ital.antiq.* p. 1151) collocò Palepoli a S. Giovanni a *Teduccio*; il de Rosa (*Ragg. stor. dell' Orig. di Nap.* p. 189) nella collina di Lotrecco, il Pellegrino (*Op. cit.* p. 316) fuori Porta Capuana verso *Casanova* nel luogo ove ai mezzi tempi si disse *Campo di Napoli*; Falcone l. c. oltre il ponte della Maddalena nel piano della *Volla*, ed il Carletti (*Op. cit.* p. 9) dalla strada di Nido verso il mare; il Martorelli a Mergellina, il Niebuhr (*Hist. Rom.* t. III, p. 163) sulla collina di Posilipo, ed il Romanelli (*Op. cit.* p. 16.) infine, e quasi tutti i moderni scrittori dalla porte orientale di Napoli, cioè verso porta Nolana, facendola alcuni anche distendere per tutta la parte bassa di Napoli.

Or tra tante e così diverse opinioni quella che a noi pare la più

tare la porta Puteolana, o Cumana, dalla piazza di S. Domenico, in quella ch' ora vien detta del Gesù Nuovo; che è la Casa Professa degli PP. della Compagnia; che poi fu

verisimile si è la congettura proposta dal Pontano. Essa per verità è stata finora da tutti i patrii scrittori, come affatto contraria al racconto di Livio, rigettata, ma non troppo ragionevolmente a nostro credere. Imperocchè, mentre tutte le altre congetture presentano sempre qualche difficoltà o contradizione, questa del Pontano non solo si adagia benissimo alle parole dello storico, ma anche, per quanto è possibile, in una materia tanto oscura ed incerta, vien confermata in un certo modo, dalla situazione de' luoghi, e da altri non lievi argomenti. Infatti, da quegli scrittori cominciando che pongono Palepoli o sulla via di Nola, o a San Giovanni a *Teduccio*, o nel piano della *Volla* o a Posilipo e Mergellina, costoro sono apertamente contradetti da Livio, che dice essere Palepoli *haud procul* da Napoli, mentre che i luoghi sopraindicati ne son per un buon tratto distanti. Oltre a ciò, se le due città fossero state poste a tanta lontananza tra loro, come avrebbero potuto porgersi un aiuto vicendevole, allorchè l'una o l'altra veniva dai Romani assalita? D'altra parte puranche si scostano dal racconto di Livio il Loffredo ed il Summonte, i quali fanno di Napoli e Palepoli un assai piccola città, e lasciano uno spazio tanto angusto tra l'una e l'altra, da non potervi collocare, non dico l'intero esercito Romano, ma neppure una piccola parte di esso; quandochè Livio non vicinissime, ma le descrive a poca distanza tra loro, e dicendovi venuto in difesa di esse un presidio di 6000 soldati tra Nolani e Sanniti, oltre i proprii cittadini, la fa supporre di non tanto breve perimetro, quanto quegli scrittori vorrebbero. Così pure apertamente ingannavasi il Falco, allorchè poneva Palepoli sulla Montagna e Napoli sul mare; egli, in tal modo opinando, non avvertiva, che da Palepoli uscirono i Sanniti sul lido per imbarcarsi senza che si fossero imbattuti coi soldati Romani, il che non avrebbero certamente potuto fare se Palepoli fosse stata sopra *S. Agnello*, e per mezzo di Napoli divisa dal mare. Nè più al vero si accostava il Carletti, che senza tener conto delle parole di Livio *haud procul inde ubi nunc Neapolis sita est* faceva occupare da Palepoli e dal campo romano quasi due terzi dell'area di Napoli

detta Porta Reale: e questa ampliazione fu più bella e magnifica delle altre; poichè oltre l'aver molto ingrandita la città, le muraglie eran quanto forti in quei tempi, tanto

ai tempi di Augusto; o il Romanelli ed i suoi seguaci, che inciampavano nello stesso scoglio, al quale urtarono il Summonte ed il Loffredo, e contradicevansi puranche apertamente con loro stessi, allor che facevano inoltrare il mare fino a S. Giovanni Maggiore e poscia al disotto di quel sito collocavano parte della vecchia città. Nè meglio inoltre si appongono coloro, che vogliono situarla nella pianura di Poggioreale o verso Porta Nolana luoghi bassi e piani, che secondo l'anzidetto sistema sarebbero stati allora sottoposti al livello del mare, ed ove, quando anche non voglia seguirsi la volgare opinione su tal proposito, non si potrebbe certamente rinvenire quei luoghi elevati della città (*summa urbis*) che per lo strataggemma di Carilao furono dai Romani occupati. Da ultimo, non sa comprendersi come abbia potuto avvenire lo scambio di Napoli e Palepoli, che ammette il Giordano; nè può ad alcuno persuadere l'argomento del Pellegrino, che fondava la sua opinione a porre Palepoli verso il borgo di S. Antonio Abbate, dal nome che quel luogo aveva di *Campo di Napoli*, il che, a nostro giudizio, contradice, anzichè favorisce il suo sentimento.

Ma gli accennati scrittori, i quali pongono Palepoli all' oriente di Napoli, si servono di un altro argomento, che essi credono sufficiente a stabilire nello stesso tempo la loro opinione ed a combattere quella del Pontano. Palepoli, dicono essi, doveva stare necessariamente dalla parte di Nola ed all' oriente di Napoli, poichè altrimenti non avrebbero potuto i Nolani liberamente dalla medesima fuggirsi nella loro città, senza che ne fossero stati impediti dai Romani, i quali eran posti tramezzo. Questo argomento assai giusto in apparenza, ha fatto sì, che tutti i moderni scrittori delle nostre cose abbiano cercato di porre Palepoli in modo che avesse avuta libera la via di Nola, e quindi l'han collocata all' oriente di Napoli antica. Ma stavano poi i Nolani in Palepoli? Ecco quello che prima di ogni altro avrebbero essi dovuto stabilire, ed ecco quello, di che, attentamente considerando il testo di Livio, noi dubitiamo. Ed infatti dal medesimo primieramente

belle a vedersi per la gran diligenza usatavi nella struttura.

La nona fu fatta, nell'anno 1425 dalla Regina Giovanna

---

si rileva, che tutto lo sforzo de'Romani erasi rivolto specialmente contro Palepoli, essendosi quanto a Napoli contentati d'impedire; che la medesima avesse potuto porgere aiuto a quella. Nè senza ragione, poichè siccome, per quanto abbiam di sopra esposto, *summa rei Graecorum* era in Palepoli, così era ben naturale, che i Romani si sforzassero prima d'ogni altro d'impadronirsi di quella, che, essa soggiogata, avrebbe seco tratta anche Napoli. Or posto ciò, può mai presumersi che i Romani avessero lasciato libero quel lato di Palepoli, che volgevasi ad oriente, donde i Greci potevano continuamente ricevere dai Nolani ogni sorta di aiuto? Ma sia così, e si dica pure che tutto l'esercito Romano si fosse collocato soltanto in mezzo alle due città, ed avesse lasciato tranquillo il resto, i Nolani, a quanto pare dal racconto di Livio, neanche in tal caso avrebbero potuto stare in Palepoli, allorchè ne fu trattata la dedizione. Imperocchè quando Carilao si presentò al Console offrendosi di consegnargli la città, dice Livio, che costui gli diè tremila Romani per occupare *eam urbis partem quam Samnites insidebant*, e dall'altra parte quando Ninfio, a fine di disporre la città per la riuscita dell'impresa, induceva il pretore de'Sanniti ad andare con la flotta a saccheggiare i contorni di Roma, dice lo stesso storico che nella notte *omnis juventus Samnitium praeter necessarium urbis praesidium ad litus missa*. Or se i Nolani fossero stati in Palepoli lo strataggemma di Ninfio non sarebbe stato di una molto facile riuscita, poichè costoro uniti al presidio Sannitico avrebbero potuto impedire ai Romani d'impadronirsi così agevolmente della città. Livio inoltre dice assai chiaramente, che non fu lasciato in Palepoli, se non se il presidio indispensabile per la custodia della città, e non fa punto parola de' Nolani. Nè vale il dire, ch'egli nel principio aveva narrato essere i 4000 Sanniti ed i 2000 Nolani entrati in Palepoli senza far motto di Napoli, poichè si può benissimo supporre, che o sotto il nome di Palepoli lo storico avesse allora voluto intendere l'intera città, come congettura il Pellegrino, o che, come parci più

Seconda, che eresse le mura della Dogana del Sale, sino alla strada delle Corregge.

La decima fu principiata a'15 di giugno dell'anno 1484

---

verisimile, entrati in Palepoli i Sanniti ed i Nolani, nel corso della guerra ai Nolani, che erano in minor numero, si fosse dato il carico della difesa di Napoli, come quella contro cui meno si dirigevano i Romani, ed ai Sanniti quello di difendere Palepoli; tal che allor quando Publilio interruppe le vicendevoli comunicazioni tra le due città, i Nolani venissero a restar disgiunti e sequestrati in Napoli. La qual nostra congettura è anche confermata da un altro passaggio dello storico, ove parlando della necessità, in cui i Greci si videro di sottomettersi, dice che: *velut capti a suismet praesidiis indigna patiebantur;* colle quali parole s'indica, se pur non c'inganniamo, assai chiaramente che tanto Palepoli, che Napoli aveva il proprio speciale presidio.

Ma ciò non basta. Noi desumeremo il più forte argomento a sostenere il nostro assunto da quello stesso passaggio di Livio, che dai patrii scrittori ci viene in contrario allegato. Dice lo storico, che i Romani, occupati i luoghi alti di quella parte della città presidiata dai Sanniti, diedero un altissimo grido, al quale i Greci, avuto il segnale dai loro capi, non si mossero, ma i Nolani dalla parte opposta della città per la via di Nola si fuggirono.

Or su queste parole deve in prima notarsi che Livio quando usa l'espressione *partem urbis*, intende, come abbiam di sopra accennato, quelle che prima aveva chiamate assolutamente *urbes*, cioè Naloli e Palepoli, e non già una parte di Napoli o una parte di Palepoli. Così narrando quella fazione di Publilio, colla quale questi, postosi in mezzo tra l'una e l'altra, interruppe le vicendevoli comunicazioni de' Greci, dice, che in conseguenza di ciò *interseptis munimentis hostium pars parti abscissa erat*. Dal contesto inoltre dello stesso storico rilevasi, che dalla parte ove stavano i Sanniti poteva uscirsi al mare senza ostacolo, che Napoli allora era come un accessorio di Palepoli, e che questa era situata poco distante dal luogo, ove stava Napoli ai tempi di Augusto. Or posto tutto ciò, se la parte dove i Sanniti stavano (*quam Samnites insidebant*) e dove si trovavano i luoghi elevati (*summa urbis*) presi

dal Re Ferdinando Primo d' Aragona, dalle spalle della chiesa del Carmine, che prima stava fuori delle mura: e questa fu tutta nella facciata di travertini di piperno, con

dai Romani era, come di sopra abbiam dimostrato, e come quasi tutti convengono, quella che chiamavasi Palepoli, e se la parte donde i Nolani si fuggirono era un'altra opposta (*aversa*) ad essa come apertamente asserisce Livio, è forza convenire, che questa non poteva essere altra se non Napoli; e quindi che questa per aver libera la via di Nola doveva esser situata ad oriente, e quella per lo contrario ad occidente. Talchè trovandosi Napoli a' tempi di Augusto nel sito che abbiam di sopra indicato, Palepoli verso il Real Palazzo o in quelle vicinanze debba conseguentemente rintracciarsi. La situazione de' luoghi, comunque di molto cambiata, non si oppone fortemente a questa nostra congettura. Le parti alte della vecchia città possono riconoscersi nella falda della collina di S. Eramo, o nelle eminenze di *Pizzofalcone*, il luogo pel quale Palepoli e Napoli comunicavano fra loro può investigarsi dal lato di *strada Medina e S. Maria la Nova* e per quella direzione, e la marina, che così stava assai sottoposta a Palepoli, faceva sì che i Sanniti, ancorchè avvertiti dell' inganno, non avrebbero potuto per cagion della distanza giungere a tempo per impedirne la resa.

Ma un altro argomento a provare il sito di Palepoli da noi proposto par che possa desumersi dal famoso acquedotto, che da Serino recava l'acqua a Napoli e Pozzuoli ed a Baia. Questo prezioso monumento di antichità fu per la prima volta rintracciato e descritto sotto il governo del Vicerè D. Pietro di Toledo dall'Architetto Pietrantonio Lettieri, e non ha guari è stato nuovamente riconosciuto dal Sig. Felice Abbate, che ne proponeva la repristinazione. Or senza tener conto del corso di esso dalla sua origine fino a *Capodichino*, è da notare, che da quel punto il medesimo dirigendosi verso settentrione-ponente, giunge in quella strada che una volta dicevasi *Cupa di Miano*, ed ora dai rilevanti residui di questo insigne monumento, che tuttora vi si vedono, vien chiamata dei *Pontirossi*. Da colà attraversando la collina di *S. Efrem vecchio*, ove tuttora se ne veggono le vestigia, tirava per la valle della Sanità, nel qual sito ai tempi del Lettieri vedevansi tuttora gli

molta diligenza lavorati; e fu tirata sino sotto al monastero di S. Gio. a Carbonara, ricca di molte torri. Non fu però terminata, per la morte, che al detto re sopravenne.

archi del medesimo, che poscia nella costruzione de' nouvi edificii furono abbattuti. Proseguiva poscia il suo cammino per la collina della *Stella*, e giungeva alla *taglia di S. Anello* come dice il Lettieri ove vicino la porta di Costantinopoli si staccava un ramo che entrava dentro Napoli, ed un altro che, costeggiando il monte di S. Eramo per dietro la Trinità degli Spagnuoli e per sopra Pizzofalcone, si dirigeva a Pozzuoli.

Chi fosse l'autore di questa insigne opera non è ancor determinato tra gli eruditi. Alcuni l'attribuiscono all' Imperatore Claudio seguendo il Pontano (*De Magnif.* c. 9) che asserisce aver veduto alcune fistole di piombo col nome di Claudio trovate in alcuni tratti di questo acquedotto tra Baia e Pozzuoli; altri ne danno l'onore a Nerone seguendo l'autorità del Boccaccio, nel suo trattato *de Fluminib* che però non adduce alcuna pruova in sostegno di questo suo sentimento; altri l'attribuiscono ad Agrippa o ad Augusto, per chè costoro rimisero in uso i porti di Averno e Miseno, e quindi per approviggionare le flotte, che in quelli stanziavano, fecero condurre ancora da tanta distanza l'acqua in quei contorni; altri infine, dimostrando non essere verisimile che questo acquedotto fosse stato opera di costoro, crede piuttosto che venisse fatto o da Traiano o da qualche altro Imperatore posteriore a Tito; o anche dal concorso riunito delle città, alle quali questo magnifico canale serviva. Or ammettendo le ragioni allegate per ismentire le opinioni finora ricevute sull' autore di questa insigne opera, noi conveniamo piuttosto nel sentimento del Canonico de Iorio non ha guari rapito al lustro della storia patria ed alla stima di quanti lo conoscevano. Egli avendo pel primo osservato, che negli archi de' *Pontirossi* e ne ruderi che s' incontrano ne' contorni di Palma fra i pilastri vi si riconoscono vestigia di fabbrica più remota, sospetta, che questa avesse potuto essere opra anteriore alla conquista fatta ai Romani della Campania, poscia da costoro ristaurata e, se così vuolsi, anche ampliata.

Posto ciò, venendo a trattare quel che più da vicino ci riguarda

L' undecima ed ultima , che fu la maggiore , fu fatta in tempo del grande imperatore Carlo V. nell'anno 1537, ed in questa ampliazione si principiò a fortificare colle torri

deve certamente recar maraviglia , che questo acquedotto il quale giungeva a Napoli dalla parte d' oriente , invece d' immettere l'acqua in quel punto della citta , seguisse una linea quasi parallela alla medesima , e poscia nel punto opposto , e proprio , dove la città a quei tempi terminava , venisse nella medesima intromesso. Una tale considerazione fa sorgere naturalmente il sospetto che l' acquedotto non fosse stato propriamente costruito per uso degli abitanti di Napoli, ma che, edificato già prima per altro scopo, venisse in seguito appropriato anche alla nostra città. Oltre a ciò Napoli aveva , ed ha tuttora un altro acquedotto , che mena nella città l' acqua detta della *Bolla* , acquedotto che, per quanto osservava il nostro signor Luigi Cangiano , è assai verosimilmente opera de' Romani , come lo dimostrano le pareti del medesimo in fabrica reticolata e laterazia. Ora a quale altra città di queste vicinanze poteva quest' opera d' immensa spesa servire , se non a Palepoli che , posta sopra un sito più elevato di Napoli , non poteva altrimenti dalle prossime sorgenti di situazione più bassa ricever l' acqua necessaria agli usi della vita ? E quando anchè non voglia credersi l' acquedotto della Bolla di quell' antichità, che noi pensiamo, e voglia tenersi quello di Serino pel solo acquedotto dell' antica città , anche in tale ipotesi è sempre più verisimile la situazione di Palepoli verso *Pulazzo* e all'occidente di Napoli , dove sappiamo giungervi il detto acquedotto, e non nelle basse pianure di Poggioreale , ove nessun vestigio di canale dal medesimo diramantesi si è mai rinvenuto.

Per tutte queste ragioni dunque pare, che la opinione del Pontano sia da seguirsi a preferenza delle altre enunciate, anche perchè questi con più fondamento dall' ispezione oculare de' luoghi poteva in un certo modo trarre argomento alle sue congetture, non avendo la nostra città subito allora que' tanti posteriori cangiamenti, che ne han quasi intieramente variato la faccia. Se non che il sito di Palepoli non dovrebbe intieramente restringersi a quello che ora occupa *Castelnuovo e Palazzo* , ma dovrebbe spingersi puranche

quadre , che più sicure riescono alla difesa. E questa fu fatta , essendo Vicerè D. Pietro di Toledo.

Oggi però vedesi ampliata da tanti borghi e così grandi,

per le alture che ora diconsi di *Pizzofalcone*, e per quelle vicinanze. In questo modo verrebbe a togliersi affatto qualunque inverisimiglianza , che le congetture degli altri scrittori facevan cadere sul racconto di Livio , e Palepoli sarebbe una città altrettanto e forse anche più grande di Napoli antica, e quindi meritamente in essa risedeva il governo dell' intero Comune. Come poi e quando del nome di Palepoli si perdesse la memoria, e la somma delle cose, come dice Livio , passasse in Napoli , non possiam dire con precisione per mancanza di storici documenti. Possiam solo congetturare , che ciò avvenisse forse poco dopo la dedizione ai Romani , allorchè i Greci videro il pericolo ed il danno, che lor veniva dalla situazione in cui stavano, e quindi cercarono di riunire dentro un solo ricinto di mura l' intero Comune. Allora forse Palepoli fu in parte distrutta ed in parte lasciata come un' adiacenza suburbana di Napoli. Checchè ne sia del rimanente , certo è che alla venuta di Annibale in Italia il porto era nella dipendenza di Napoli , e nello stesso Livio non si fa più parola di Palepoli. Certo è pure che il sito da noi assegnato alla medesima non restava dopo una tal epoca affatto abbandonato e deserto. Ivi intorno all'era volgare vedevasi la celebre villa di Lucullo , e forse anche quelle maravigliose peschiere , che al loro autore fecero meritare il nome di *Serse togato*. Ivi pure esisteva senza alcun dubbio nel secolo V. il Castello Lucullano , nel quale le memorie del tempo ed i patrii scrittori ci ricordano tante chiese e così numerosi Monasteri da farlo supporre un Castello ben popolato , e di non breve estensione. Più, verso Napoli poi dal sito dove *Santa Maria la Nuova* fin dove è il *Castel nuovo*, e forse anche per buona parte di quel lato della nostra città che volge a mezzogiorno , distendevasi un amenissimo sobborgo , dove oltre alle private abitazioni dovettero esservi anche i Portici, nei quali Filostrato verso il terzo secolo dell' era volgare ammirava le opere più insigni del greco pennello. Ed in fatti i patrii scrittori ci han lasciato memoria di numerose reliquie di antichità in quel tratto rinvenute. Così il Martorelli ram-

che può dirsi, che li fan corona tante grosse città, come a suo tempo si vedrà, ed i lor nomi son questi; di S. Maria di Loreto, di S. Antonio, della Montagnuola, delli Vergini, di S. Maria della Stella, della Sanità, de' Cappuccini nuovi, di Materdei, dello Spirito Santo, della Cesaria, di Porta Medina, e di Chiaja: benchè 70 anni sono non se ne vedevano più di questi, Loreto, S. Antonio, Vergini, e Chiaja.

Le porte, che ha la Città dalla parte di terra, sono 9 e li loro nomi son questi; del Carmine, perchè presso di questa Chiesa; la Nolana così detta, perchè per questa si và a Nola; la Capovana, perchè a Capua; di S. Gennaro, essendo che per questa s' andava a S. Gennaro extra moenia, ovvero ad corpus; di Costantinopoli, anticamente detta di D. Orso, oggi così, perchè presso vi stà la Chiesa dedicata alla Vergine di questo titolo; d' Alba, perchè fu aperta in

---

mentava, che ai suoi tempi nel cavarsi le fondamenta del nuovo sedile di Porto furono trovate molte colonne di marmo, ed i ruderi di un antico edificio (*Op. cit.* p. 635); ed il Cestari rapportava aver veduto alcune vestigia di opera reticolata ai *Fiorentini* (*Op. cit.* p. 13). Dal Capaccio (*Op. cit.* p. 36) inoltre sappiamo, che parecchi ruderi nel largo del *Castelnuovo* furono a suo tempo scavati, e moltissimi altri ne ricorda puranco il Giordano (ap. Pelliccia *Op. cit.* t. VI, p. 34) sotto l' Arsenale, vicino al quale non ha guari che, come abbiamo di sopra accennato, il Cavalier Nicolini l. c. ritrovò un antico bagno. Il che conferma sempre più la congettura di esser ivi collocata Palepoli, e non fuori Portanolana, dove non un rudere, non un piccolo vestigio di qualche antico edificio si è mai veduto, o dai nostri scrittori rammentato.

Ed ecco le cose che abbiam creduto potersi dire intorno all'antico sito di Napoli e Palepoli, sperando che così venisse in qualche modo illustrato uno de' punti più difficili della nostra patria storia.

tempo del Duca d' Alba Vicerè; dello Spirito Santo, perchè vicino di questa Chiesa si vede; e prima fu detta Porta Cumana, e poi Regale che ancora ne mantiene il nome; di Medina, perchè governando il Regno il Duca di Medina, fu aperta in questa forma, chiamandosi prima il pertuggio, per un adito, che in quella forma vi stava; di Chiaja essendo che per questa si va alla spiaggia, che noi chiamamo Chiaja: e questa era l' antica porta Petruccio, ovvero del Castello.

Dalla parte del mare, vi sono sedici porte, e i loro nomi son questi, principiando dalla Chiesa del Carmine. La prima chiamasi del Carmine, stando attaccata al Convento. La seconda è detta della Conceria, perchè stà presso le arti dei coriari. La terza vien detta di S. Maria a Parete, per una cappelletta di questo titolo, che se li vede a lato. La quarta è detta delle Mandre, perchè vi si macellano le vaccine. La quinta de' bottari, per le botti, che vi si fanno; ed anche è detta dello speron del sale, per i magazzini di sale, che vi stavano. La sesta dicesi porta di mezzo. La settima di S. Andrea, per una chiesetta beneficiale, che se li vede vicino. L' ottava dicesi della pietra del pesce, perchè quivi si vende. La nona è detta della marina del vino, perchè vi sono magazzini, dove si vende quel vino che vien per mare, da Sorrento, Vico, ed altri luoghi della costiera. La decima è detta del Caputo, perchè v' abitava una nobile famiglia di questo nome. L' undecima è detta di Massa, perchè avanti di questa vengono le barche da quella città. La decima seconda è detta del molo piccolo, perchè da questa vi si entra. La decima terza è detta Olivares, perchè dal Conte d' Olivares fu aperta. La decima quarta dicesi dell' oglio, perchè quivi sbarcava l' oglio che per mare veniva; e dicevasi anticamente de' Greci, perchè v' abitavano i negozianti di questa nazione. La decima quinta è detta della calce, perchè avanti di questa vi è un luogo dove si

vende. La decima sesta è detta de' Pulci, perchè presso di questa abitava una famiglia di tal nome [1].

[1] Farem quì rapido cenno come Napoli, tenuta in sommo grado d' estimazione e vagheggiata da tutti in ogni tempo, migliorò per uomini famigerati e possenti. Se non che pria di discorrerne l'ingrandimento, dalla sua fondazione fino a' di nostri, non fia vano il dir poche cose del suo porto, delle vie maggiori che in sezioni o quartieri la città dividevano, delle minori o vichi, e del suo antico ed altissimo muro.

Napoli venne alla luce in forma di città, perchè munita di mura e di torri, come era mestieri che la edificassero que'liberi Cumani che disdegnosi de' torti ricevuti dal maggior numero de' lor concittadini, vennero presso Partenope a fondarsi una patria migliore. Sono ingegnosi ed amabili i patrii autori quando, per maggior decoro della loro città, si pongono studiosamente a disvolgere i volumi di Platone e di Vitruvio col fine di trovare in quelli la ragione onde Napoli fosse edificata sul colle ed a vista di mare; e nel primo trovano commendata la salubrità dell' aere in cosiffatte regioni, dove pon la sua repubblica; e nell'altro si apprendono al consiglio di eleggere sopra tutto luoghi collineschi, come più acconci ad essere fortificati e meglio muniti. L'antichissimo muro della città, se hai la mappa generale sott'occhio, puoi descriverlo siccome meglio si può argomentare tra le contraddizioni e i viluppi degli scrittori di topografia, da *S. Giovanni Maggiore* diritto all' ultimo chiostro di *S. Agostino*, e di quì, finchè non giungi al prossimo aspetto orientale di *S. Angelo a Baiano*, devi allogare una torre. In questo luogo è opinione più da accettare che sorgesse la remotissima rocca *Falerea*, come la chiamarono i Pelasgi in ricordanza di quella che ebbero abbandonato in Epiro: il quale nome tramutato in Falero, aggiustò credenza ne' tardi autori di appartenere ad un argonauta, come dicemmo, fondator primo d' una città in questa contrada. La linea delle muraglie di levante a tramontana vuol esser tirata dal vico *Baiano* sino all' angolo a borea del *Duomo*, e piegando più a settentrione, giungerai al convento di *Gesù delle Monache*. Di quì, stringendoti più ad occidente, segna per *S. Patrizia* un altro angolo al capo di *S. Agnello;* donde in faccia, tendi una corda sino alla chiesa di *S. Pietro a Maiella*.

DEL SITO, GRANDEZZA E QUALITA'

DELLA NOSTRA NAPOLI

Sta situata la nostra Città fra due Capi, di Miseno, e di Massa Lubrense, sotto il dominio di Ariete. L' altezza

Da questo luogo, declinando a scirocco, scendi per *S. Domenico* e ritorna a *S. Giovanni Maggiore*.

Il porto di questa città, opera in origine più della natura che dell'arte, trovavasi giù all'ultimo sito nominato. La forma di esso fecelo ben per tempo lodato per sicurezza e tranquillità. Annibale, come narra Livio, ponevasi in animo di ancorarvi per aver più spedita e franca navigazione al lido di Africa. Il qual pregio non vuol essere rivocato in dubbio; perocchè laddove consideri che la torre del fanale ergevasi là dove oggidì se ne vede un avanzo in un sotterraneo di contro alla fontana di *Mezzo-cannone*, trovi il porto di figura affatto contraria a quella dell' odierno molo; epperò dilargandosi in faccia a ponente, era riparato dagli impetuosi venti australi che sì gagliardamente hanno spirato in tutti i porti che di nuovo sonosi costrutti in processo di tempo.

Da questo porto fino al colle degli *Incurabili*, da austro a borea e da'gradini minori della Cattedrale fino a *S. Pietro a Maiella*, da levante a ponente, corsero quattro vie maggiori, in che sin dai suoi principii si argomenta partita la città. Le quattro sezioni che oggidì si direbbero quartieri, nelle opere de' nostri autori, e nelle antiche carte notarili ed anche regie, son chiamate regioni, rioni, platee o piazze, e quartieri; il territorio oltre il muro è dinotato col nome di pomerio. La prima regione a scirocco si disse in vari tempi *Termense*, *Ercolanense*, *Forcillense;* la seconda a libeccio si nominò *Nilense*, *Patriziana;* la terza a greco fu addomandata *Campana Palatina;* l'ultima a maestro si appellò *Pavezia*, *Montana*. Nella piazza maggiore, in mezzo del quadrivio, era il Pre-

del suo Polo è di gradi 39 e minuti 10; la latitudine gradi 41 e minuti 20.

---

torio o Palagio della signoria, il Foro per la trattazione de' pubblici negozi, il Portico per i concilii, e non manca chi vi noti pur le Prigioni. Ciò sarebbe bastato al decoro d'una piazza di qualunque splendita città; ma Napoli era la contrada delle eleganze e delle ricchezze, d'onde il territorio trasse forse negli antichi tempi il nome di *Opicia;* il perchè, oltre gli edifizi notati, sorgevano quello stesso luogo i marmorei templi; de'Dioscuri e di Cerere, ed uno de' più capaci ed ornati teatri dell'antichità.

Degli edifizî quì nominati puoi trovar qualche avanzo nelle due colonne rilevate dal prospetto del tempio di *S. Paolo*, e ne' sotterranei di *S. Lorenzo* e della prossima chiesa di *S. Gennaro all'Olmo*, allo sbocco de'*Librai*. E se hai vaghezza di osservare alcuna ruina dell'antichissimo molo, guarda giù alle *Rampe del Ss. Salvatore*, e vedrai un muro di pietre di lava, larghe ben sette palmi, e connesse senza cemento, proprio di quel cortiletto che risponde alla faccia meridionale delle grandi sale del Museo di Zoologia, fin dal 1843 compito con tanto decoro ed utilità della scienza.

Le quattro parti della città eran suddivise in vie minori, le quali dagli antichi e da noi sonosi addomandate vichi o vicoli. Questi toglievan nome dagli edifici cui menavano, o da forestieri che vi avean dimora, o da alcun cittadino più notevole: alcuni di essi son detti oggigiorno così come due mila anni ha. Ciascuno de' quattro rioni aveva un qualche principale e pubblico edifizio; il teatro nella regione Montana; il tempio di Mercurio e di Esculapio nella Campana; il ginnasio, le terme ed il tempio di Ercole nell'Ercolanense; il Porto e il tempio di Vesta nella Patriziana. Nella regione Pavezia, o Montana son ricordati questi cinque vichi: *Vicus Theatri*, detto oggidì de' *Cinque Santi*, il qual da *S. Paolo* pon capo alle *Antigaglie*; ed è qui che tuttora si ammirano due maravigliosi avanzi in opera laterizia dell'antichissimo teatro dove Claudio Cesare vestito in fogge greche, si piacque assistere alla rappresentazione di una sua tragedia; e dove poco appresso Nerone, in divise istrioniche, bramò nel suono e nel canto concorrere a quel plauso di che non gli furono avari gli arrendevoli Napolitani. *Vi-*

Dalla parte d'oriente ha le fertilissime campagne di Terra

---

cus ad Arcum, anche ora così chiamato, presso la chiesa del del *Purgatorio*. *Vicus Lunae*, domandato oggi della *Pietra Santa* perchè scendeva al tempio di Diana, sopra le cui rovine fu edificata la chiesa di *S. Maria Maggiore*. *Vicus solis*, in onore di Apollo, fratello di Artemide, il quale serba lo stesso nome a costo la *cappella del Pontano*.

Nella regione Campana toccheremo di cinque che furono i principali vicoli. *Vicus Gurges*, forse da un'abbondante sorgente di acqua, notata fino a'tempi di Giovanni Villani, e ancor di poi, in quel sito che diciamo *S. Giuseppe de' Ruffi*. *Vicus Solis*, il qual, per nulla confondendosi con quello di sopra, traeva al tempio di Mitra o Apollo, nella piazza dove or sorge *l'Arcivescovado*. *Radius Solis* era una via breve alla porta meridionale del tempio sul luogo che quindi occupò *la cappella del Tesoro*. *Vicus Draconarius*, oggidì nominato *della Lava*. *Vicus Cornelianus*, detto ora di *S. Maria ad Agnone*.

Della regione Nilense i vicoli più famosi son questi. *Vicus Alexandrinus*, prossimo al porto, già denominato de'Bisi, come qui dicono gli impiccati; nome provvenuto non certo da famiglie che siensi, ma da che coloro, i quali erano condannati nel capo, da Castel Capuano per questo luogo traevano al Mercato, dove ora da più di trent' anni non si giustizia. Presentemente questo vico porta il nome del Nilo. *Vicus Vestorianus*, oggi *S. Luciella*. *Vicus Calpurnianus*, or di *S. Nicola a Nido*: il marmo che serba i nomi di questi due vicoli era nell' antico palagio de' Carafa Colobrano oggi della famiglia Santangelo. *Vicus Augustalis*, detto di *S. Liguoro*, che da questa bassa contrada menava al Foro.

La regione Ercolanense contò maggior numero di vie mezzane e noi accenneremo solo a quelle più corte. *Vicus Thermensis a S. Nicola de'Caserti*, ove presso gli archi si possono designar le rovine di antiche terme. *Vicus Lampadius*, ricordato con lo stesso nome da S. Gregorio, dove nudi giovanetti si esercitavano alla corsa con le lampade accese in mano: oggi è detto Vico della Pace. *Vicus Sterculensis*, il quale menava ad un tempio eretto al poderoso figliuolo di Giove e di Alcmena là dove oggi è una Chiesuola detta di *S. Eligio de' Chiavettieri*. *Vicus Cupidinis* da un altare a

di Lavoro, che anche chiamata viene Campagna Felice.

questo uome; oggi nominato *Croce di S. Agostino*. *Vicus Fistula* per una fontana in cui scorga l'acqua dalla bocca di una Medusa luogo che oggidì si appella *Fontana dei serpi*. *Vicus Pistorius*, ora detto de' *Pistasi*, occupato a mezzodì dalle fabbriche del monistero del *Divino Amore*, nel quale agli antichi tempi erano i molini ed i forni da cuocer pane.

Breve a quella età fu il numero delle porte. Agli sbocchi delle vie maggiori presso le mura era schiuso il sentiero alla campagna Verso la chiesa di *S. Giorgio* era *Porta Nolana*, e al capo estremo, dove è ora l'obelisco di *S. Domenico*, aprivasi *Porta Cumana*. Prossimo agli odierni gradini minori del *Duomo* voltavasi l'arco di *Porta Campana*, e di rincontro presso *S. Pietro a Maiella* trovar doveasi un'altra porta, che se forse non è la *Puvezia* fu per certo quella che in altri tempi si addomandò di *Donnorso*. Fra il *Duomo* e la chiesa di *Donna Regina* vuolsi porre un'altra porta, che dopo l'età costantiniane trovasi detta *S. Sofia;* e in alto di rincontro ad essa, è da allogare Porta Montana. Dal a via di mare si ricorda *Porta Licinia*, presso la chiesa una volta di *S. Geronimo*, ora mutata in officina di macchinista; e da ultimo notasi la porta di lato alla rocca che vuolsi di Falero, la quale stimiamo che fosse *Porta-Baiana*. Oltre di queste non trovansi notizie di altre porte nel lato meridionale della città ne' tempi più remoti di essa, comechè sia da credere, perciò che appresso diremo, che ancora di altre parecchie ne doveva numerare, spezialmente in verso di tramontana, delle quali a noi non è giunto il primo nome.

Il muro antico di Napoli era altissimo, e di tratto in tratto confortato da torri robuste: la faccia esterna verso il pomerio componevasi di grandi quadroni di tufo, a cui si addossava una parete di dieci a dodici palmi di calce e pietre confusamente. Ve ne fu un nobile avanzo fino in sul declinare del secolo XVI. sotto l'ultimo chiostro di *S. Severino*, aggettando alcun poco in fuori della parete settentrionale, quando per alcune stanzucce di breve casipola ivi presso costrutta, andò parte diroccato, e parte coperto d'intonachi. Non così alla via di terra, dove ne puoi veder qualche indizio più certo alla salita del vico Loffredo, e all'angolo settentrionale del palazzo della *Vicaria vecchia*. Cotesto muro se

Dalla parte di mezzogiorno ha in aspetto il nostro Tirreno,

tornasse saldissimo agli impeti delle mecchine guerresche di quei remoti dì, non è mestieri che si comenti. Narra Livio, che lo stesso Annibale, la prima volta che cinse d'assedio la città nostra, si spaventò all'aspetto di quello; ed alla pronta difesa dei cittadini dovette ritirare le armi.

Tal era Napoli nell'*Opicia*, nella *Campania*, in *Terra di Lavoro*, nomi onde in diverse età fu addomandato il territorio che oggidì si appella *Provincia di Napoli*. La sicurezza, come accennammo, e la commodità del sito, la vaghezza della vista, la clemenza dell'aere dettero gran voce dai suoi primissimi dì a questa bella contrada, a cui raddoppiò grido e la solerzia, e il valore, e la sapienza de' maestrati e del popolo; sicchè fu soprannominata Napoli la greca, la nobile, la gentile, la dotta. Attesta Cicerone che divenne l'amore de' capitani, de'patrizii, de'nobili giovinetti, e perfino de' senatori di Roma, i quali non negli orti, nè nelle ville suburbane della superba trionfatrice del mondo, si recavano per cagion di salute o di studii, ma quì nelle mura di Napoli, come in *celeberrimo Oppido*. E Strabone non seppe più soave stanza consigliare a chiunque ponevasi ad operar le lettere, che questa città, per serena quiete e beati ozii dolcissima.

Le notizie che quì dianzi ponevamo insieme sono la somma dei fatti più certi o men dubbii che potemmo sceverare dalle ipotesi e dalle favole dei più caldi ed immaginosi ricercatori di patrie antichità: ancora vogliam notare che, indicate le cose come vedute da cima, abbiam voluto schivare d'impelagarci nel marame delle erudizioni, onde tolsero tanto grido gli archeologi del secolo XVII, e dottissimi uomini del passato. Di certo non ignoriamo anche noi, che molte particolarità di luoghi e di edifizi quì furono omesse; ma pure abbiam voluto a bella posta trasandarle, perchè bastava il darne una complessa e generale idea per ridurci ad un punto, d'onde più concisamente avessimo potuto additare le successive ampliazioni della città.

Opere de' passi tempi —Le guerre che ebbe Napoli a sostenere contro i Romani, i barbari, i Greci bizantini, i Saracini, i Normanni nelle successive sue condizioni di repubblica, di città confederata, di colonia, di ducea, ed ancora i mutamenti dinastici

che li forma davanti una gran conca, coronata di fertili

in che fu travolta per le armi alemanne, francesi e spagnuole, dappoi in qua che andò ornata del nome di metropoli di fiorente monarchia, debbonsi tenere principal cagione operatrice del suo ingrandimento; a cui è mestieri che aggiungi la celebrità del fertilissimo territorio, che a se chiamò gli abitanti di prossime e lontane contrade; le spaventevoli eruzioni del Vesuvio, onde qui trassero altre genti, come in regione più remota dal pericolo; e da ultimo le vicende geologiche e fisiche onde il mare, ritirandosi sempre, aggiunse man mano nuova spiaggia al lido.

Si attribuisce ad Augusto la prima ristorazione delle mura napolitane; per le opere di cui è da credere che la città si fosse allargata alcun poco verso oriente; imperciocchè ne' tempi prossimamente posteriori a quel principe troviamo *Porta-nolana*, mutato il nome in *Ercolanense*, addossata alla bassa collinetta di *Sopram-muro*, a ponente della *Ss. Annunciata*. Colui dell' ultimo triumvirato che più prudente non si lasciò fuggire la sua reggia fortuna, narra Dion Cassio, che assai benignamente ci ebbe portato in cuore per tutta la sua vita, tra perchè con grandissima fede accogliemmo i Liparoti che volle ricoverar presso di noi; e perchè lo ricolmammo di onori quando si piacque d' intertenersi ai nostri giuochi quinquennali. Così furono riparati i danni sofferti nel secondo assedio di che Annibale ci strinse l' anno 538 di Roma: ed il benefizio del primo Cesare è ricordato nell' epigrafe appunto riportata dal Celano.

Ma volendo stare alle parole di quel marmo che fu a caso rinvenuto sotto le fondamenta della chiesa di *S. Giacomo degli Italiani all'Ormo*, pare che egli sia caduto in equivoco; perciocchè quando dagli antichi si nomina Cesare, senz' altro nome, s' intende Giulio Cesare fondator del Romano Imperio dopo la caduta della repubblica, da cui presero i suoi successori il soprannome di Cesare. Egli fu spento, com'è notissimo, in senato negli anni di Roma 709, cioè 43 anni prima di nostra salute. Ottaviano suo successore, e per l' adozione fattagli dal zio si diceva *Divi F.* cioè *Filius*. Nell' anno di Roma 726 ebbe il titolo d'Augusto, come in detta iscrizione si legge; la quale essendosi fatta nella trentaduesima podestà tribunizia di Ottaviano, corrisponde all' anno 763 di Roma ed al-

e deliziose riviere, ed isolette. Vedesi in ogni tempo ab-

l' anno decimo di nostra redenzione. Avrebbe dovuto perciò dire piuttosto: *Questa rifazione fu fatta da Ottaviano Cesare*, altrimenti s' intenderebbe fatta da Giulio Cesare di lui padre adottante, se non si trovasse espresso col proprio nome di esso Augusto, che rifece le mura e le torri di Napoli 54 anni dopo la morte di Giulio Cesare.

Si nomina Adriano come secondo ristoratore delle mura napolitane al 136 quando intese ad innalzare un tempio al suo Antinoo là dove oggi sorge *S. Giovanni Maggiore*. Ma è da notare che non vuolsi meritar codesto Cesare del rifacimento delle muraglie, perocchè nissuna notizia certa ne abbiam potuto attingere nelle opere degli antichi, i quali di ciò non si sarebbero taciuti, inclinati come e' sono in tutte le cose loro a far lodi e romori. Ciò che v' ha di vero, e che puoi raccogliere dal Pontano e da' suoi contradditori, è che Adriano ricolmò due valloncelli a ponente del tempio per mettere avanti di esso alcun poco di piazza; onde distese più verso austro il suolo della città.

Più generoso ampliatore fu il gran Costantino. Il quale, recato la pace alla Chiesa, pose di suo ordine in Napoli, a documento di sua fede, molti templi cristiani, che ancora oggidì veder puoi in *S. Giovanni in fonte* nel Duomo, in *S. Sofia* ed in altri luoghi, di che appresso si dirà: ma con ciò non tutte le chiese di quel tempo son da attribuire a lui; anzi si ha da notare la sollecitudine degli antichi a dargli tanta operosità. Allora *Porta-Campana* venne abbattuta, e riedificato in capo al sito dove si alzò a' primi tempi della monarchia *Castelcapuano*, e fu detta regia; e la *porta* innominata a settentrione del Duomo fu allogata più in giù in quel luogo che fin d' allora si disse di *S. Sofia* per una chiesetta ivi presso innalzata.

Nel secolo V cademmo nuovamente in preda de' barbari; e più di tutti Alarico alla testa de' suoi Goti fece aspro governo di noi al 410. Fugato di Napoli per le armi di Valentiniano, questo infelice monarca, che non meritava di cadere sotto il pugnale di quel Massimo a cui ebbe dato la chiave del suo cuore, ricostruì il nostro muro e lo munì con nuove torri. Testimonio della ge-

bondantissima d' ogni sorta di pesce, che per bontà e sa-

nerosità del principe è questo marmo che nella cattedrale raccoglieva le reliquie del nostro santo Vescovo Aspreno:

Dominus Placidius Valentin
janus Augustissimus Om-
nium Retro Principum
Salvo Atque Concordi
Dn. Fl. Theodosio. Invic-
tissimo Aug. Ad Decus
Nominis Sui Neapolita-
nam Civitatem Ad Omnes
Terra Marique Incursus
Expositam Et Nulla
Securitate Gaudentem
Ingenti Studio Atque
Sumptu Muris Turri-
busque Munivit.

Queste non furono ampliazioni, ma ristorazioni; e non si tosto fornite, andarono a mala sorte. A sacco ed a ruba ci posero di nuovo i Goti al 412. Maggiori travagli sopportammo da' Vandali nel 456. Difesi, e nella difesa malmenati da' Greci il 490, ricevemmo non guari dopo le ingiurie degli Eruli, a cui, come se la sventura fosse ancor poca, si aggiunse l' invasione de'secondi Goti su il primo terzo del secolo VI. Quando Belisario venne a cacciarli d' Italia, trovò le mura napolitane in salde condizioni di difesa. Pure attesta l' autore della vita di S. Attanagio, che l'eunuco Narsete avesse riparato il muro dalla via di mare, quando caduto dalla grazia della imperatrice Sofia, quì si ridusse verso il 568, d'onde appellò il feroce Alboino, condottiere de' Longobardi meditando nel suo malvagio animo la vendetta so pra i suoi signori d' Oriente. Contro queste fortificazioni, in fede di Messandro Telesino, che fu lo storico di re Ruggiero, dovettero pugnare un' altra fiata i Longobardi, i Saracini, e di poi i Normanni.

A' tempi di che tiensi rapido conto molti nomi greci e romani

porè non ha a chi cedere. Ha nelle spalle dalla parte d'Oc-

furon corrotti con voci barbare, onde troviamo mutato il nome ad alcune delle antiche porte. Nella via di mare si cominciano a nominar tra le antiche carte degli archivi di S. Sebastiano e della Zecca (oggi nell' archivio generale del Regno) le porte di *Posterula* e delle *Ferole o Ferola*, che noi saremmo tentati d' interpetrar *Falero*, e se qui il luogo consentisse, recheremmo moltissimi esempi di corruzioni di voci anticamente in altro modo pronunziate: ancora, porta Briana fu detta *Sposa-nuova*, e la Licinia cangiata in *Ventosa*. A tramontana rinviensi *Porta S. Gennaro* e più sopra di questa la *Porta-padronata* forse l' antica Pavezia. La porta innominata verso S. Pietro a Maiella si disse di *Donnorso* o *Orsitana*. E qui cade in acconcio notare che il Celano l' addita per quella di Costantinopoli perchè d' appresso vista la chiesa dedicata alla Vergine sotto questo titolo. Oggidì per le belle opere d' ornato pubblico che la città ha fatto e sta facendo, come diremo, sotto gli auspici dell' Augusto Nostro Signore, questa porta fin dall' anno antipassato più non esiste. La porta-Campana, e poi regia, fu addimandata *Capuana* per la quale entrò Ruggiero la prima volta in Napoli nel 1140, poichè pacificatosi con Papa Innocenzo II, il trasse della prigione di Galluccio, e n' ebbe la investitura del regno.

Il perimetro della città in sul mettersi la monarchia contava passi nostrali duemila trecento sessantatre, val dire due miglia napolitane e poco più d' un terzo. Questa misura fu tolta per ordine sovrano in tempo di notte come attesta Falcon Beneventano, vagheggiando il re in cuor suo il pensiero del nuovo dominio. Ogni passo equivale a palmi sette, ed un antichissimo tipo di esso in bronzo puoi vederlo in cima della nave minore del duomo al corno del vangelo, incastonato nel muro del primo pilastro verso l'altare. E se del palmo napolitano hai pur diletto di osservare un modello, guardalo in marmo sul piedistallo del leone in fondo alla corte del palazzo della *Vicaria* dove troverai anche incavato nel sodo le antiche misure del vino e dell' olio.

Opere regie — Guglielmo I di belli edifizi decorò la città, fortificandola, e protraendone il muro verso levante. Sono provvidenza di questo re *Castel dell'uovo* e *Castelcapuano*, a cui presso riedi-

cidente colline così belle, che chiamar si possono stanze inalterabili del diletto e del piacere.

---

fiorò la porta di Capua quasi in cima alla fontana di *Formello*. Buono, architetto e scultore napolitano del secolo XII fu allogato a queste costruzioni; se non che di Castelcapuano non alzò che le corti e le tre spaziose nobili scale. Si dirà più largamente altrove come Federigo II il compisse coll' opera non del Pisano che dicono, ma del Puccio nostro concittadino; e come il Vicerè Don Pietro Toledo vi ragunasse i tribunali, commesso il carico del disegno a' nostri architetti Ferdinando Maglione e Giovanni Benincasa.

Devoluta la corona di Napoli alla nobilissima stirpe di Svevia, Errico VI fin dal cuore di Lamagna al 1196 ordinò che si abbattesse il muro di Napoli, immemore, come dice Riccardo da S. Germano, della divozione de' cittadini, che volontariamente gli ebbero posto in mano le chiavi della città. Non dimenticarono l' ingiuria i Napolitani, che con gravissime spese ripararono al danno portato, e fecero ragione di contraddire i propositi di Corrado, nipote dell' Alemanno, quando con impeti ostili si volse contro questa città fortificata alquanti anni addietro nel baliato d' Innocenzo III durante la minorità di Federico II. Volgea l' anno 1253 che Corrado si occupò nella pianura di *Carbonara*, che verso quel tempo servì di piazza per le giostre dove al capo d' aquilone re Ladislao pose al 1400 le fondamenta della chiesa di *S. Giovanni*, dove le sue ceneri riposano in quel famoso sepolcro che Giovanna II sorella di lui, quattordici anni appresso gli faceva ergere per lo scalpello di Andrea Ciccione. Ma il feroce figliuolo del magnanimo Federico ebbe lieta la fortuna delle armi; prese Napoli dopo ostinato assedio; e mal reprimendo l' ira per la valorosa resistenza che gli opponemmo, spiantò le mura della città.

Le quali al 1260 Carlo I d' Angiò protraeva più lungi, tra levante e mezzodì, in una curva rientrante da *Castelnuovo*, da lui edificato il 1279, sino al *Campo moricino*, oggi *Mercato grande*, dove dal Foro augustale trasportò le faccende del minuto traffico. In altro luogo si dirà dove ed in che modo fu murato quel castello, e come il re ivi presso edificasse su piccola isoletta una torre che fu detta di *S. Vincenzo*. Qui è d' uopo soltanto notare che a' frati di S. Francesco, che tolse di quel sito, asse-

Dal mare apparisce in forma d' un nobilissimo teatro,

---

gnò un nobilissimo convento con una magnifica chiesa detta di *S. Maria la Nova* tutto per lui innalzato. All' aspetto australe di questo nobil tempio fu traslocata una vecchia porta che addomandarono *Petruccia*, e di quì lungo il lido trovansi la *Porta delle calcare* dov'è S. Pietro martire, la *Porta della Paya* al capo occidentale del Pendino, presso il più recente ghetto degli Ebrei, essendo l' antico a S. Niccolò de'Caserti. Ancora, ad oriente della fontana Medusa rinviensi la Porta di *Pizzofalcone*, appunto la dove Carlo fece diroccar l'antica torre napolitana, e giù al *Mercato* ricordasi *la Porta del Moricino*. Da ultimo fu questo re che volle la prima volta lastricate le strade; usando a tal uopo le pietre rinvenute nella via Appia.

Ma già il porto antichissimo di Napoli erasi renduto imprattikabile per la copia del limo, di sassi e lapilli che il mare lasciava sopra la spiaggia, acquistando terra verso Pozzuoli. Onde che Carlo II al 1300 coll' opera di Marin Nassaro, Matteo Lanzalonga e Griffo Goffredo, dettero mano al Porto di *mezzo* ed usarono a questo fine lo spazio che corre da *S. Onofrio de' vecchi* oltre *piazza di Porto*, ed alzarono il nuovo faro a quel sito che anche a' nostri dì addomandasi della *Lanterna vecchia*, proprio alle spalle della chiesa testè nominata. Questa opera alle antiche regioni ne aggiunse due nuove, dette fin d'allora di *Porta-nova* e di *Porto*. Le ampliazioni di questo monarca non trovaron segno verso la marina. A levante, a'limiti del *Mercato* presso lo sbocco del *Lavinaro* si cavò la porta che dicemmo di *izzo falcone* e fu detta *Porta-Nuova* e del *Mercato*; e lungo la linea meridionale troviamo a questi tempi notate la *Porta-Portella* alla Selleria, la *Porta de'monaci* agli Armieri, e la *Porta delle palme*, il sito della quale sin quì è sfuggito alle nostre indagini. Fu ricostrutta la *Porta delle calcare* col nuovo nome di *S. Pietro Martire* della egregia chiesa che ivi presso Carlo fondò e dedicava a quel santo; e più sopra ritraevasi la *Porta-Petruccio* fin presso a *Castelnuovo*, e se le apponeva il nome di *Porta a Castello*, e delle *Corregge*, così come si chiamava la prossima strada, che fu pure usata all'esercizio delle giostre. Allogavasi la *Porta-Ventosa* presso il palazzo del principe di Salerno Sanseverino, oggi tempio della *Trinità Maggiore*, in quel

perchè vedesi situata nella falda delle colline di S. Erasmo:

luogo del pomerio che i nostri antichi addimandavano il *Paradiso*, e volle il re che fosse chiamata *Porta-Regale*, e sull' arco vi pose questa breve leggenda.

Egregia Nidi Sum Regia Porta Plateae
Moenia Nobilitas Hujus Urbis Partenopea.

Sotto il reggimento di questo operoso sovrano Napoli fu ornata di belli e sontuosi edifizi. Il Duomo e la chiesa di S. Lorenzo ampliati e condotti a termine; edificati i templi di S. Pietro Martire di S. Domenico, e di S. Agostino tutti grandiosi e con vasti e nobili conventi. Oltre le mura fece opera che i baroni ponessero deliziose ville, qui invitati e interessati dalle cortesie ed onoranze onde loro era largo il re, del quale gli storici ricordano uno splendidissimo palagio suburbicario dugento passi lungi da Porta Capuana in quel sito che oggidì chiamasi *Casanova*, dove questo magnifico Signore, che per la liberalità, la clemenza e le altre virtù sue il Costanzo rassomiglia ad Alessandro Magno, la sera del 5 Maggio del 1309 sopraffatto da febbre acutissima, amaramente da tutti rimpianto, morì.

Le opere littorali de' signori d'Angiò segnano ancora il nome delle due Giovanne. Della seconda regina vuolsi dir fuggevole parola; imperciocchè ampliando la città a ponente nel 1425 trasse le mura della *Dogana del Sale* sino alla strada della *Conceria*. Giovanna I pur nelle sue strettezze, volse la mente a' traffichi, e volle che non mai sopra i mercatanti cadesse alcuna gravezza. Ed affinchè non fosse luogo a discordie tra genti di diverse nazioni, assegnò loro distinti quartieri. A' Francesi aprì la piazza ad oriente di Castelnuovo, che anche oggidì tien l'aggiunto di *francese*, togliendo questi mercati dalla *Rua francesca* ad oriente degli Orefici, dove li avea collocati Carlo I. I toscani allogò nella *Rua toscana* alla *Sellaria*. A' Provenzali concedette lo spazio che fu detto *Rua provenzale*, appunto in quel luogo dove al secolo XVI si edificò il palazzo reale. Fece una contrada a'Catalani, là dove *Rua catalana* anche oggi si dice; e già alla *Pietra del pesce*, pose la *Loggia* ai Genovesi, dove si vedeva un portico sostenuto da trenta pilastri,

è però tutta comodamente carrozzabile; ed è spettacolo de-

alto trecento cubiti, come dice il Raimo citato dal Summonte, ed abbattuto ne' tempi Aragonesi per ampliare la via. A lei dobbiamo ancora un altro porto; perocchè inutile era una specie di sbarcatoio o seno che s' incurvava presso l' odierna *Calata del Gigante*, ove trafficando con ispezialità que' di Provenza, che ivi presso dimoravano, si diceva il *Porto Provenzale;* e quasi fuor di pratica era messo il molo de' suoi antecessori, già conformato quasi tutto a spiaggia, ed a cui dette l' ultima rovina la spaventevole tempesta del 1343 nel giorno di S. Caterina della ruota, *quando lo mare feo montagne de aqqua, e lo vento de le Vocche de Capre* (punta della Campanella) *le portao en terra; e l' aqqua arrivao a la midietà de Monterone* (Ss. Salvatore sino a S. Marcellino, così che la gente che abitava la marina si prosternò *de factia en terra, credendo che fusse juncto lo dio de lo judizio.* Fu in quell'orribile giorno che *ipsa Regina plangendo si portao scalza ne la ecclesia di Santo Lirenzo;* e nel porto *non ci restao barca, o nave che non fusse restata submersa.* Nè il disastro cessò che *doppo de hore hotto*, quando *lo mare latrone tornao a lo luoco suo, e se portao un trisoro de robba, che passaro piue di duiecciento mille seuti, e lassao en terra piue de dieci vractia de arena, taliter che illi che si trovavo in qualche casa, usciro per le fenestre.*

I limiti del Molo-piccolo, fin d' allora così detto, non vogliasi credere essere i brevi ripari che oggidì tu vedi, ma debbonsi considerar sopra la mappa della *Dogana vecchia sino alla Porta della marina del vino*; e lungo questa linea furono rifatte parecchie porte, che, lasciato il primo lor nome, ne presero un nuovo. Così la città fu ampliata nuovamente a mezzodì, appunto in quel sito che da *S. Maria di Porto-Salvo* in su è solcato e disvolto da traghetti e viottoli affondati e fangosi ed oscuri, che oggidì mercè coloro che reggono le cose nostre, vannosi ampliando ed abbellendo.

Se Alfonso il Magnanimo non è additato come ampliatore della città, debbasi nondimeno a lui esser grati per le opere che fece alla marina. Innanzi di muover guerra a' Fiorentini nell'anno 1447 riuscito il Molo più piccolo di poca commodità e sicurezza a' bisogni del mare, prese a distendere le costruzioni angioine a sci-

gno d' esser veduto da mare in occasione di qualche festa

rocco di Castelnuovo, verso la torre di S. Vincenzo, dove eran riparate le regie galee, e più volentieri ancoravan le navi. Così egli portò le fabbriche sino a quel gomito della nostra lanterna che guarda le batterie. E poichè indi a poco i Genovesi gli dichiararon guerra, volle attendere a fortificare anche meglio il porto ordinando che fossesi accosto il faro gettata una scogliera delle pietre tagliate alla lava della solfatara in Pozzuoli. Da quell'ora il Molo piccolo fu usato per lo commercio de' battelli e delle navi di poco levata; ed i vascelli e galeoni presero a trafficare le acque del nostro porto. Il quale fu detto a quel tempo, e dicesi tuttora *Molo-grande*.

Essendo oltra le mura orientali cresciuta la città in borghi, Ferrante I intese l' animo a farne un corpo con la metropoli, e dette mano all' opera dal limite di *Mercato*, tirando un muro in linea d'austro a tramontana, sino alla contrada che dicesi di *Ponte-nuovo:* così rimasero parte abbattute, e parte tramutate in case ed officine di lavoratori le mura angioine. Il giorno e l' anno delle costruzioni son notati in due modi: un autore di quel tempo afferma: *a dì 1 di luglio 1484, re Ferrante fe cominciare le mura di Napoli, et isso nge pose lo palo dereto a lo Carmine* avendo a lato Francesco Spinelli, sindaco della città, e promotor fervorosissimo della nuova opera, di cui fu nominato commessario; ed un altro scrittore pur contemporaneo asserisce così: *Hoggi che sono 15 di jugno 1484 si è posta la prima preta de le mura nove di Napoli con le turre, et s'ei (è) posta innanzi lo Carmine presente la maestà de lo signore re Ferrante, et lo capo de dette mura ei messer Francisco Spiniello.* Per opere siffatte la porta di Mercato fu riaperta al *Carmine*; da sotto il colle di Soprammuro si trasportò *Porta forcella* al sito dove ora col nome di *Porta-nolana; a S. Caterina a Formello* si trasse Porta Capuana; e l'antica Porta S. Sofia si traslocò tra le due torri, dove appresso fu demolita, sopra *Ponte-nuovo*. Le quali porte furon costrutte ciascuna in mezzo a due torri, a cui si vollero imporre in quadretti di marmo di questi nomi che ancora si leggono. Le torri al Carmine si dissero *la Fedelissima e la Vittoria*: quelle a porta *Nolana* si addomandarono *la Cara Fe e la Speranza*: le altre a porta

di notte, quando le finestre sono adornate da quantità di

Capuana si appellarono *l'Honore* e *la Virtù*. Le leggende a Ponte-nuovo furono guaste e perdute dal tempo. Così restaron rinchiuse dentro la città la contrada del *Lavinaro*, nome che trasse dal torrente che le piovane ingrossavano calando dalle colline a borea di Napoli, prima che fossero state mandate per il *Ponte-nero;* la contrada della *Duchesca*, così detta da' giardini che ivi fece Alfonso II quando era ancora Duca di Calabria; e la contrada di *Carbonara*, già piazza delle giostre, e quindi decorata sin da' tempi di Roberto.

Ferrante fu il primo che usasse all' opera del fortificare la pietra detta *piperno* delle lave di Succavo e Pianura; e le murazioni furon condotte da Giulian de Maiano; il quale su l' arco di fuori delle porte effigiò in bassorilievo di marmo la persona del Re a cavallo col motto in testa

Ferdinandus Rex Nobilissimae Patriae.

e nel basso scolpì le arme de' signori aragonesi. Queste gravissime opere costarono la somma di ducati ventottomila quattrocento sessantasei.

Impedirono la continuazione del recinto aragonese le turbolenze che seguitarono per le nuove guerre che ebbe a sostenere il Re nella famosa congiura de' baroni, il cui subbietto per eloquenza e sapienza rendette famoso nelle lettere Camillo Porzio, e nell'arte della pittura Pietro e Polito del Donzello che ne istoriarono a fresco i fatti nelle pareti del palazzo di *Poggio-reale*.

Opere Vicereali — Durante il reggimento de' vicerè accadde in Napoli ciò che in Roma avveniva del governo ecclesiastico rispetto alle opere pubbliche; perocchè siccome in questa città ogni nuovo Pontefice emulando i fatti del predecessore, veniva con le arti celebrando il suo nome, così presso di noi ogni nuovo vicerè non volle comparir da meno di chi tolse il luogo. Molti di essi applicaron la mente ad abbellir la città; ma per ciò che spetta al perimetro di essa, troviamo solo i nomi del Toledo, dell' Alba, del Carpio, e del Medina che ebbero diretta intenzione d'ampliare il muro.

Oltre il pomerio dopo le murazioni reali si formarono de' nuovi borghi, principalmente agl' *Incarnati* ora vicoli del *Cavalcatoio* oltre *Porta-Capuana*, e dal capo in giù della badia di *S. Anto-*

lumi: confesso, che cosa più dilettosa veder non si può in terra.

---

nio di Vienna'; ancora di fuori la porta del *Carmine* a *S. Maria di Loreto*, e al di là di *Porta S. Gennaro*, già nella valle *de' Vergini*, e su per le falde di *Miradois* in linea di greco a maestro. Dal verso di ponente, oltre *Porta-castello* si diffuse il borgo di *Chiaia;* e due grossi corpi di fabbriche da *Porta-reale* si spiccarono, l'uno verso il colle di *S. Martino*, che si disse prima al *celzo* (gelso), e poi *sopra i quartieri*, e l'altro su per il colle *olimpiano*, che addomandarono l' *Infrascata.*

Ne' venti anni e mezzo che D. Pietro di Toledo tenne l'amministrazione del reame, ridusse questo uno de' capiluoghi della monarchia spagnuola a quella forma ed a quella nettezza che ha molto di attenenza allo stato presente. Quì non è raccontar delle demolizioni di antichi supportici, che il Rosso nel suo *Giornale* chiama grotte oscure, nè dello sgombramento degli antri dal *Chiatamone* che notar Cataldo addimanda sozzi prostiboli; nè si vuol toccar delle chiese, delle fontane, di grandi edifizi di varia natura che costruì; e del come riunisse i tribunali in Castelcapuano; nè di quel palagio turrito, a maestro di Castelnuovo, che ultimamente Ferdinando II radeva da' fondamenti perchè la splendidissima reggia napolitana isoleggiasse nel *Largo di Palazzo.* Quanto alla *via di mare* questo illustre vicerè sgomberò delle sabbie e dilatò la muraglia del Molo-piccolo, al grande non volendo menomamente riguardare; imperocchè dominato essendo da' venti di scirocco, e' stimava inutile o poco qualunque provvedimento.

Dal nuovo palazzo in che prese dimora aprì sino allo *Spirito Santo* una strada che porta il suo nome, in cima alla quale allogò *Porta-reale*, e fu detta dello *Spirito Santo.* Demolì la porta in cima di *S. Giovanni a Carbonara*, e costruì il ponte, di fabbrica, prima levatoio, che abbiam chiamato *Ponte-nuovo* e che attualmente più non esiste per la nuova strada in costruzione che deve raggiunger quella che mena alle stazioni delle ferrovie, ed alla marina. Da presso la chiesa del *Gesù delle monache* trasse *Porta S. Gennaro* al luogo dove la vedi: disfece *Porta Donnorso*, e la riedificò di lato alla chiesa di *S. Maria di Costantinopoli*, da cui tolse il nome, ed ora, come abbiam detto, distrutta; e ad occidente trasse da *Ca-*

Le strade che ha dentro di se, l' antiche maggiori come

---

stelnuovo la porta sino a quel punto della strada di Chiaia, ove per mezzo di essa si volle congiungere il colle *Echia* all' *Ermico.* Ad oriente fece ancor più rabbellire *Porta-Capuana* coll' insegna del Re cattolico in mezzo alle due statue marmoree di S. Gennaro e di S. Agnello; e ciò perchè comparisse più vaga ed ornata nel dì 25 di novembre 1535, in cui il glorioso Imperador Carlo V fu ricevuto in trionfo da noi, dopo aver domato i barbareschi di Tunisi.

Per queste opere ne risultò un vallo, il quale poneva capo dal termine delle mura aragonesi a maestro di *Ponte-nuovo*, e continuando lungo il *Largo delle Pigne*, volgeva ad angolo dove piega in giù il convento delle suore di *Costantinopoli* verso le *Fosse del grano.* Di quì, attraversato il *Mercatello*, per una larga curva distendevasi di fronte alla parrocchia di *Montesanto*, d'onde tirava su verso il monistero della *Trinità*, e poi sino a *Castel Santermo.* In ciò si valse della difficil postura de' luoghi, perchè ripigliando a lunghi tratti il muro, il mandò intorno per la porta di *Chiaia*, circondando il *Chiatamone*, sino o toccar l' *Arsenale.* Così, come narra il Giannone, in meno di due anni per questa lunga muragione furon racchiusi nella città tutti gli edifizi e le strade ch'eran fuori di *Monte-oliveto* sino a *S. Martino*, e da *S. Carlo all'Arena* a *S. Lucia.* Questo vallo fu architettato con bene intese leggi di fortificazione irregolare, con cortine e baloardi sostenuti da spalle quadre e fianchi sporgenti ad angolo, con fossi e terrapieni, usatosi il tufo delle prossime colline in pietre più d' un palmo, commesse in tal quantità, da provvenirne un parete molto massiccio, siccome si vede. Da ultimo il circuito delle mura di qua de' borghi aggiunse la lunghezza di cinque miglia e mezzo, come di poi ne faceva misura il Mormile al 1625.

Delle porte dalla via di terra soltanto le tre ad oriente rimasero aragonesi: le due a tramontana, e le due a ponente divennero spagnuole. In questa ultima direzione porta *Spirito-Santo* era molto lontana da porta di *Chiaia*, onde essendo necessario un altro sbocco in mezzo, verso Monte Santo si usciva al pomerio per un largo foro; il perchè la contrada era detta da Napoletani il *Pertuso* (pertugio). Perciò ivi fu costrutta una porta dal duca di Medina, vi-

quelle di Somma piazza, di Sole e Luna, e di Nilo o

cerè per Filippo IV di Spagna, la quale prese il suo nome, ed è quella che vedi. Ancora, per commodità pubblica, e specialmente per la gente forense, la porta di *Spirito-Santo* fu traslocata ancor più su per opera del vicerè duca d'Alba, e le apposo il suo nome, il qual presto caduto in disuso, dette luogo all' altro ond' è nota oggidì di porta *Scinscella* (carrubba). Attualmente essa ha ripreso l'antico suo nome di *Alba*. Sopra tutte queste porte terranee trovi in bronzo, in marmo ed in istucco una imagine a mezzo busto, o intera di S. Gaetano Tiene, che fu ascritto nel numero de'Santi padroni di Napoli nella pestilenza del 1656. Il fine ed i voti de' Napolitani son detti in questa epigrafe sotto tutte le imagini del Santo.

D. O. M.
Beato Caietano Cler. Reg. Fundatori
Publicae Sospitatis Vindici
Civitas Neapolitana
Ad Grati Animi Incitamentum
Simulacrum Hoc Posuit Dicavitque
Anno Christi MDCLVIII.

Demolita, come accennammo, la porta di Costantinopoli, il semibusto del Santo, che stava a capo di essa, vedesi ora su decente basamento addossato al muro, tra la porta della chiesa e quella del monastero, ove si legge in bianca pietra questa medesima epigrafe.

Ogni altra leggenda ha attenenza con i titoli, le bontà e le cortesie de' vicerè che in qualunque modo posero mano a'bisogni delle porte. Le quali appunto a quel tempo furono decorate con egregie pitture del *Cavalier Calabrese*, come chiamavano *Mattia Preti*, per isconto di pena capitale, a cui fu condannato, allorchè riparando da Roma, dove ebbe ucciso un emulo nel concorso delle pitture in S. Pier della Valle, entrò quì a' 15 agosto 1658, rompendo il cordone fatto per la peste, e piantando uno stocco nel petto della scolta. Gli affreschi di questo valente dipintore andarono a male, perchè altri furon dalle piogge deturpati, altri dal cannone, altri dagli abitanti de' prossimi palagi, che vi apriron su finestre, o innanzi vi stesero terrazzi, e non avanza che solo quello a porta *S. Gennaro*, il quale, comecchè guasto in alcun luogo,

Nido, con i suoi vichi, non hanno molta larghezza; per-

è pure capace di ristorazione. La dipintura che vedi a porta *Capuana* non è del Preti, ma opera a fresco di Gennaro Maldarelli, fatta nel 1837.

Dalla via di mare furono ancor di più protratte le porte; ma fuori l'*Olivares*, nissuna indica il nome di alcun suo costruttore, e sono addomandate, come nota anche il Celano, *de' Pulci*, *della Calce*, *del Molo-piccolo*, *di Massa*, *del Caputo*, *della Marina del vino*, *della Pietra del pesce*, *di S. Andrea*, *del Mandrone*, *di S. Maria a Parete*, e *del Carmine*, tutte, fuori l' ultima, non decorate, non grandi, nè con indizii di gangheri e saracinesche, ma deformi, sviate, sopraccariche di case e casipole, che paion piuttosto supportici bui e brutti, che altro.

Il molo alfonsino dopo la tempesta del 1591, era quasi fuori dell' uso. Ne fu tenuto parere tra il vicerè Olivares, Alonzo Sanchez, Marchese di Grottola, e l'architetto Domenico Fontana. Lievi riparazioni ne provvennero: ma invece l' architetto diè fuori un disegno, stimando di stringere ne'ripari di un molo le acque che dal fanale correvano alla torre di *S. Vincenzo*, la quale fu in questa occasione che per le nuove fabbriche si aggiunse alla terra. Nel supremo Consiglio d' Italia che reggevasi a Madrid, non piacque che in Napoli si facessero spendi di grosse somme; onde fu tolto mano a' cominciati lavori. Ed a' fatti del molo soccorrevano il duca d' Alba, ed il Marchese del Carpio, dal 1625 al 1689, ristorando, specialmente il secondo, tutta la lingua di terra che aggiunge al fanale, e murando, il primo, presso di questo un fortino con quattro piccole torri; di che leggi memoria nella base della lanterna.

Dopo tutte le opere di rifacimenti, di ampliazioni e di mura sin qui ricordate, nel secolo XVI il circuito della città era, secondo il Brienzo, di passi sei mila, pari a miglia sei, e secondo il Summonte, di miglia cinque e mezzo. Quindi fu proibito con prammatiche di alzar costruzioni nel pomerio. Ma, cadute quelle leggi in dimenticanza, o tornate poco acconce a' cresciuti bisogni, agli antichi borghi *di Loreto*, *di S. Antonio Abbate* e *de' Vergini*, compresa la *Sanità*, si aggiunsero gli altri, che sino alla partizione di Napoli in quartieri, si addomandavano della *Montagnola* a *Mi-*

a tempo non v' era l' uso delle carrozze: oltre ava d' abitare stretto di strade, per fortezza.

——

...is, della *Stella*, della *Cesarea*, di *Gesù e Maria*, di *S. Efrem ...uovo*, di *Monte-santo*, e di *S. Leonardo* (Chiaia) che tutti vedrai nella mappa correndo in giro da levante per borea e maestro sino a ponente; il che ti da una misura di ventun miglio e passi dugento, secondo il nostro Celano al 1692, o di miglia venti e mezzo, secondo il Carletti al 1776.

Traevano i Napolitani la somma de' loro traffichi al Molo e nelle vie interne, prossime alla marina. La strada di *Porto* serviva di principal mercato di commestibili, come il campo innanzi il *Carmine* e *S. Eligio* era la più gran piazza de' rivenduglioli e de'cenciai. I mercanti di genere in grosso, lasciato il largo dell' *Olmo* nella regione *Forcellense*, si posero da prima a'*Banchi-nuovi*, alle spalle del nobilissimo convento di *S. Chiara*, e di poi si strinsero tutti in quel del *Maio*, presso i *Lanzieri* e *S. Pietro Martire*. I fabbro-ramai erano allogati giù alle strade dell' angolo orientale del *Pendino*, una volta detta l' *Inferno*, di poi *Pizzo-falcone*, ora de' *Ramari*. I magnani ebber preso l' altra ad oriente de' ramari, detta degli *Zappari*. I coltellinai, gente tutta calabrese, presso la quale, prima che in Campobasso era il vanto de' lavori in acciaio, furon messi in una stradetta ad angolo, a ponente del *Pendino*. A ponente ancora di essi eran già posti i mercatanti di orificerie, a settentrione de' quali la lunga, tortuosa, angusta, bassa e sconcia strada che comincia al *Pendino* e termina a *S. Pietro Martire*, era, e fu ancor di più occupata da fondachi di telaiuoli, pannaiuoli e gallonai, che ve n'era una moltitudine da non si poter noverare. A lato della marina eran bottai, catramai, cordai, venditori di reti e di calce. I librai si dilungarono per *S. Biagio*, *Nilo*, e il *Gesù Nuovo*: i fabbricanti di cappelli montarono all'*Anticaglie*: i profumieri ed i merciai a' *Guantai vecchi*: i calzolai a *S. Nicola de'Caserti* ed alla *Corsea*: i notai alla *Pace*. Era il palazzo vicereale alla estremità di *Toledo*: i tribunali raccolti in *Castelcapuano*: il corpo di città ora in *S. Lorenzo*, ora in *S. Agostino*: gli studi in *S. Domenico* ed al *Gesù vecchio*: l' officina delle monete alla *Zecca*: i banchi a *S. Eligio*, alla *Pietà*, allo *Spirito-Santo*: le milizie nei castelli. Tutti gli spianati e le vie più grandi ser-

Non sono però strette tanto, che non vi possano adagviron di piazze, come noi diciamo qualunque luogo dove si va a far le spese cotidiane de' commestibili. E quì buccieri, beccai, pescivendoli, erbaroli, ed ogni generazione di venditori, sotto tende, ombrelle, incerati vecchi, baracche, e mille ingombri laceri e sudici serravano, infestavano la strada, rotta da lor congegni per metter su bottega, allagata dalle acque fetenti de' lor mestieri; e guai a colui che si fosse lamentato di quelle sozzure! La lunga via della marina in peggiori condizioni; senza lastre vulcaniche, nè mattoni in taglio, il suo era quel poco di suolo di rena seminato tutto di ciottoli, che il mare abbondantemente lasciava a misura che ritiravasi indietro, e v' era in siti dove le onde battevano con gravi danni al basamento delle case; ed il sentiero trovavasi guasto, affondato, lurido per acque stagnanti e per gli sbocchi de' corsi neri; sì che tutta la corda che dal *Molo-piccolo* correva al *Vado* (guado) del *Carmine* non si poteva senza pericolo praticare. Questa era la città sin presso il 1734.

Opere Borboniche — Ritornata questa bella contrada a metropoli delle due Sicilie, si alzò dalle vilezze vicereali al decoro del tempo passato. Parve splendere novellamente i giorni di Roberto e di Alfonso, ed i baroni rivenuti in corte, cinsero la reggia ed i prossimi luoghi di grandi palagi, i quali se non ritraggono della virginità di forme del 500, tra gli arbitrî ed i capricci attestano alcun che di maestoso ed ornato, sicchè ben discerni la casa dell' artigiano e del mercatante, da quella del reggente di Vicaria e del nobil signore; al che oggidì pare che gli architetti, contravvenendo a' fini dell' arte, non più pongano mente. Fu quella un'era operosa di costrutture, ed il Re edificava agli *Studi*, a *Capodimonte*, a *S. Giovanniello*, al ponte della *Maddalena*, e fosse stato in piacer di Dio, che la stupenda opera di Caserta avesse murato in alcuna piazza di Napoli.

La via maggiore che fu ampliata ed abbellita da Carlo è quella della Marina, ed i lavori più dispendiosi e durevoli furono al *Molo* nel 1743. Quell' ala di fabbrica che dal faro va spiccata ad oriente per trecento e più palmi, e termina in un bene architettato fortino, colla piccola lanterna a levante della calata, o, come qui dicono *caricatoio*, di opera di mattoni e piperno, son costruzioni caroline,

giatamente camminar di pari due carrozze: oltre che avanti

onde s' intese a porre argine alle onde commosse da' venti meridionali. Sopra la porta del corpo di guardia vedesi una statua di marmo del glorioso *S. Gennaro* in mezzo a' trofei militari, e sotto le due latine epigrafi che ricordano l'anno ed il fine di quelle murazioni. Le quali furono a scirocco più confortate da una gettata di scogli; ed a borea, due palmi circa dal pelo dell' acqua, si costruì una larga banchina, o sponda, e furono aperti quegli ampli magazzini che vedi per comodità del mare, tutto adornandosi il luogo con vaghe fontane, delle quali ora non se ne incontra pur una, andate via con le ultime opere. Al lato d'occidente si fecero due scalee per montare alla strada superiore, la quale fu assicurata con parapetti di pietra vesuviana, e della stessa lava lastricata la prima volta.

Dal ponte della *Maddalena* sino al *Carmine* già il conte di Harrach vicerè per Austria, aveva appianato la strada. Di qua alla *Marina del vino* ne' nuovi tempi reali la contrada si stese nel mare, costrutto un ponte sul ramo della *Bolla* che muove i molini ad oriente e fortificato con robusti pilastri il guado del *Carmine*. La leggenda del Mazzocchi e gli ornati di marmo sono stati tolti da pochi anni dietro per far luogo alla via de'*Fossi*, cui metton principio le strade ferrate. Alla porta di *Massa* si gittò un lunghissimo ed angolar ponte sopra piloni per solidità non più veduti, affinchè piantandosi *in mare a mezzodì* una grossa e lunga muraglia, valesse a stringere la bocca del porto, e a mantener le arene che le onde menavano nel riflusso dalla spiaggia della *Conceria*. Così rimase chiuso il *Molo-piccolo*, e addetto al traffico di minute navi.

Alla punta di tal braccio meridionale del ponte si alzò un discreto palagio di pianta ottagona per l'uffizio della *Deputazione di Salute* e del magistrato del mare. Il qual palagio coronar si volle col simulacro in marmo di Maria Ss. Immacolata, la quale in compagnia di S. Gennaro, che l'è di lato all'altro lato del *Molo*, fu salutata guardiana del porto. E quì se tu sei vago di architettura, nota che a' lati della statua della Vergine son quattro simboli cavati dalle litanie che la Chiesa recita in onor di lei, i quali fanno un ornato molto singolare. Riguardali diligentemente, e sia principal subbietto di considerazione, come rara contraddizione di tem-

delle Chiese, e d'alcune case vi sono state fatte molte piaz-

pi, il piccolo edifizio onde si volle significare la *domus aurea;* attendi al leggiadro e nobil disegno di esso, alla simmetria e ben intesa disposizione delle parti, ed a ciò che tiene al decoro. Certo mi penso che sarai tentato a stimarlo bozzo di Palladio; mentre che il palagio che sta di sotto attesta con molto dolore le folli smancerie borrominesche che corruppero l'arte non pur presso di noi che in Italia tutta al tempo che quello fu fabbricato. Di queste opere fece i disegni Giovanni Bompiè, e ne fu direttore il general Michele Reggio.

Son pur dovute al genio e magnificenza di questo gran principe la strada di Mergellina; due ville, una in Portici ed un' altra sul colle detto di Capodimonte; il teatro San Carlo, massimo in Europa! L' Albergo de' Poveri, messo alla contrada della città verso settentrione, come nunzio di generosa pietà; l' immenso edifizio dei Granili al ponte della Maddalena, documento di mirabile previdenza di quell'ottimo Principe; la più maravigliosa delle regie in Caserta, simbolo come osserveremo della potenza di tutte le Arti di quel tempo: monumento di tanta magnificenza, che pareggia con quella de' Cesari, per cui altera alzò la fronte la dimessa città, che dall' acquedotto di 27 miglia, riceve le acque che scorrono pei ponti della valle di Maddaloni, con tant' arte innalzati, che se non parlassero le scolpite pietre e le memorie, quell' opera sarebbe creduta della grandezza e dell'ardimento di Roma — E sotto il suo regno i fortunati scavi d' Ercolano e di Pompei che per anticaglie e per papiri han fatto uno de' primi in Europa il Museo Borbonico, ed ivi il Farnesiano, Museo che comprende tutti i miracoli delle Arti, di cui farem partitamente parola — Ed a'tempi di questo Re si elevarono, come pur diremo, le Accademie, fra le quali la Ercolanense nel 1755; migliorando l' Università degli Studii; i Collegii ed il celebrato santuario delle Arti e delle scienze, con le accademie delle Belle Arti e di Architettura; con una copiosissima Biblioteca, mirabile e frequentata.

Ferdinando IV, indi I Borbone, nel 1780 fu il primo a partir la città in dodici quartieri, allorchè istituita la *Deputazione del buon governo*, allogò un giudice di Vicaria a ciascuno di essi. Di poi, continuando le opere paterne, e non allontanandosi dal pri-

ze, in modo, che poco o nulla comparisce la strettezza.

mo disegno del Fuga, compiva tre lati dell' *Albergo de' Poveri*, e da quel sito ampliava sino al *Palazzo degli Studi* la strada di *Foria*. Dopo aver popolato le isole deserte, adiacenti alla Sicilia con colonie da lui spedite; fondò nel 1789 altra colonia di Arti in Santo Leucio, governata da particolare codice, che pei paterni concetti destò gran meraviglia; colonia laudata fino dagli Ungheresi con allocuzione latina; cosicchè questo impulso fece progredire subitamente le Arti — I Teatri del Fondo e di San Ferdinando furono eretti sotto il suo regno; e per voto nel 1816 cominciò a rialzare su base più vasta la famosa Chiesa di S. Francesco di Paola che sta di prospetto alla Reggia — L' Università degli Studi fondata dal Secondo Federico quasi caduta sotto le asprezze e le ignoranze del Viceregnato, da Carlo protetta, per Ferdinando dal 1776 al 1790 s' elevò a sommo grido, avendo i professori più larghi stipendii ottenuto, ed essendo state all' abolizione d' alcune cattedre quelle sostituite della Italiana eloquenza, dell'Arte Critica, di Filosofia, di Dritto, di Teologia, di Medicina, di Agricoltura, di Architettura, di Geodesia, di Storia Naturale, di Meccanica, di Fisica, e Chimica con gabinetto per gli esperimenti, oltre quello Fisico e Zoologico, ed un Museo di Storia Naturale; ed ivi le Biblioteche Farnesiana e Palatina — Nel 1800 fece sostenere e diffondere nel Regno la dottrina di Jenner, dall' Europa ammirata; per cui il vaiuolo per mezzo dell' innesto vaccino desistette dal fare più stragi. Si dirà altrove come egli gettasse la prima pietra de' *Reali Ministeri*, e quali opere nuovamente erigesse dentro la città. Le ampliazioni lasciate interrotte da questo Monarca furon menate innanzi nella durata del decennio dell' occupazione militare. Perciocchè fu allora aperta la *Strada nuova del Campo;* dal poggio di *S. Teresa*, allargato e dimesso il sentiero, fu gettato altissimo ponte per trarre a *Capodimonte;* e dettesi grande opera alla deliziosa via di *Posilipo*, che nel ritorno del Re da Sicilia traevasi ancor più a ponente, finchè si giunse al *Capo*.

Cominciò Napoli in su i primordi di quella occupazione ad essere illuminata da n.° 1920 lampioni, esempio che venne imitato dalle più ragguardevoli città del reame. E nel 1808 il codice di Napoleone, cominciò a regolare i giudizi.

Le strade poi nuove sono bellissime, perchè spaziose ed allegre.

Fu in quell'epoca fondata eziandio una casa di educazione nell' edifizio detto de' Miracoli. Nel 1810 fu istituita in ogni provincia una Società d'Agricoltura e scuole Agrarie; si rese più ampio l'Orto Botanico, con ventiquattro moggia di terra; e si pose in ordine l'Artiglieria, il Genio e la scuola Politecnica. Nel 1812, per memorie venerate del sito, fu prolungata la strada di Mergellina, che mena a Pozzuoli ed a Cuma aperta, come abbiam detto da Carlo, per evitarsi il periglioso transito della Grotta; scelto a Campo di Marte il vasto terreno sul colle di Capodichino, facendosi abbattere i vigneti, ed allargando la strada che da quello mena in città. Fu innalzata in Aversa nuova casa pei dementi, sollevandosi le sorti di que' miseri con provvedimenti operosi e fraterni. Fu innalzato sul colle di Miradois l' Osservatorio Astronomico terminato nel regno posteriore; ed in fine si arricchirono le province di altre pubbliche opere, come edifici, teatri, strade, ponti, prosciugamenti di paludi ed acquedotti. Il colosso Feudale che irruppe con la invasione de' barbari, che crebbe nel quinto secolo, insuperbì ne' tempi dei principi Aragonesi, che già in parte era stato abbattuto da Ferdinando I Borbone, ricevette l' ultimo colpo nel 1810.

Francesco I, salito sul trono in età matura, afflitto da infermità, e colpito da immatura morte, non potè raccogliere intero il frutto di sue paterne sollecitudini; sicchè molti de' suoi meditati disegni di pubblica utilità non poterono a compimento portarsi. Non pertanto, nel breve periodo di circa cinque anni alacremente si addisse a proteggere l' industria, ad alimentare le arti ed a ravvivare il commercio. Nel breve suo regno fu voltato un ponte presso i *Granili* che dissero de'*Gigli*, per travalicare un torrente in tempo di verno. L' ampiezza del concetto, l' altezza dell' arco ed il piccol volume dell' acqua che tra i piloni correr doveva al mare, ne fanno argomentare che l' ingegnere Colella avesse ignorato la sentenza di quel general Moscovita, che, giunto sul grandissimo *ponte della Maddalena*, e maravigliando dello scarso tributo che il fiumicello sotto corrente recava al lido, gridò: *Napolitani, o più acqua, o meno ponte.* Ricevette l' ultimo abbellimento *Foria*

Il circuito della città, principiando dal Carmine, e ti-

e *l'Orto botanico* si vede decorato con robusta semplicità. Opera più solenne di questo Re furono i *Reali Ministeri*, compiuti col disegno di Stefano Gasse, ed il lunghissimo *muro finanziero*, che pigliando capo all'officina doganale de'*Gigli*, e girando pe'dintorni di Napoli, va a metter termine alla simile posta di Posilipo.

Erano impertanto venute a male le costruzioni caroline, sì per lo traffico che in più luoghi ruppe la *strada della Marina*, sì per lo danno arrecato dalle onde, che per i guasti provenuti da' tumulti popolari e dalle ultime vicende di guerra. Specialmente in pessime condizioni era la via della china occidentale del *ponte della Immacolatella* sino alla montata di *Castelnuovo*, erta, sbieca, dirotta in pozze e profonde rotaie. Il lato di terra bistorto e sconcio, grave alla vista e all'odorato; il verso di mare chiuso da alto e villano cancello di legno per evitare le frodi alla dogana, le cui officine stavan piantate in due trabacche di legno che rompevano la lunghezza del cancello. E quì per lo sbarco delle merci, e per gli uffizi ed il governo del mare, era un tumulto, un ingombro, da far disperare anche de' necessarî provvedimenti. Pure dal 1830 che Ferdinando II succedette al trono, per rara prontezza di efficaci partiti, colla rettificazione di vie, co' ristoramenti d'intere contrade, e con opere pubbliche, la città va mutando interamente d'aspetto; e noi per il titolo delle presenti pagine ci adopreremo a toccar in succinto di tutte le egregie opere condotte dentro le mura, le quali mentre attestano la solerzia del governo, fan prova delle felici condizioni cui si è recata l'arte di edificare, la qual finalmente uscita dalle stranezze del secolo passato, e ritornando alle forme de' Greci e Romani, padri e maestri d'ogni maniera di bello, impronta le sue opere di quelle corrette ed eleganti sembianze che più non vedevi dal 500 a noi.

Abbattute le vili casipole del *Piliero*, e riordinate in palazzi e simetrica forma, la strada verso il 1836 fu menata a dritta linea e molto ampliata verso il mare, il qual si chiuse con cancello di ferro, di cui non sapresti più lodare se la convenienza o la elegante semplicità. Con leggero pendio si toccò dalla *Darsena* il gran ponte carolino, il quale demolito del tutto, fu ricostruito con arco

rando per sotto la muraglia della Trinità al Castel di S.

di ferro, e recato al livello dell'uffizio del mare, scoprendo i lati della *nuova Dogana*, edificio nobilissimo e di romane forme. In mezzo di questa strada che dicesi del *Piliero*, fu lavorata una bella fontana di marmo in luogo di altra, che ivi era, rovinosa e di mattoni: è una vasca in cui tre cavalli marini sostengono una conca, la quale dal centro manda un festone di foglie a sorreggere una tazza più breve; l'acqua in convenevole getto zampilla e scende dall'alto, e dalla bocca di tre testuggini finamente scolpite. Le opere furon disegnate e condotte da quel chiarissimo architetto che fu Stefano Gasse, e prolungherannosi con gli stessi disegni lunghesso la contrada della marina, al termine della quale presso il *Ponte della Maddalena* già al 1835 erasi compita una grandiosa opera che alla nettezza della città aggiungeva ornamento e decoro. Questo termine orientale nè bello appariva nè decente per l'esercizio di alcuni mestieri che non vogliono esser veduti dall'universale, perciocchè i conciatori di cuoio infestavan con molto disordine la via della marina. Laonde furon provvidamente allogati, come in colonia, presso la piazza a mezzodì del ponte, ivi formandosi con incredibile prestezza un intero borgo. Ed ancora il macello pubblico, che pure in città fastidiva e turbava buona parte della regione *Mercato*, si rifece con largo disegno al di là de'*Granili*. Per le quali opere la strada della marina, rifatta in tutto e decorata tra breve sarà tale, che, a nissuna seconda, innanzi ad essa non porterà maggior vanto verun' altra contrada d'Europa.

Nella strada *del Molo* al 1844 furon compiti nuovi lavori, perciocchè si rifece ed crnò di larghi marciapiedi, terminati da saldi parapetti, e di ampie ed agevoli scalinate per discendere con sicurtà al sottoposto lido; il quale lungo la sua muraglia fu confortato con opera laterizia e con gagliardi tronchi di lava ad uso di legar gomene. Ciò con disegno di Clemente Fonseca, soprintendente ancora alla costruzione dell'ampio porto militare ad oriente della *Darsena*, dove sorgea la badia di S. Vincenzo. La torre del faro ebbe al 1843 quell'immegliamento che le scienze fisiche addomandavano; essendochè per essa si recò in uso il sistema d'illuminazione ad ecclissi, escogitato dal Fresnel, in cui la fiamma vien da una lucerna, che dicono all'Argant, dal nome di chi primo

Erasmo, col quartiere delle Mortelle, che incluse vanno alla città, con tutto il tratto sino alla porta di Chiaia.

---

la fece, con un'applicazione di stoppini a corona, dovuta al Rumford e condotta a perfezionamento dall'Arago. L'opera fu fatta con la direzione di Macedonio Melloni, e dell'ingegnere Ercole Lauria.

Da *Posilipo* e *Mergellina*, dalla *Riviera di Chiaia* alla *Vittoria*, e dal *Chiatamone* alla *Salita del Gigante* fu pure rettificata, ampliata e messa a lievi inclinazioni l'incantevole strada. Condussero l'opera nel primo tratto l'ingegnere Romualdo Tommasi, in quel di mezzo Giuliano de Fazio, e nell'ultimo Luigi Giura e Vincenzo Lenci.

Nell'interno della città la strada di Chiaia tornò sgombera di una deforme salita, e la porta, voltandosi come ad arco trionfale, fu rifatta con disegno di Orazio Angelini, e decorata con marmi di Tito Angelini, Gennaro Calì, e Tommaso Arnaud.

In pari tempo che provvedevasi alta linea meridionale, verso borea facevasi nobile *la strada nuova di Capodimonte*, aprendosi nelle colline un ampia scalea ornata di fiori, rendutasi dolce la via rotabile di lato per facili ed agevoli chine, su la prima delle quali, tagliato il monte, si scoprì una bellissima veduta delle colline a maestro, che metton base giù nella storica valle della *Sanità*. Era ciò disegno dell'ingegniere Mori, e la strada, divenuta in capo alla scala, piegavasi a manca, e, traendosi lungi su quel di Secondigliano, riusciva alla regia *strada di Aversa*, intantochè un altro ramo, rasentando a destra i cancelli orientali della regale casina, conducevasi per la discesa de' *Ponti-rossi* fino allo sbocco a *S. Giovanniello*. Quì con disegno dell'ingegnere Giovanni Riegler fu abbellita la contrada, d'onde, ornato un largo traggetto sotto il ponte della *strada del Campo*, si allargò una via alberata e diritta da quel capo sino al *Ponte della Maddalena*, la qual si dice dell'Arenaccia.

Ma quì non finisce la serie delle mirabili opere di questo Principe; laonde accenneremo in appendice, che la Reggia, ed il Teatro di S. Carlo ebbero magnifici visibilissimi immegliamenti. Splendida addivenne l'illuminazione notturna della città mercè i fanali a gas. Prese sotto l'alta sua protezione una fonderia di ferro destinata alla costruzione di macchine per le arti industriali; e stabilito in

E per la parte di mare, principiando dalla stessa chiesa del Carmine, includendo il Molo, l'Arsenale, S. Lucia,

---

Pietrarsa un Opificio per le macchine a vapore, senza aver più bisogno dello straniero. Ha fatto costruire due ponti di ferro, uno chiamato Ferdinandeo sul Garigliano, compiuto nel 1832, e l'altro Cristino sul Calore, nel 1835. Rivolse le sue paterne cure alla pietosa Casa degli Incurabili, dove son sacri i nomi di Bruno Amantea, Domenico Cotugno, Villari, Sementini ed altri; e dove la gioventù studiosa dell'arte salutare, accorre con filantropico desiderio per meditare ne' teatri Anatomici, rendendo così un più religioso culto alla generosa Igea. Il Collegio di Musica, già in tutta Europa rinomato, è stato accresciuto d'un archivio d'ispirata armonia, dove eterne rimangono le note del Piccini, Sacchini, Iommelli, Fenaroli, Anfossi, Paesiello, Cimarosa, Pergolesi e di altri che successero eredi di quel genio, che domina a suo talento gli affetti.

Ed abbenchè fin dal 1776 fusse stato murato un Camposanto nel luogo detto prima Pichiodi, e poi Santa Maria del Pianto, di 366 fosse, con disegno del Fuga, pure, per l'avversione de' nobili d'aver comune co' meschini la tomba, eravi l'uso di seppellire i cadaveri in città, non senza detrimento della salute pubblica. Ma Ferdinando II per saviissimo dettato, impose che questo devoto ricinto fosse stanza sepolcrale d'ognuno; cosicchè depurata più l'atmosfera della Città, oggi è divenuto sacro alle lagrime ed a' sospiri di tutti.

Il Re, facendo tesoro della prodigiosa invenzione del vapore, che mirabilmente accelera il commercio di terra e di mare, ha tenuto per solenne concetto, dal così facilitato commercio, di schiudere un campo di maggiori progressi d'incivilimento, e di nazionali dovizie. Abbiam difatti indicato qual fosse il perimetro delle fabbriche della città, quando non s'era ancor dato cominciamento alle ultime costruzioni suburbane de' nostri giorni; pure il circuito di tutti i quartieri fino a' limiti delle lor dipendenze misura oltre le ventuno miglia e passi dugento. Ma Napoli ha ricevuto dal 1840 a questa volta incredibile ampliazione, se attendi che Capua, Castellammare e Nocera son quasi alla città ricongiunte per mezzo di due strade che furon prime ferrate in Italia, le quali in men di due ore ti fan percorrere contrade, la cui importanza non sapremmo

il Castel dell' Uovo, il Chiatamone, sino alla porta medesima di Chiaia, unito il giro fà miglia dieci meno un quarto.

Se poi si vuol misurare con i Borghi, parlando di quelli dove arriva la giurisdizione delle Parrocchie di Napoli nell' amministrare i Sacramenti, e nel seppellire i morti, importa ventuno miglia, e duecento passi [x].

---

dir se sia maggiore per la memoria di vicende storiche, per la soavità di benignissimo clima, o per le ragioni delle scienze naturali, cui tutto di dischiudono nuovi tesori.

Nell' istante medesimo, in cui mettiamo sotto i torchi queste prime pagine del nostro Celano; si è inaugurata con pomposo apparato e con religiose cerimonie la stazione della ferrovia che da Napoli dovrà condurre a Brindisi, opera dispendiosa ma grande, dal commercio vagheggiata e dal voto pubblico consentita. La quale, nel breve periodo d' un quinquennio, si spera potersi vedere interamente compita. Ma di queste e di altre opere ed immegliamenti ancora, discorreremo a suo luogo.

[x] Questo spettacolo, scrive un ch. ingegno del nostro paese, riesce mille tanti più caro per la benignità del clima. Perocchè, senza descrivere le fresche sere o un chiaro di luna della più cocente stagione, come potrebbe tacersi la luminosità del nostro sole, e le tiepide aure che ci rimenano il dolce aprile a mezzo l'aspro e dispettoso febbraio? Come que' mattutini raggi che spuntano dal Vesuvio stendendovi a strisce una nebbia d'oro, che cangiasi in torrente di luce per allagar di colpo la bassa costiera? Epperò cantava il poeta:

Largior hic campos aether et lumine vestit
Purpureo, lumenque suum; sua sidera norunt.

Che se, mentre il fumo dell' ignivomo monte si estolle in guisa di smisurato pino, ed il sole tuffasi in un mare di fiamme, comparisse pure la bianca luna sotto il più bel sereno del cielo, allora sì che noi sfideremmo tutte le lingue del mondo ad esprimere la maravigliosa bellezza di quello spettacolo. Intanto mettiamoci per la città. Qui apronsi larghe strade; là vaste piazze; appresso girano tortuosi sentieri; più innanzi son erte facili; più oltre chine dol-

Agli elementi poi, ed alle stagioni, pare che dalla natura sia stato espressamente ordinato, che non diano a questa

---

cemente incurvate; ad ogni angolo botteghe da provvedere di qualsivoglia mangereccio non un rione, ma l' intera metropoli; da per tutto templi magnifici, case altissime, di cinque ordini per lo più, spesso di sette ancora, ed un popolo vivace grazioso festivo e nel canto sì privilegiato da natura, che la città ben abbia potuto meritarsi di torre il nome da una Sirena. Eccoti ogni venditore, vuoi stabile vuoi ambulante, col canto offrirti la sua merce. Alcuni improvvisano per via con alterno metro: altri con robusto intercalare rispondono a coro alle strofe estemporanee di tale che regge il concerto, ed altri van ripetendo la favorita canzone del popolo, e trovano un eco nelle grotte Platanomie, per su le balze d' Echia, negli antri di Mergellina. Non è luogo nè ore del giorno in cui non sentirai infin dalla bocca de' fanciulli le più care melodie de' solenni maestri onde Napoli è famosa. Bastan loro due cocci per farne sonori cembali, e la scorza d' un ramoscello o solo l' erboso gambo d' una spiga per tramutar quelle in flauto, e questo in piffero dolcissimo. Da ultimo, quando ti piacerà contemplare a corsa d' occhio gli svariatissimi aspetti di Napoli, potrai scegliere a punto di vista S. Martino, Miradois, Capodimonte, Castel dell' Uovo, l' erta del Camposanto vecchio, le due-porte all'Arenella, alla villa Gravina, a Portici. Da qualsivoglia eminenza guardata, Napoli ti si parerà dinanzi come lucido prisma, che ad ogni tuo cangiar di postura, vestesi d' una vaghezza diversa sempre dalla primiera, non però meno singolare o men gioconda.

Non fia superfluo l' osservare che la geografica posizione dall' autore indicata non ben s' accorda con altri eruditi che delle condizioni fisiche della città diffusamente trattarono. Perciocchè, secondo alcuno di essi, Napoli dal reale osservatorio di Capodimonte sta al grado 40° e 52′ di latitudine boreale, ed all'11° 55′ 45″ di longitudine orientale dal meridiano di Parigi. Ed a questa latitudine il pendolo a minuti decimali è lungo 993 millimetri, e 741 quello a secondi sessagesimali: la declinazione dell' ago magnetico, secondo le più recenti osservazioni, giunge a 14° 42′ verso ponente, comechè seguiti eziandio a scemare, siccome per gli anni discorsi: l' inclinazione a 59 3′, e l' intensità assoluta ad 1. 249. Il sole,

città se non quello che più sa del perfetto e dell' ameno: che però la terra li dà frutta d' ogni sorta immaginabile ed in quantità, e saporitissimi al senso; li frumenti e le biade sono in abbondanza, ed anche di sostanza in modo che stimasi per gran castigo a Napolitani, che forse ingrati, insolentiscono nella felicità, quando si sente qualche poco di penuria.

De' vini ve ne sono d' ogni sorta che si può desiderare e bianchi e rossi; nè vi è gusto umano, che non possa trovare da sodisfarsi nella qualità ch'appetisce; nè se n'assaggiano forestieri se non per curiosità o lusso d' alcuni che vogliono dimostrare di bere liquori ch' abbiano del pellegrino.

La pietra, che poi ha Napoli per gli edificii, è mirabile, e leggiera facilissima a tagliarsi e durabile; ed in ogni posta di pietra s' alza un palmo di fabbrica. È una pietra poi in cui pochissima breccia fa il cannone, come si vede nelle muraglie della marina tocche da migliaia e migliaia di cannonate in tempo de' tumulti popolari.

Le acque poi han tutte quelle condizioni che ponno dichiararle perfettissime: e però molti e molti de'nostri Napoletani lascian di bere vino. Vi sono pozzi che noi chiamiamo *formali*, che danno acque così fredde nell' estate che paiono poste alla neve. Degli acquedotti poi ne parleremo a suo tempo, essendo maravigliosi.

L' aria e così temperata, che niente più; e quel che più è d' ammirazione, che in una città ve ne è confacevole ad ogni sorta di temperamento; perchè ve ne è sottile e meno sottile, grossa, e mezzana ed altra così

---

che sorge alle ore 4 29′ per tramontare alle 7 1′ nel solstizio di state, nasce e tramonta a 7 25′ ed a 4 8′ in quello d' inverno, quando negli equinozî levasi alle 5 e si corica alle 6 con differenza di soli due minuti primi.

salubre e di giovamento, che si dà per medicina agli infermi.

Il calore è quì modestissimo perchè non molto si fa sentire, ed il fuoco del Vesuvio, e di Pozzuoli che li stanno d'intorno, dimostrandoseli riverente, non ardì mai di danneggiarla. Ma questo, dicasi il vero, non per merito dei nostri Napolitani, ma del caro nostro Padre e Protettore S. Gennaro.

Le stagioni poi, par che fra di loro confederate siano a beneficio della nostra Napoli. L' inverno, accumunatosi con la primavera, di continuo ed in quantità ne dà rose, garofali, ed altri fiori. E se in qualche anno dà nevi, le dà perchè nell' estate, che forse sarà per essere più calorosa, abbia più prossimi i rinfreschi nelle conserve che se ne fanno.

Che più, fatto guardarobba dell'autunno, mantiene nelle sue grotte ed uve fresche e frutta in tutto l' anno.

La primavera altro non fa sentire che soavissimi odori di fiori d' aranci e di rose, e di gigli: e nella città veggonsi graziose logge di fiori stravaganti, che invidia non li fanno quelle de' forestieri. Che più, fatta coadiutrice dell' autunno, matura in alcuni luoghi i fichi, che per lo mancamento del sole lasciò quello di maturare.

L'estate, se ben ella volesse mostrarsi calorosa, non può perchè vien raffrenata dall'aurette continue del mezzogiorno, e dagli freschi passeggi per le rive del mare; e particolarmente in quella di Posilipo, e dagli ombrosi pergolati delle grotte, che dan frutta come ghiacciate: e particolarmente in queste nostre, nel borgo de' Cappuccini nuovi.

L' autunno si può chiamare padre dell' allegrezza, nelle abbondanti vendemmie; e nella raccolta delle frutta da tenuta per tutto l' anno: in modo, che per lo più se ne veggono e nuovi e vecchi; e talvolta si fa cedere la giurisdizione della primavera, in far vedere rifioriti gli al-

beri d'aranci, di cedri, di limoni, per dilettar la città; ed in molte annate in tanta quantità, che distillansi per ricavarne acque odorose.

Le paludi, per l'ortaglie, che molto piacciono a'Napoletani, sono degne d'esser vedute, perchè d'estate e d'inverno fan vedere una gran campagna coverta da diversi verdi *.

---

* La meteorologia, siccome oggi è ridotta, abbraccia ampiamente la Fisica del nostro globo, investigando e notando tutto quanto accade nell'aria che respiriamo e su la terra che ne sostenta, cioè a dire le vicissitudini del calorico, della luce, dell'umidezza, dell'elettricismo o del magnetismo, non meno che l'imperio di cosiffatte naturali potenze su la vita degli uomini, de'bruti e de'vegetabili, e sin anche della materia inerte. La quale, obbedendo eziandio all'armonìa di questo corpo grandioso, ha per mirabile divino ordinamento, e non altrimenti che ogni ente dotato di organi, i suoi fluidi in regolare circolazione, e con i propri periodi e le intermittenze, e con i suoi parosismi dichiarati. Questa scienza ha in sopraccapo bisogno di fatti; e noi per comune utilità e diletto vorremmo esporre almeno alquanti i più essenziali ed a questo nostro clima peculiari, ma troppo ristretti sono i limiti del nostro lavoro. Direm soltanto, che la temperatura media nell'anno è di 13 a 14 gradi del termometro di Reaumur, e si ha ordinariamente due volte, verso il 5 di maggio e il 20 di ottobre. L'estremo di temperatura estiva è di gradi 32 quello della iemale di 2. sotto il zero. La qual cosa per altro si osserva raramente; imperciocchè in ventidue anni, due volte il termometro è aggiunto a 32 gradi, cioè il 7 di agosto 1824 ed il 17 di luglio 1841, e due volte si è abbassato a due gradi sotto lo zero, cioè il 2 ed il 23 di gennaio degli anni 1836 e 1842. D'ordinario il massimo calore si rimane a 26 gradi, e ciò accade da' 22 di giugno a' 22 di agosto; ed il massimo freddo da 1 a 2 gradi sopra lo zero, e si ha da' 12 dicembre a' 20 di marzo. I giorni medî sono il 27 di luglio per il massimo calore, ed il 24 di gennaro per il freddo massimo. Però il medio della temperatura estiva è di circa 20 gradi, quello della iemale di 8. La

TEMPERAMENTI E QUALITA' DE' CITTADINI

Napoli è una delle più popolate Città d'Europa. Basterà dire, che nell'anno 1656 furono uccise dalla peste quat-

massima elevazione nel termometro è alle ore due pomeridiane; il massimo abbassamento due ore innanzi allo spuntare del sole. La maggiore variazione giornaliera avviene dalla mezzanotte al mezzodì: quella de' diversi mesi, da aprile a settembre, toccando l'estremo nella state.

La maggiore altezza del barometro, che siesi potuto vedere in ventidue anni sul reale osservatorio è di pollici parigini 28 6. 6, la minima di 26 8. 8: sull'altro della real marineria la massima fra ventun anno giunse a 28 6. 9, la minima a 26. 10 6. La maggior variazione giornaliera si osserva dal mezzogiorno alla mezzanotte, quella mensuale da ottobre a marzo; e fra le stagioni nell'autunno e nell'inverno. Nel corso dell'anno il barometro presenta due massimi, in gennaio ed in giugno; e due minimi, in aprile ed in novembre.

I venti dominanti da ottobre a marzo sono gli australi (dal sud al sud-ovest) e sogliono apportar la pioggia; e da aprile a settembre sono i boreali (dal nord al nord-est), e ci danno la serenità. Essi sogliono spirare nel seguente ordine: SN-E. N. S-SO S-O.

La quantità media annuale della pioggia è di 25 pollici parigini. Le piogge sono più frequenti dopo il levar del sole, e verso il mezzogiorno. Quelle di state sogliono esser più violente e tempestose; le autunnali più continuate ed eguali. Il mese di novembre è più degli altri piovoso; quello di luglio, più asciutto.

I giorni affatto sereni in un anno sono all'incirca 90; i nuvolosi 70; i variabili 120, ed 80 i piovosi: de' quali ultimi 30 sogliono appartenere all'autunno, 24 all'inverno, 18 alla primavera, ed 8 alla state.

Rarissime sono in Napoli le nebbie e di breve durata. La grandine cade cinque o sei volte l'anno e talora impetuosa e di grosso vo-

trocento cinquanta mila persone, per un conto fatto alla grossa; e pure non v' era contrada, che non vi fosse ri-

lume. Le nevi si fanno aspettare per molti anni, e sono sempre scarse e di brevissima durata.

Passando alla constituzione Geologica diremo, che il nostro suolo componesi di terreno interamente vulcanico; e non ha pietre o terre che non siano state generate dal fuoco di due ordini di vulcani sì vicini tra loro, che quasi toccansi per le basi: ciò sono il monte Vesuvio, ed i vulcani de' *Campi-flegrei*, il primo ad oriente i secondi all' occidente di Napoli, da quello divisi per la sola piccola pianura dove corre il Sebeto.

Le colline che coronano la città appartengono ad un ordine di vulcani, che è quello de' *Campi-flegrei*, e si estende da Napoli fino a Cuma, ed è composto di un gruppo di crateri. Le quali colline ancora sono avanzi di crateri, secondo che fan vedere la loro forma e le materie di che sono composte. Il primo ed il più orientale è costituito dalle colline della *Madonna del Pianto*, di *Capodichino*, e di *Miradois*. Ed esse danno origine ad un ricinto semicircolare che comincia dal Pianto e termina all'Osservatorio astronomico. Questo ricinto è la metà dell' antico cratere, di cui l'altra metà volta a mezzogiorno è stata distrutta; ed il suo fondo è occupato in gran parte dalle contrade di *S. Carlo all'Arena* e de'*Vergini*. La sua forma bene si ravvisa dall' alto della casa campestre di *Cotugno* che è posta sull' orlo del perimetro e giù nel piano dal principio della strada delle Puglie. Il secondo cratere contiguo al primo è formato dalle colline di *Capodimonte*, dello *Scutillo* e di *S. Eramo*, le quali compongono eziandio un ricinto semicircolare che comincia dall' Osservatorio e termina al castello eminente. L'altra metà è stata eziandio disfatta verso il mezzogiorno; se non che se ne possono scorgere gli avanzi nelle alture dell' Osservatorio della marineria, e nella collina di *S. Teresa*. Nel fondo son poste le contrade della *Sanità*, *dell' Infrascata* e del *Cavone*. Il miglior punto per raffigurarlo è il mezzo del ponte della *Sanità*. Dalla collina di *S. Eramo* muove un altro ordine di eminenze di forma ancora presso a poco semicircolare, che da un lato si abbassano a *Pizzofalcone* ed al *Castel dell' Ovo*, formando l' antico monte *Echia*, dall' altro si prolungano verso il *Vomero* ed il capo

masto qualcheduno; ora la gente è così propagata, ed accresciuta da' regnicoli, e da altri forastieri, che si fa con-

di *Posilipo*. Qui vuole Breislack che si riscontri un terzo cratere contiguo al precedente, il cui fondo è occupato in gran parte dal quartiere di *Chiaia*. Ma in verità non pare che la cosa stia a questo modo. Sembra invece che la collina del Vomero e di Posilipo si ordini ad un grande e vastissimo cratere, che ha il suo fondo non già verso Napoli, ma sì verso la pianura de' *Bagnuoli* come bene si vede di su il colle di Camaldoli, ed è nel resto assai guasto e sdruscito; talchè si giunge a stento a riconoscerlo, e solo dopo un' accuratissima indagine. Quindi derivano le difficoltà che trovava Breislack nel concepire la formazion del capo di *Posilipo;* ed in verità, secondo la opinion sua, questo lunghissimo capo rimane mal ordinato al cratere da lui scorto nel quartiere di Chiaia, avente per cinta le colline del Vomero e di Posilipo.

Ciò che la configurazione delle colline di Napoli fa supporre è fermamente dimostrato dalle materie ond' esse sono composte. Le quali son tutte di natura vulcanica, e molto differenti da quelle del Vesuvio; potendosi in generale affermare che si appartengono a due distinte formazioni, delle quali una inferiore composta di tufo pomicioso massiccio, l' altra superiore fatta di lapilli, pozzolane e sabbie stratificate. Queste due formazioni, e la lor giacitura correlativa si veggono in ogni luogo dove sono stati fatti tagli profondi, per esempio nel cratere orientale, nella collina della *Madonna del Pianto*, nella salita di *Capodichino* e di *Miradois*, nella salita dello *Scutillo*, e finalmente nella collina di *Posilipo* all'entrata della grotta di *Pozzuoli*. Giova dire divisamente di queste due formazioni.

Il tufo che cotsituisce la formazione inferire è fatto di minuzzoli di pomici scomposte, legati da un cemento delle stesse pomici tritate. Ha colore gialliccio, e poca durezza, comunque coerente, ed è lavorabile sicchè facilmente si taglia con la scure. Contiene in molti luoghi frammenti di vetri vulcanici, di pomici nere, di trachite compatta sparsa di cristalli vitrei di feldispato bianco. Le pomici che racchiude son talvolta allungate e molto fibrose onde i poco esperti li credon pezzi di legno corrotto. Vi si trovan qua-e là conchiglie marine, come ostriche, pettini, cardi, ceriti, spe-

to d' aver cinquecentomila abitanti. Or parlando de' veri ed antichi Napolitani, perchè, come dissi, vi sono gran

zie identiche a quelle che vivono nel prossimo mare; ma questi fossili sono assai raramente rinvenuti soltanto nelle cave di *Posilipo* e delle *Fontanelle* ancora verso la contrada della *Sanità*. Ciò dimostra la origine sommarina della roccia che gli tiene. La quale è massiccia al tutto, secondo che ben si vede nelle ampie grotte che vi sono state cavate per la estrazion delle pietre da costruttura, nelle cave delle *Fontanelle* e di *Capodimonte*, nelle *Catacombe di S. Gennaro*, nella *Grotta* e nelle cave di *Posilipo*. Solamente le masse che formano sono interrotte in qualche luogo da lunghe ed irregolari fenditure. La grossezza di questa formazione è stata lungo tempo ignorata, mai non essendosi giunti a toccare il limite inferiore. Ma, la mercè di un pozzo artesiano cavato di costa al real Palagio, è venuta certezza, che la materia del tufo giunge a dugento palmi, cui seguita altrettanta doppiezza di sabbie e di lapilli vulcanici a strati a strati, di fiacca coerenza anzi che no, e vi sono congiunti eziandìo non pochi frammenti di lava e talvolta ciottoli di tufo di natura conforme al superiore. Vien poscia una roccia marnosa con abbondanti granelli di sabbie, nella quale incontra trovare di conchiglie fossili, che son carattere della parte suprema del gruppo terziario. Pur non si vuole tacere che *in luoghi* posti a maggior altezza sul mare, che non è la reggia, assai probabilmente il tufo va oltre a' dugento palmi sommentovati.

La formazione superiore è tutta di materie incoerenti, cioè di lapilli, sabbie e pozzolane. Le quali materie sono di grigio traente ora al chiaro, ora al bruno. I lapilli sono fatti di minuzzoli di pomici; le sabbie di tritumi trachitici piccolissimi con ferro titanato arenaceo; le pozzolane, or più or meno terrose, fanno appena lieve effervescenza con gli acidi. La loro disposizione è distintamente stratificata, ed il parallelismo degli strati si seguita per lunghi tratti infino nelle flessioni e negli ondeggiamenti di essi. Varia poi la spessezza degli strati da pochi pollici fino a quattro e cinque piedi. E si veggono molte volte alternar fra di loro, come si può osservare lungo la *strada nuova di Posilipo*. Varia ancora è la lor direzione ed inclinazione; per lo più

forastieri, che quà vengono per vivere ed avanzarsi, sono d' un naturale docile, affettuosi e sinceri, amici de' fora-

han pendenza inverso il fondo de' crateri, ovvero verso le coste esterne, e la loro inclinazione non suol essere molto grande, di rado eccedente i trenta gradi. La spessezza in fine di questa formazione è parimenti variabilissima; in alcuni luoghi aggiunge a pochi piedi, in altri si alza oltre a cento.

La formazione che ora abbiamo discorsa soggiace alla terra vegetale, la quale si può considerare come una mescolanza di pozzolane e di terriccio derivante dalla scomposizione delle piante. È composta quindi in gran parte di minuzzoli di pomici e di feldispato vitreo finamente tritati con lapilluzzi più rari di trachite e di pomice; la sua qualità magra è temperata dall'*humus*; onde risulta una terra di color grigio piuttosto grassa, capace di ritenere l' umido, e ferve con gli acidi. Dopo aver detto in generale delle materie componenti le colline di Napoli, dovremmo vedere le particolarità che presentano i principali siti di queste, muovendo di levante a ponente; ma si andrebbe assai per le lunghe, nè lo comportano i limiti del presente lavoro.

Il numero e la varietà delle piante di una contrada dipendono dalle cagioni che producono e sostengono la vita vegetativa. Le quali si dicono comunemente naturali, e sono la temperatura e la qualità dell'aria rispetto alla umidità ed a' suoi movimenti, la luce, l' acqua, la terra in ciò che riguarda la sua conformazione, la positura, e la natura propria del suolo; e si potrebbe aggiungerne due altre, l'azione reciproca degli esseri organizzati e la estensione della contrada. Le cagioni naturali, sopratutto la temperatura e l' umidità, considerate appresso noi intorno al grado medio, si vede che son tanto favorevoli ad una rigogliosa e svariata vegetazione, che in Europa poche contrade è da mettere a paro con la nostra; niuna forse al di sopra: perocchè gli estremi gradi di temperatura, cui moltissime piante non possono reggere, sono la principale cagione della copiosa o scarsa vegetazione. Ora il massimo freddo che siasi fra noi notato nuoce non pure alle piante de' luoghi, che non è il nostro, più vicini all' equatore, ma si bene a quelle coltivate che fossero indigene di luoghi caldi posti sulla medesima zona ed alla stessa latitudine di Napoli, ed

stieri: in modo che questi vi fan del bene; sono ingegnosi ed atti ad ogni mestiere in maniera, che se il lusso

---

ancora alle piante indigene annuali e perenni di struttura delicata. Il massimo caldo, già innanzi notato, fa perire o intristire le piante dell' Europa settentrionale, delle Alpi, e parecchie che stanno sugli alti gioghi degli Appennini. Ma perciocchè la temperatura giunge di raro a questi termini, noi veggiamo prosperare nel suolo di Napoli, in campo aperto, poco meno come nel luogo nativo, moltissime piante delle principali parti della terra. Le quali piante non si potendo qui tutte da noi noverare, ne porremo alcune come pruova di quello che si è detto, e di differenti luoghi dove si coltiva piante esotiche, e dove le differenze di temperatura sono piuttosto rilevanti, comechè non molto tra loro lontani. Diremo adunque vedersi da per tutto ne' giardini facilmente coltivate *camelie*, *ortenzie* ed altre piante del Giappone; *iridee*, *gigliacee*, *cactee*, *pelargoni*, *mesembrianteni*, *pittospori*, *erba vainiglia*, non che tante altre piante del Capo di Buona Speranza, e *magnolie liriopendri*, ed altre dell' America settentrionale, come osservare si possono al Vomero, a Capodimonte, a Chiaia, all' Orto botanico, ed in altri siti deliziosi della città e de' dintorni.

L'azione de' venti può molto ancora sulla vegetazione in genere massime sopra quella delle piante esotiche. I venti che dominano sono gli australi, siccome notammo, e questi arrecano con essi il caldo e l' umidità ancora, passando sul mare interposto tra la Sicilia e Napoli. Egli può stare che l'aria umida sia la cagion principale per cui tante sorte di *acacie eucalipti*, *metrosideri*, *melaleuche*, ed altre piante della Nuova-Olanda appresso noi fanno rigogliosamente in campo aperto; mentre a Palermo, volendo fare una comparazione, comechè tra questa città e Napoli ci sia pochissima differenza di temperatura, muoiono subitamente in tempo di estate, o vivono pochi anni e languidamente. Perciocchè essendo quelle molto fronzute, sempre verdi, e piuttosto abbondevoli di parti fibrose, e con poche e superficiali radici a petto dell' ampia cima che esse fanno, dove l'aria sia calda e secca perdono di leggieri il poco umido che si hanno ed intristiscono.

Il suolo di Napoli, da per tutto di natura vulcanico e disciolto, vuol esser distinto in quello antico coltivato e fertilissimo,

de' ricchi e de' nobili si contentasse delle opere patriote, non vi sarebbe bisogno delle forestiere.

---

dell' altro che si forma a mano a mano dal disfacimento delle lave poco compatte e dalle scorie del Vesuvio; e questo per gran tratto di quel monte è affatto sterile. La varia conformazione di una contrada e la sua altezza sul pelo delle acque, mutando di tratto in tratto la natura del suolo e la qualità dell' aria, rispetto alla temperatura ed umidità, accresce primieramente la estensione del paese, e porge stanza e dimora a molti e differenti vegetabili trovandovisi allora varie *stazioni* siccome dicesi nella scienza, ossia luoghi diversi acconci a produrre svariata vegetazione. Or siffatti luoghi presso Napoli sono principalmente: il mare — le spiagge — le acque dolci — gli orti che si dicono volgarmente *paludi*, posti tra il Vesuvio e Capodichino — le praterie, come che poche e molto ristrette — le macerie — i luoghi colti — i luoghi sabbiosi, e quegli sterili a piè del Vesuvio — i boschi e le selve cedue — le colline, a principiare da *Capodichino ai Camaldoli* — le montagne — quella di Somma che si eleva sul mare circa 2600 piedi.

In tanti e siffatti luoghi del distretto di Napoli nascono spontaneamente poco più che novecento piante fanerogame, numero invero assai grande, quando si considera la poca estensione della contrada, l' essere in gran parte coltivata o impedita da selve cedue, e l' avere il Vesuvio incapace di qualunque vegetazione intorno al cono, e sterile per gran tratto delle sue falde.

I paesi vicini hanno molte spezie di piante comuni, e quelle che sono differenti, spesso convengono nel portamento (*habitus*) ed in una tal quale ciera di famiglie. E simigliantemente avviene tra paesi alquanto lontani, posto che il clima sia lo stesso o poco differente, e le vie aperte alla migrazione de' vegetabili. Perciò la flora de'contorni di Napoli, comechè scarsa per le ragioni testè mentovate, ha moltissima attenenza sia nella spezie, sia nella somiglianza delle forme delle differenti spezie, con le flore de' paesi posti intorno al mediterraneo e delle isole che si trovano in cotesto mare. Niuna spezie ci ha che non si trovasse altrove; ma alcune spezie, che in altri paesi hanno certa e più limitata dimora, presso Napoli per contrario si distendono salendo per colli e

Quì egregiamente si lavora di drappi, cosi di seta, come d'oro, e d'ogni sorta di lavoro: in modo che ne prov-

talvolta infino alla maggiore altezza de' monti. Di che per mettere un esempio, diremo trovarsi la *medicago marina* presso alla base del cono del Vesuvio ne' contorni dell'*Eremo:* nè possiamo passarci di notare che l'alno a foglie cordate: il tiglio europeo: il carpino nero: l'artemisia volgare e variabile: la saponaria officinale: l'acetosella moltifida: il rovo comune: ed il rovo acherontino; l'acero fico, e l'acero napolitano, ed altre dalla base del monte Somma salgono in fino alla sommità; ove loro non nuoce nè il freddo, nè il seccore ed il caldo di state, e manco la foga de' venti che sfrenatamente vi soffiano. Dopo il monte di Somma il luogo più alto è la collina de' Camaldoli, dove la vegetazione in generale è più copiosa e svariata, avendoci maggior numero di piante erbali che in quella. Ma un fatto degno d'esser notato si è che sulla più alta vetta del Somma nell'arena arsiccia cresce in uno colle piante sopra mentovate la betulla (*betula alba*). Questo albero assai comune nella Lapponia, ed in genere nelle parti fredde dell'Europa, si trova su i più elevati gioghi degli Appennini di Abruzzo, di Basilicata, e di Calabria; viene pure sull'Etna; se ne vede alcuno sulla montagna di Castellammare, e per ultima sua stanza sul monte Somma. Cosicchè per esso la vegetazione delle circostanze della metropoli è come toccasse in un sol punto quella delle Alpi, e de' più alti gioghi degli Appennini, quando nel rimanente è molto somigliante a quella de' luoghi più caldi e bassi dell'Europa posti sul mare.

In quanto agli animali diremo, che attiva e feconda essendo questa terra ridente, per lo simultaneo concorso di propizî elementi alla vita, svariata ne rende la produzione de' viventi. Se non che l'industre mano dell'uomo, mettendo a piena coltura i campi, gravissimo ostacolo oppone al moltiplicarsi spontaneo di non poca parte nociva di essi. Laonde qua e colà il suolo verdeggia e si copre di fiori, e veggonsi alberi vivacissimi e fruttiferi.

All'infuori di quegli animali che trasse l'uomo compagni al suo vivere, o per custodia e difesa, o per aiutarsene nel lavoro, niun altro ne alberga di quanti minacciar gli possono la vita, o menomargli il ricolto. Le sole minute razze di carnaci, e di rosicchianti

vede altre province. Quì con molta diligenza si lavorava di lana, e si fabbricavano panni e di finezza e di durata

vi trovano asilo; sicchè i pipistrelli, la talpa, i topi, gli arvicoli, i miossi e qualche raro topo-talpino sono gli abitatori delle nostre terre.

Dugento e più specie d'uccelli venendo dall'Asia e dall'Africa, o scendendo da' monti del settentrione, salutano due volte l'anno le nostre regioni. Non vi si arrestano che le razze sole frugivore. L'avoltoio non vi tiene albergo; lo sparviere si tien lontano; raro è il gufo notturno. I rampicanti abbelliscono soltanto le sale de' ricchi; i trampolini e palmipedi, i quali dimorano ne' remoti luoghi palustri e ne' laghi, impinguano i mercati; i ruzzolanti popolano le case della minuta gente e del contadino; e di ogni altro che per bellezza di piume fa vagheggiarsi, si veggono adorne nobili uccelliere.

Qui non istriscia alcun velenoso serpente; rara è pure l'innocente natrice, che i più confondono con la vipera vera; vedesi frequente la *lucertola delle muraglie*; ma il volgo teme un altro piccolo rettile fra le domestiche mura, che certo non è velenoso benchè assai lucido, e di cui ha due generi, *hemidactylus* e *ascalabotes*, che van pure col nome di lucertole, cui quello aggiunge l'epiteto di *vermenare* o *fracetane*. La *rana* mangereccia vive ne' prossimi stagni e nel Sebeto: tenendosi fuori della città il *rospo o botta volgare*, *il verde* ed il *temporario*. La *greca tartaruga* si trova quì condotta da' luoghi finittimi; la *lutaria* non si ha che al lago di *Patria*, e la marina *caretta* non si accosta che di rado alla riva.

Ci ha trecento e più specie di pesci che fanno ricco prodotto, non essendo quasi che alcuno che non sia buono a mangiare, o accomodato ad uso delle arti. Se per altro quì manca il pregiato *storione*, che picciolo e ben raro si vede, squisita trovasi la *ricciola*, la *bocca d'oro* e non meno buona la *cernia*, pingue la lunga famiglia degli *spari*, dilicata la *triglia barbata* volgarmente di *morso*, il molle *merluzzo*, le ben sapide e tenere *sogliole* volgarmente quì dette *palaie:* e ne' periodi equinoziali copiosi gli *scomberoidei* generalmente graditi, i quali più sodisfano al nutrimento del popolo, siccome lo *spadone* (pesce spada), il *tonno*, lo *sgombero*,

grande: ora sta quasi dismessa per tante sorte di panni introdotti da forastieri.

l' *alalonga* ed altri. La stessa lunga famiglia di *agresti selacini* in gran parte di pasto all'indigente, non lascia di offrire alcune specie rare, che godono l' onore di essere imbandite nella mensa dell' opulento. Tale è l' *angiò*, sotto il cui nome ben due altre specie si comprendono svestite già de' naturali caratteri; e molti altri si pescano che sveglian solo l' attenzione dell'ittiologo. Da ultimo non lascia il nostro mare di offrire a quando a quando qualche sua nuova dovizia.

E quì trovandosi il natural confine delle specie più alte, succedono le altre più basse, che dal *granchio* alle *monade* compongono il resto della lunghissima scala. E di questi sì che la terra nostra ed il mare si trovano sovrabbondantemente gremiti.

Il fondo del mare, *le scogliere*, le arenose spiagge son ricche di granchi, de'quali per altro pochi vanno sul desco, la più parte restando ignota e negletta; e ci ha di quelli di che fa tesoro soltanto lo zoologo.

Ci è forza preterire quanto dir si potrebbe degli *Aracnidi*, *Miriapodi*, *Molluschi*, *Anellidi*, *Echinodermi*, *Vermi*, *Medusari*, *Polipi* ed *Infusori*, perchè il noverarli sarebbe lungo e noioso; ma ognun che ne sia vago potrà vederli, e nelle opere di penna napolitana e nelle acque che bagnano questa regione.

Delle acque dolci o potabili della Città parleremo a suo luogo, seguendo il testo.

Molte sono le acque minerali che sgorgano in quella parte della provincia di Napoli che è presso al mare, ma sopratutto del distretto di Pozzuoli; e numerosissime son quelle, ond' è ricca l'isola d' Ischia, tanto che basta scavare alcun po' addentro il terreno per vederne sorger dappertutto. Ma noi quì mentoveremo soltanto quelle che sorgono in Napoli, essendochè questa città è il principal nostro obbietto, e sarebbe un non finirla mai più, se volessimo ad una ad una noverar le infinite acque minerali delle circostanze di essa, ed indicarne le proprietà fisiche e mediche, e le analisi fattene da chimici.

Le acque minerali di Napoli docciano a piè del promontorio di Pizzofalcone, e presso al lido del mare, dov'è la strada di S. Lu-

Quì si fanno delicatissimi merletti di filo d' oro, e di seta, che non hanno in che cedere a quei di Venezia e di Fiandra.

cia e la Real Villa del Chiatamone. Son quattro le diverse vene, e poco son distanti fra loro. Due son da lungo tempo conosciute co' nomi di *acqua solfurea* e di *acqua ferrata*; le altre furon vedute nel mese di giugno del 1834, e da' chimici che le studiarono furon chiamate l' una, *nuova acqua solfurea*, e l'altra *acqua acidula di S. Lucia*.

Le proprietà fisiche dell'*acqua solfurea antica* sono: d'esser limpida, schiumosa, di forte odore come di uova guaste, ed è alquanto più leggera dell' acqua distillata. La sua temperatura è di 14° 4. Quanto alle sue proprietà mediche, essa è stomachica, catartrica, diuretica, diaforetica; e s'applica anche esternamente sulle vecchie piaghe.

L' *acqua ferrata* è limpida, di odore frizzante, e di sapore acido astringente: segna 16° sul termometro di Reaumur, e pesa poco più dell'acqua comune. E per le sue medicinali virtù si usa come tonica nell' ipostenia del sistema digerente, nella clorosi, nella cachessia, e nelle ostruzioni internamente. Anche nella rachitide riesce utile per bagno.

L' *acqua solfurea nuova* è limpida, di odor forte, e sente come di uova putrefatte. Segna 14°, e pesa 1,0025.

L' *acqua acidula* di S. Lucia non ha colore, dà un odore come di uova putrefatte ed ha il sapore piuttosto pizzicante, la temperatura di 14°, e il suo peso specifico di 1,0102.

Oltre alle dette acque ce ne ha un' altra, che spiccia presso l' imboccatura della Darsena, dov' è lo scalo delle navi da guerra, la quale è siffattamente saturata di zolfo, che se ne veggono in copia i depositi.

Tocchiamo per poco la *Salute pubblica*. Le vicende dell' atmosfera, la natura del suolo, la qualità e la distribuzione delle acque sono le precipue e più larghe cagioni della sanità e de'morbi. E Napoli, per ciò che spetta alle migliori condizioni di questi elementi, ha antico vanto in Europa, perocchè la sua postura declive e in faccia a mezzodì, la dolcezza del clima, e la clemenza

Quì si fanno bizzarrissimi ricami d'ogni sorta, che forse non hanno pari in Italia; e sono in tant'uso, che non v'è casa mediocremente comoda, che non ne abbia.

——

dell'aere la francano d'ogni cagion locale d'insalubrità; nè alcuna malattia conta che si possa tenere per endemica. Sonovi rarissime le periodiche così perniciose e originali al cader della state e al principiar dell'autunno; nè si osservan molto frequentemente nel verno le gravi infiammazioni, e manco di tutte quelle che prendono i parenchimi degli organi; ma soltanto si mostrano nel lungo dominar de' venti aquilonari, i quali dopo il volgere di anni rendon talora rigida la stagion brumale.

Però i morbi non vengon quì prodotti che da cagioni comuni, ed assumono la forma sporadica. Che se vuolsi scrupolosamente andare indagando le cagioni speciali e proprie del nostro clima, o della costruzione della nostra città, non se ne troveranno che due sole: 1° la variabilità della temperatura, ed il rapido alternarsi di alcune meteore, le quali non rendono stabile il clima; 2° la costruzione della parte antica della città, la quale, avendo anguste le strade e le case alte, non consente che l'aria agevolmente vi circoli; onde umida e grave è l'atmosfera, sopratutto nelle abitazioni del basso popolo, poste a pian terreno e sul nudo suolo. Ma la prima cagione, tutta della natura non è poi sì grave da spingere a tale estremo la variabilità del clima, che non se ne possano evitare gli effetti con le cautele di una consigliata igiene. E di vero la osservazione dimostra che ne' tempi più rotti, soltanto le persone mal preservantisi ne risentono la maligna virtù, la quale non sempre si manifesta con gravi malattie, assai spesso ingenerando semplici affezioni catarrali, o infiammazioni erisipelatose della mucosa bronchiale e della gastro-enterica. L'altra cagione va per le cure del Comune successivamente scemando, ed è eziandio svigorita dalla dolcezza del clima e dalle abitudini del popolo, che se ne può star lungamente all'aria libera, in tutto il corso del giorno, prescegliendo le piazze e i luoghi meglio esposti, sia per vendere commestibili a minuto, sia per lavori di arti.

Per la qual cosa le malattie più comuni soglion essere ne' bambini la difficile dentizione e le convulsioni; ne' giovanetti la scro-

Non v'è festaruolo, che noi chiamiamo apparatore, che non abbia almen sette camere di ricamo per darle in affitto in occasion di feste di Chiese: oltre che in moltissime Chiese di Monache, e di Regolari ve ne sono in quantità, per adornarle tutte. Vi si lavora d'argento e d'oro nobilissimamente, e particolarmente nelle ligature delle gioie, formando d'una quantità di piccole gemme una gemma sola, che dà maraviglia: e questa ligatura chiamano al toppo.

——

fola; negli adulti le diverse flemmasie accompagnate da febbri, le congestioni cerebrali e le suppurazioni pulmonari.

Quanto a' contorni, la regione orientale, che alle falde del *Vesuvio* e del *Somma* è salubre e deliziosa, ma anch'essa mal acconcia per le lente infiammazioni e suppurazioni pulmonari e per le organiche malattie del cuore e de' grossi vasi. Tutti conoscono l'utilità che si ritrae dall'aria di *Torre del Greco* nelle idropisie non congiunte a infiammazione, e gran numero d'infermi d'ogni natura ha sperimentato l'efficacia del clima di *S. Giorgio a Cremano*, *Portici* e *Resina* fino a *Torre Annunziata* da una parte, e dall'altra di *Pollena*, *Trocchia*, *S. Sebastiano* e *S. Anastasia*, e delle altre circostanti terre. La *Barra*, posta in luogo più basso fra primi ed i secondi paesi, giova nelle croniche affezioni toraciche. Più lontano verso scirocco trovasi *Castellammare* bellissimo soggiorno di state, ricca di acque minerali, e da ultimo *Sorrento*, che ad un'amenissima dimora del luogo riunisce un'aria dolce e sana, profumata da boschetti di aranci e da verzieri di frutta e di fiori. La parte opposta del golfo rivolta ad occidente, è occupata prima dalla collina di *Posilipo*, indi dalla regione di *Pozzuoli*: quella provveduta di aria efficacissima, agitata da venti, ed esposta alla brezza del mare; questa di aria calda, grave e malsana nella state, ma tiepida e dolce si fattamente nel verno, che non saprebbero scegliere miglior dimora in quella stagione le persone gracili, irritabili, nervose, e quelle che son tormentate dall'artritide e da gotta. Le irritazioni croniche de' bronchi, l'asma umorale, il catarro senile, e la stessa tisichezza pulmonale, risentono nel verno la benefica virtù d'un aria mite, purificata da vapori solforosi dei prossimi antichi vulcani.

Quì si fanno fiori d'argento, così al naturale, che loro non manca altro che l'odore ed il colore; ed io confesso simili non averne veduti in Italia.

Quì al pari d'ogni città si lavora di ferro, e d'ogni sorta d'armi; ed anche di vasi, e di vetro, e di terra e di ogni altra materia.

Nell'arti liberali sempre vi sono fioriti e fioriscono eccellenti artefici e nella dipintura e nella scoltura, ed anche nell'architettura: come si conoscerà nell'osservare l'opere loro. In modo che la nostra città non ha molto avuto bisogno de' forastieri; nè li nostri artefici hanno avuto necessità d'uscir dalla patria per guadagnare, avendo avuto sempre in essa da travagliare.

Quì poi in ogni sorta di scienze vi sono stati uomini grandi. Oggi però, più che in ogni altra, si attende alle scienze legali; perchè queste sono più lucrose; e queste innalzano le famiglie a posti grandi. Di modo che può dirsi, che in Napoli la legge è l'argine al corso d'ogni ingegno più speculativo nell'altre scienze. L'esser quì buono ed accreditato avvocato, è lo stesso ch'esser gran ricco.

L'arte poi di ben maneggiare ed addestrare i cavalli, dai tempi più antichi, e fino al presente, par che solo ne' Napolitani si trovi perfetta; e particolarmente ne'nobili, che però non senza ragione innalzavano per impresa il cavallo *.

* Sulle tracce del nostro archeologo, eccoci a percorrere il vastissimo spazio delle storiche vicende scientifiche e letterarie, delle vicende artistiche, e di quelle industriali e commerciali. E cominciando dalla letteratura e dalle arti, diremo che qual fosse Napoli ne'tempi suoi più antichi in quanto a ciò, appena dalle condizioni potremo argomentarlo in che la mettevano la vicinanza della Magna Grecia, della Sicilia, di Cuma, di Pozzuoli e di Roma; e l'essere una greca colonia dedotta ed accresciuta nella più bella parte d'Italia da due forti e splendide nazioni. Le stesse cause che appo queste recarono alla perfezione la poesia, l'eloquenza, la musica, la filosofia e l'architettura con tutte le altre arti non potevano non produrre i medesimi effetti in una terra come la nostra, dilettosa, feconda, sotto un cielo dolce e ridente. Nè questo per semplice congettura, ma quasi certamente affermeremmo, quando ci facessimo a guardare i pochi monumenti di architettura e di scultura che all'ira sfuggirono del tempo distruggitore; de' quali alcuni pochi veggonsi ancora per la città, ed altri moltissimi, che un tempo eranvi sparsi, furon comprati dagli stranieri avidamente ed a caro prezzo per ingentilirsene. A noi soltanto basterà fare un cenno delle nostre antiche monete, come di quelle che con le scienze, con la letteratura, e con tutte le arti si armonizzano. Chè dovunque si trovarono monete bellissime, ivi pure si videro sontuose fabbriche, e tavole dipinte al naturale, e poeti e storici e filosofi insigni. Ora, oltre a quelle mentovate di sopra, abbiam monete di Napoli antica dove compariscono la testa di Apollo, la testa di Pallade, il busto di Diana, il corno dell'abbondanza, il tripode, la cortina delfica, ed altri moltissimi tipi con leggende greche. E sebbene tali monete sieno in argento solamente ed in bronzo, ciò nondimeno il loro gran numero attesta la floridezza, l'opulenza e l'esteso traffico della città ne' tempi antichi, e la bellezza delle iscrizioni impressevi ne fa veder le arti del disegno superiori per eleganza di stile a quelle di Cuma stessa, dove il lusso delle arti così rigogliosamente fioriva. Ben dunque potremo figurarci la città nostra in quel tempo, quale ammiriamo tuttodì Ercolano e Pompei, con più di magnificenza bensì e più di lusso, perchè assai più ampia, e salutata come celeberrima da Marco Tullio. A quella foggia dunque vi saranno stati spaldi, torri, strade, templi, mercati, teatri, case, cavedi, emicicli, impulvi, peristili, essedre, cubiculi, triclini, pinacoteche, bagni, botteghe, termopolii, stanze con entrovi simulacri siracusani, candelabri tarantini, idrie corintiache ed altre suppellettili, che potevan dirsi

VICENDE POLITICHE

Questa più antica di Roma, conosce la sua antichità da Atene. Fu una delle più illustri città Italo-greche. Si go-